

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TRAGEDIA

[Handwritten scribble]

[Handwritten mark]

LE

MM.

BRAIDENSE

CD 4
I
35

6411

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6411

MILANO

BARBARA
TRAGEDIA

DI PAOLO ANTONIO
Valmarana Vicentino.

L'Esposito Academico Olimpico.

All'Illustriss. e Reuerendiss. Sig.

CARDINAL GONZAGA.

CON PRIVILEGIO.



In Vicenza, Appresso Francesco Grossi. 1611.
Con licenza de' Superiori.

62190

Ag. v. m.

BIBLIOTECA



mo mo

All' Ill. e Reu. Sig.

CARDINAL
GONZAGA.



*Vesto componimento tragi-
co di S. Barbara, Vergine,
e Martire gloriosa, sin-
golar Protettrice della
sua nobilissima, & anti-
chissima Città di Mantoua, più tosto Em-
brione informe, che parto compito di mio
fratello di felice memoria, per non hauer
egli hauuto tempo di perfettionarlo, uiene
hora à pagar, degno nò, mà debito tributo*

a 2 al-

alla pietà, e deuotione di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima; picciol dono per certo a' gran meriti di lei, mà se le sarà grato, sarà grande; e, se non maggiore, almeno più felice dell'istessi componimenti di Homero, non inuidierà loro lo scrigno di Dario, per la materia, e per l'opra, unica, marauiglia di natura, e d'arte, nel quale furono, come tesoro, ben degno di tal'arca, dal grand' Alessandro riposte. Sarà V. S. Illustrissima, e Reuerendissima al nostro Poeta d' Alessandro, il grande, maggiore; e la sua Barbara Stimarassi di scrigno molto più nobile favorita, se talhora si degnarà sì gran Prencipe, e Colonna della Santa Chiesa per suo diporto, e trattamento spirituale prenderla nelle mani; ed io, se non con altro, almeno con questo picciol segno di riconoscimento, haurò fatto palese al Mondo l'obbligo perpetuo, che tiene tutta la nostra Casa Valmarana con

la

la Serenissima Casa Gonzaga per li molti favori da quella riceuuti, e particolarmente quando il Conte Leonardo mio Cognato venne Ambasciatore del Serenissimo Arciduca Ferdinando d' Austria a congratularsi nelle nozze del Serenissimo Prencipe fratello di V. S. Illustrissima, e Reuerendissima; alle quali anch'io, per mia felice sorte, mi trouai presente, partecipe de' medesimi favori, e testimonio di vista della grandezza d'animo dell' Altezza Serenissima del Sig. Duca, Padre loro, mostrata nelle superbissime feste, e bellissime inuentioni, che per molti giorni tennero gli animi, così de' Cittadini, come d' innumerabili forestieri, che u'erano d' ogni parte concorsi, paghi non meno per la uarietà, che per la marauiglia attoniti, e sospesi. Prosperi Dio, e felicitati tutte le magnanime imprese di sì gran Prencipe coll'intercessione di sì gran Protettrice, al cui honore hanno essi eretto

4

3

un

Un Tempio Ducale Collegiato, dotato di
privileggi singolari, di sacrosante Reliquie
ripieno, di tesori, e di ricchezze, al colto di-
uino necessarie, sì largamente proueduto,
che chi lo mira, scorge in esso un picciol mo-
dello della grandezza, un vero ritratto
della Maestà, una uiua rappresentatione
della Capella Pontificia di Roma; onde se'l
gentil poeta Claudiano cantò le marauiglie
d'Alchimedee, che artificiosamente rinchiu-
se, e realmente espresse in picciol globo di
vetro tutta la machina de' giri, e moti ce-
lesti, perche non ammirarà il mondo, e non
loderà maggiormente la grandezza, e pietà
della Serenissima Casa Gonzaga, che, come
porta la Santa Chiesa Catolica Romana,
spiritualmente scolpita nel cuore, così an-
co materialmente espressa al uiuo la dimo-
stra nel centro della sua Corte, ch'altro non
è, che'l cuore, e l'anima di tutta la sua cara,
& affettionata Città di Mantoua? Qui
fini-

finisco, & offerendole co'l dono anco il do-
natore, riuerente me le inchino, e dedico
perpetuo seruitore.

Di Vicenza, il primo Luglio 1611.

Di V. S. Illustriss. e Reuer.

Humiliss. e deuotiss. seru.

Giuuanni Valmarana.



A chi Legge.



O' che Aristotele nel capo 17. della sua poetica scriue, che a' suoi tempi erano così prontamente tassati li poeti, che per fuggire gli incontri, era necessario, che fossero in ogni parte più che eccellenti, e compiti. Mà che diremo noi dell'età nostra, nella quale sino il Calzolaio fa del poeta, non tenendo più cōto di quel buon' auviso. *Ne sutor ultra crepidam?* E' tanto cresciuto, per dir il uero, il numero de' censori, quanto anco de' componitori, onde si come non si sà hormai più à chi si debba credere, per-

perche ogn'uno vuol far del giudice, così non si sà più che poema competitamente lodare, perche ogn'uno vuol esser poeta. Quindi è, che li belli ingegni auuiliti si ritirano, perche fanno, che per eccellente che sia l'opera loro, ad ogni modo non mancherà chi la biasimi; e li rozzi, & ignoranti animosamente si spingono auanti, perche ueggono tant'altri pari loro, co' quali paragonando se stessi, gli pare d'esser qualche gran cosa, e quasi monocoli trà ciechi regnare. Questi, & altri disordini conoscend'io, hò voluto nondimeno lasciar'uscire quest'opra qualunque ella si sia, bramoso più tosto di compiacere à chi me n'hà instantemente pregato, che di fuggire le opposizioni di chi uorrà in essa sfogare l'appetito della contraddittione. Tra le quali

quali oppositioni la prima esser potrebbe, che la persona di Barbara, per esser santissima, non è tale, quale da Aristotele nella Tragedia si ricerca, cioè nè buona, nè cattiva, ma tra l'una, e l'altra mezzana. Alla quale oppositione chi uolesse rispondere, direbbe, che la suddetta regola d'Aristotele non s'intende della bontà della persona in se stessa, ma nell'opinione del uolgo; perche' il medesimo filosofo sa molto bene, che non si dà questo mezzo tra'l bene, e'l male nelle cose morali, ma che l'huomo è semplicemente buono, o cattivo; *quia bonum, dic' egli, est ex integra causa, malum vero ex singulis defectibus.* Tuttavia nell'opinione di molti, che non specolano così per sottile, quelli sono detti mediocrement buoni, che non fanno certe sceleragini scandalose, e
se

è talhora in qualche peccato cadono, non però in tutti, nè in molti, nè uitiolosamente, nè habitualmente cadono. Se dunque nell'opinione degli huomini consideriamo la persona di S. Barbara, trouaremo, che in Nicomedia, Città in gran parte per ancora gentile, dou'è la Scena della presente attione, non poteua esser tenuta se non mediocrement buona, e cattiva; come quella, che da una parte era vergine, di stirpe reale, ben'alleuata, & accostumata in ogni uirtù, & essercitio allo stato di lei conueniente; ma dall'altra parte era contraria all'Idolatria, e disubbidiente à gli editti Imperiali, nel che, se ben appresso quel popolo gentile pareaua colpeuole, perche lasciua gli antichi riti, e stimaua il giudicio, e parer suo, e di poch'altre persone tenu-

te uili, & ignoranti, migliore dell'opinion comune de' più grandi, e dotti; non era però in tutto biasimevole, perche in ciò pensaua far opera santa, e buona. La seconda oppositione, che si potria fare à questa nostra attione tragica, è nel bel principio del Prologo, nelquale pare inconueniente quel nome di Passione, ò Martirio; sì perche talhora la passione non apporta pena, ma diletto, come si potrebbe esemplificare in chi regna la passione della speranza, del godimento, e simile; sì anco perche il Martirio è un patire, e morire per testimonianza della uerità, e fede catholica, che fà gli huomini santi; onde nè questo, nè quella si conuengono nè a' peccatori, nè a' dannati, come pare che nel Prologo uoglia l'autore. Anco questa difficultà si toglie,

con

con dire, che la Passione quì non si prende in quanto si contraddistingue solamente dall'attione, e fa un predicamento logico, nè meno in quanto significa qual si uoglia disordinato affetto: ma si prende uolgarmente, in quanto il patire s'opponne al godere in uniuersale: così diciamo la passione di Christo Signor nostro, e la passione di Giuda, la passione del buono, & anco del cattiuo ladrone: Nè manco si prende il nome del Martirio, come s'intende nella Sãta Chiesa per quel solo atto heroico di Carità, co'l quale s'espongono a' tormenti, e morte li santi Martiri per la uera fede; ma come l'intendono li Poeti, per qual si uoglia tormento, e dolore in uniuersale: in sòma prendesi per qual si uoglia male di pena, attrahendo dalla colpa, e dal merito, ò de

merito

merito di chi lo patisce. Tralascio à
bello studio molt'altre difficoltà,
che intorno alla presente Tragedia
m'occorrono, perche l'intento mio
non è di prender l'armi per difesa
d'un morto contra i uiui, non sapen-
do nè anco per hora chi l'oppugni:
e mi contento hauer con la risposta
di due sole accennato il modo, co'l
quale l'autore stesso, se uiuo fosse, à
quante altre se gli opponessero, mol-
to meglio da se risponderebbe. Se
questo mio discorso non sodisfa à
certi ceruelli capricciosi, e uolatili,
che come dice S. Paolo, ne' suoi pen-
sieri troppo curiosi, e sublimi suani-
scono, poco importa, purchè quelli
appaghi, che colla dottrina humana
la Christiana pietà congiungono, e
persuada a' poeti de' nostri tēpi, che
non restino perciò di prender per
sog-

soggetto de' loro cōponimenti qual
si uoglia historia sacra, pur che sia
per riuscire à maggior gloria di Dio
& a diletteuole utilità dell'anime
deuote, che di manna, di nettare, e
d'ambrosia celeste di sacre, e spiri-
tuali muse, più, che d'altri cibi noci-
ui, e succhi uelenosi di poesie uane,
e lasciue, delle quali pur troppo è ri-
pieno il Mondo, si pascono, e di uir-
tù in uirtù crescendo si nutricano.

Persone, che parlano.

Il Prologo, recitato dal Martirio.
Agonide, Madre di Santa Barbara.
Perifronia Gouvernatrice.
Pfitiro } Corteggiani.
Filotimo }
Barbara, Figlia di Agonide, e di Dioscoro.
Eumelo Staffiere di Dioscoro.
Dioscoro, padre di Santa Barbara.
Sardonio, Cōfigliero, e Secretario di Dioscoro.
Filocalo giouane, innamorato di S. Barbara.
Montano Pastore.
Martiano Presidente.
Ministro del Presidente.
Paggio di Dioscoro.
Centurione.
Staffiere del Presidente.
Cabea Maga.
Nuntio con le poppe di Santa Barbara in un
nappo d'argento coperto.
Ombra di Dioscoro.
Idolatria, Crudeltà, Ambitione.
Choro di Vergini Christiane, di Cittadini gen-
tili, d'Angeli, di Demonij.

La Scena è posta nella Città
di Nicomedia.



IL PROLOGO

Recitato dal Martirio.



Iglia d'ira, e di sdegno, e de'
dolori
Son'io forella, e madre de la
morte,
Inuentrice di Croci, e di fla-
gelli,
Che già molt'anni in Cielo,
e'n terra errando,

Fò de le forze mie mirabil proue.
Mi chiama Pasion tutta la gente,
Mà con nome virile da' più saggi
Martoro detta i' sono; e ben uirago
Son'io, ch'à grand' Heroi fenno, e valore
Diedi mai sempre; nè perch'io ui sembri
Donna canuta, e frale, hò men viuace
Il corpo, e l'alma. Asconde quest'antica
Interna robustezza, e l'alte neui
Maggior vertù sotto canuto manto
Fan, che s'unisc'a la gran madre in seno;

A

Così

P R O L O G O .

Così con la canitie, e con l'etade
 In me cresce il valor, cresce l'ardire.
 Fui pria del Sol, del tempo, e de gli abissi,
 Nacqui ne l'euo, a l'hor, ch'a mille, a mille
 Schiere uscìro proteru', e ribellanti
 D'Angel'in campo, e a sanguinosa guerra
 Sfidaro il suo Signor; mà tosto il fio
 Pagaro a me del temerario orgoglio.
 Io sola, io con quest'armi, e questa mano,
 (Dopò che vinti furo da' più saggi,
 Da' più fedeli, e generosi spirti)
 Precipitai que' scelerati Mostri
 Nel baratro infernal', e chiusi il uarco
 A l'uscita per sempre, e quiui ancora
 Sente l'ingrato stuolo i miei tormenti,
 E sentira in eterno. Io con quest'armi,
 Tosto che troppo ardito il primo Adamo
 Posè nel pomo, a lui uietato frutto,
 L'occhio, il cor, e la mano, e seco trasse
 Per così grau'error sua prole in bando,
 Fui da l'eterno Padre a la uendetta
 Nel giardin de' diletti, eletta, e spinta;
 A l'hor, che passeggiando a la dolce ombra
 Di belle frondi, e al uentillar de l'aura
 Dopò meriggio, ed isfogando l'ira,
 Con tali accenti m'intimò sua uoglia.
 Hor vanne, disse, e muoui un'aspra guerra
 A l'huom' rubello, e ingrato. viua in bando
 Fuor del suo albergo, con sudori, e stenti

E di

P R O L O G O . 2

E di uolto, e di mano; habbia nemica
 Ogni cosa creata, che pur dianzi
 Hebbe serua fedele; e mille mali,
 E mille doglie pruoui, e mille morti;
 In somma ciò, che crucia, e ciò ch'uccide,
 Tutto s'adopri, pur ch'al fine impari
 Quanto sia grau'error'a' miei decreti
 Opporsi, per piacer'a chi m'offende;
 Preda di Donna, schiauo del peccato,
 Scherno di Pluto, reo d'eterna morte,
 Del mondo oltraggio, e segno de' tuo' strali,
 Crudel'a se nemico, a gli altri, a Dio.
 Ciò detto, tacque. Io tosto a fin ridussi
 L'opra; spargendo, ouunque gira il Sole,
 Semenza d'ogni male, e larga messe
 A suo tempo cogliendo di ruine
 Human; e già molt'anni, e molt'etadi
 Errai nemic'a tutti, e d'ogni loco
 Spint'ò fuggita; ma con graue danno
 Di chi tentò fuggirmi, ò mi s'oppose.
 Fin che, moss'a pietà di sua fattura,
 L'eterno Figlio, a me se stesso diede
 In preda, co'l farsi huom'anch'ei mortale,
 E soggetto a mie pene, a miei tormenti;
 E tanto s'inuaghi, s'accese, ed arse
 (Chi'l crederebbe? Dio di mia bellezza,
 Che mi fè sua consort', e stanza, e letto
 Hebbe Caluario, e Croce; e'n tale albergo
 Consumò meco il matrimonio santo

A 2

Con

P R O L O G O .

Con dolorosa morte ; e à un tempo fui
 Sposa, Vedoua, e madre di gran prole,
 Che de l'eterno regno herede nacque,
 E nascerà mai sempre ; indi à poc'anni
 Fatta moglie di Piero un'altra uolta,
 Che del mio Sposo successor felice
 Del Cielo hereditò l'aurate chiaui,
 Portinaia del Cielo anch'io diuenni;
 Ond'huom'in vano al sommo bene aspira,
 Se de' trauagli miei le folte squadre
 Pria vincitor non passa, e non rapisce
 A' viua forza da mie man le chiaui.
 Vero è, che Dio mandò tal foco in terra,
 E tal uirtù ne' petti humani accese,
 Ch'ogni sesso, ogni etade arde, e sfauilla
 De l'amor mio, del mio fauor si pregia ;
 Nè me, nè pene mie pauenta, ò fugge,
 Anzi mi cerca, e miei tormenti brama.
 Vedrete de' fanciulli, e verginelle
 Offerirsi mille schiere a mille morti,
 Per amor del suo Dio, de la sua fede.
 Hoggi à punto farò, ch'una donzella,
 Non men casta che bella, si dimostri
 Barbara sì di nome, ma gentile,
 E cortese di fatti, ed al suo Christo
 Sposa fedele, generosa, e forte.
 Questa, per non macchiar sua castitade
 Con impuri dilette, del suo sangue
 Le membra macchierà, le uesti, e'l suolo,

Sti-

P R O L O G O . 3

Stimando per diletto ogni tormento .
 Questa rifiuterà nozze terrene
 Per esser sposa in Cielo, e de' parenti
 Non terra conto, e Dio terrà per Padre .
 Ma non andr. senza castigo l'empio,
 Che toglierà la uirt' à chi la diede ;
 Poich'io, salendo con ueloci piume
 A la terza magion de l'aria, doue
 Regnano i venti, ne le nubi oscure
 Tal fulmine ordirò con le mie mani,
 Che mai da Ciel non scese il più potente,
 E vibrandolo in capo al fiero padre,
 Farò, ch'incenerito in un momento
 Lo dilegui da gli occhi de' mortali,
 E darò l'alm'a mostri de l'Inferno,
 E le ceneri al uento; onde non resti
 Altro segno di lui, che d'empio il nome.
 Dioscoro arderà, padre infelice,
 Ma Barbara sua figlia, tra le schiere
 Di Verginelle goderà nel Cielo.
 Tal sarà d'ambidue da Dio prescritto,
 Conforme al uiuer loro, il fin diuerso.
 Voi state attenti, e riuerite il Nume
 Ne' giudicij diuini, e ne gli abissi
 De l'immutabil Prouidenza eterna :
 Ch'io mi ritolgo à gli occhi uostri alquanto,
 Per dar principio, e fine à sì grand'opra.

A B ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



Agonide, e Perifronia.

Ago.



*Ià sovra'l carro suo ver-
miglio, e bianco
Sorge l'aurora, e mpalli-
disce il volto
A la notturna Cintia, al-
luma il Cielo,
E di coralli, e d'oro am-
manta il suolo,*

*Per cui del Sol le quattro ardenti ruote
Tosto aggirando, il nuouo giorno apportì,
Ch'è apunto il capo d'anno (e Dio uolesse
Che'l principio non fosse) de' miei mali;
Da che'l Consorte mio, troppo zelante
De l'honor de' figliuoli, in altre parti
Volgendo il piede, à noi la cura impose
Di fabricar questa superba Torre,*

A T T O

Con due spiragli soli à l'Oriente;
 Oue rinchiusa, e' mprigionata sempre,
 La bella figlia nostra il fior de gli anni,
 Mesta, e solinga, Barbara consumi.
 Ne quì finisce il male. i' temo, i' temo
 Di qualche strano caso al suo ritorno;
 E che di queste nozze il gran trionfo;
 Che di lei s'apparecchia, non si cangi
 In doloroso pianto; poiche'l Padre
 Quando saprà, ch'ella è d'un morto in Croce
 Seguace, e sì nemic'a' nostri Dei,
 E che nè per minaccie, nè per tempo,
 Nè per lunga prigion cangi pensiero,
 Anzi, qual pietra adamantina, induri
 A' colpi di preghier', e uia più salda,
 Che la gran mole, ou' è rinchiusa, resti.
 Ch'altro si può sperar se non oltraggio
 Pena, tormento, e morte à la mia figlia?
 O Barbara infelice, ò figlia, ò madre?
 Quanto fia meglio, che quel chiaro giorno,
 Ch'à te la prima diè, l'ultima luce
 A me recato hauesse? empio destino
 A che horrendo spettacolo mi serbi?
 O mia Signora, anzi sorella, e Madre,
 Poiche l'amor, che, mercè vostra, sempre
 Mostrato hauete à me, ch'indegna serua
 Vi sono, adegua d'ambidue la sorte)
 Se del ben vostro, e de la gloria punto
 Generoso desio vi punge il core,

Deh

PRIMO. 5

Deh sgombrate dal petto il uan timore,
 Che si v'affligg'e serenate il uolto;
 Che non fù mai sì perigliosa guerra,
 Ch'al fin non si cangiasse in dolce pace.
 Darà, credet' à me, darauui un giorno
 L'eterno Gioue per sì lunghi affanni
 Vn soaue conforto; che non regna.
 Nel Ciel de l'altrui male ingorda uoglia.
 Ago. Serua fedele, à cui per lo tuo senno,
 E gran prudenza, il mio consorte diede
 Dioscoro la cura di mia figlia;
 D'ogni meschino egliè costume, tosto
 Creder' à gli altri quel, ch'ei troppo brama.
 Per. Anzi pensar, che toglier non si possa
 Quel, di che troppo teme.
 Agon. Sì, ma'l core,
 Chi proua il male, à temer peggio inchina.
 Per. Dunqu'è già uinto in uoi quel core inuitto,
 Che pur dianzi solea far test' à l'onde
 D'ogni tempesta di crudel fortuna?
 Abi come d'un leon s'è fatto un ceruo?
 Ago. Mal può, sorella cara, ergersi in piedi
 Chi afflitto, e stanco sotto il peso giace
 Di rea fortuna, se chi regge il mondo
 La sua potente destra non li porge.
 Per. L'hauer speranza ne li Dei mai sempre,
 Fù da tutti lodato; mà pur deue
 Anco da sè l'huom', quanto puote, aitar si.
 Ago. Come potrò dar' à me stess'aita,

Se

A T T O

Se solleuar non posso chi mi tragge
 Co'l suo cader' al centro d'ogni male.
 Su'l core hò quella Torre, che m'opprime,
 Fin che mia figlia imprigionata tiene,
 Su'l core hò la durezza di quel core
 Di Barbara ostinato, che cadendo,
 Seco mi tira co'l suo peso al fondo.

Per. Signora, ancorche la prudenz'alberghi
 Più che ne' rozzi petti, in nobil core,
 Pur non uoglio mancar di dar consiglio.
 Io, che son uile, à voi, che nobil siete;
 Non per mostrarm' in ciò più saggia, e scaltra,
 Mà perche in causa sua manca souente
 A l'intelletto il senno, onde acciecato
 Da' proprij affetti il uero à pena scorge.

Ago. E' vero. anzi tal'hor' à la sprouista
 Vn semplice fanciullo, à vecchio insegna
 Cosa, ch' à pena il consultore Apollo
 Risponderia da' legni, bronzi, ò marmi.
 Però dì quel che senti. ecco ch'attendo.

Per. Parmi, s' à uoi non spiace il parer mio,
 Che placar pria con uoti à noi conuenga
 Himeneo, Vesta, Vener', e Cupido,
 E far con sacrificio à tutt'i Numi,
 Nel cui poter Vergini, e sposi sono:
 Accioche (sola, ò accompagnata uina)
 Barbara vostra figlia habbia li Dei
 Propitij. auuenga poi ciò, che si uoglia,
 Che contr' à Dei non puote human forza.

Ago.

PRIMO. 6

Ago. Abi che Vesta, Cupido, e gli altri Numi
 (Non sò qual mio demerto) han poca cura
 De' nostri mali.

Peri. Ah grau' error commette
 (Con vostra buona gratia, ò mia Signora)
 Chi si diffida del poter diuino.

Non lo consenta il Ciel, che la speranza,
 C'hauer douete in chi ui regge, cada
 Per sì lieue cagion stesa per terra;
 Ma fatte forz' à voi medesima, e torni
 Lo spirto à voi di quel valor primiero,
 Per cui già pront' à maggior cose foste;
 Ch'io trà tanto uedrò, pria che ritorni
 Dioscoro suo Padre, con lusinghe
 S'al vero culto de' sourani Dei
 Posso ridur questa sedotta figlia.
 Il che spero far tosto, co'l fauore
 De' nostri Dei, se fia da uoi placato.
 Con uittim', ed incens' il giusto sdegno,
 Che contra la fanciull' han conceputo.

Ago. Hor v' à. sia tua questa sì grand' impresa
 Di sgannar la figliuola, e porle in core
 De la sua setta la viltad', e quanto
 E' dolce hauer quel ben, che sposa gode,
 E di stirpe real chiamarsi madre;
 Ch'io farò quel, che'l tuo parer mi detta.

Per. Entrate pur, che due de' nostri ueggio
 Vscir da l'altra part', e non conuiene,
 Che sì per tempo quì ci veggan sole;

A Bar-

A T T O

*A Barbara io n'andrò dentro la Torre.
Gioue, tu, se giusti prieghi ascolti
Porgi benigno al pensier nostro aita,
Ch'altro, che l'honor tuo quà giù non mira.*

SCENA SECONDA.

*Pfitiro, Filotimo, & Barbara alla fenestra
della Torre.*

*Pfi. Filotimo gentil quanto s'inganna
Quei, ch'acciecato da quel primo lume,
E splendor de la Corte, invidia porta
De' corteggiani à le pompose mostre.
O se con gli occhi de la mente interi
Mirar potesse l'infelice uita
Di tutti noi, vorria libero, e sciolto
Viuer più tosto sotto un'humil tetto,
Che soggetto seruir ne' gran palaggi.*

*Fil. Par che del tuo parer quel saggio fosse,
Che disse, che non u'è condegno merto,
Per cui uender si deggia libertade.*

*Pfi. Credimi, che non mai cosa più uera
Vscì di bocc' à Pythio, e se non fosse
Questo poco ristoro, che prendiamo,
Sin che'l Padron ritorn', io t'assicuro,
C'harrei del morto assai più che del uino.*

*Fil. Così appunto egli auuiene à chi si pasce
Sol d'aria, e uento, qual Camaleonte.*

Che

P R I M O.

7

*Che pensi tu, che sian queste grandezze,
E quest'ambition, che di noi regna,
Se non uento, che gonfia i petti humani,
E poi suanisce à un tratto, in noi lasciando
Le forze indebolit' e l'alm' afflitta
Da mille acuti, e uelenosi strali
D'inuidia, di timor, di speme, d'odio,
E d'ogni affetto a la ragion nemico?
Anch'io pensauo, e da non pochi, e lieui
Segni caparr'hauea, d'esser eletto
Al sommo grado di colui, che porge
Del Signor nostro à li segreti orecchio,
E fedelmente nel suo cor li serba;
Ma la fortun', al nostro bene auersa,
Hà sublimato à così degno ufficio
Quel uil Sardonio da la terra nato.
E quest'è quel, che più mi prem' e duole,
Il uedermi preposto un, che pur dianzi
A gran fauor teneasi essermi seruo;
Hor qual Catone censorino adocchia
Con toruo supercilio, e fronte altera
Noi altri, e sì del grand'e del seuera
Suol far souente, che ne pur si degna
Con buon'occhio mirar, non che parlarci,
Temendo di macchiar co'l nostro loto
De' sacri lumi suoi la pura uista.*

*Pfi. Così far suol chi senza merto sale,
Scordarsi in tutto del primiero stato.
Anco à Mandrone fà di fico un legno;*

Ma

Mà s'auuien poi, che le prestate piume.
L' Armigera di Giove al Coruo tolga,
O come gracchia, ò come si uergogna,
E del suo folle ardir si pente in uano.

Fil. Fors'anco un dì uedrò questo superbo,
Qual' Icar' ò Fetont', a la salita
Dar il crollo conforme, nel profondo
Del suo primiero, & infelice stato.
Mà di lui tanto basti, che nomarlo
Senza rabbia non posso; un bel pensiero
Hor m'entra in capò, ed è. Per qual cagione
Dioscoro suo Padr', e Signor nostro
Sua bella figlia in questa Torre hà chiusa?

Psit. Vn de' primi precetti (se no'l sai)
De' gran Signori è far, che'n uano tenti
Altri spiar l'interno de' lor cuori,
O' de' fatti la causa, ò de' disegni
L'intention, c'han ne' lor petti ascosa.
Pur perche'l uer non mai ci cela tanto,
Che da qualch' att' ò indicio non si scorga,
Dirò quel ch'io ne sento, e quel che'l uolgo,
De la curiosità solito albergo,
Ne uà dicendo. E' fama, che'l potente
Filocalo, Signor di sangu' illustre
Non men che ricco, e bello, con molt' altri,
Ch' in questa gran Città di Nicomedia
Trà primi, e grandi son famosi, e chiari,
Habbian Barbara bella per sua sposa
Con grand' instanz' al Padre suo richiesta.

Ond' egli,

Ond' egli, hauendo à far camin' sì lungo
Sino à l'intime parti de l'Italia,
E temendo ch' alcun, spinto d'amore,
Che di ragion ci priua, e d'intelletto,
O' tratto à forza da sì gran bellezza
Di quest' Elena nuou', assai più uaga,
Che non fù quell' antic', à farle forza,
Qual Paride Troian, non si mouesse;
Hà fatto sì, che la real fanciulla,
Chiusa, qual gemma in oro, in questa Torre,
Secur' alberghi sin, ch' ei fa ritorno.
Quest' è, se pur non erro, la cagione.

Fil. O Psitiro. Dioscoro è un gran sciocco,
S' egli si pensa, che beltà si possa
Intatta conseruar per queste mura,
O' qual si uogli altro ripar', od arte.
Che preghi pur li Dei, ch' a la sua figlia
Non uenga in mente qualche rio pensiero,
Che certo à lei non mancherebbe il modo
D'effettuarlo ancor; che Donna inuitta
Custodir non si può tanto, che basti.
Non ti souuien di quella sì pregiata
Figlia d' Inaco fiume, Iside bella,
Che da gli Egittij poi tra gli altri Numi
Fù riuerita, e con altari, e tempi
Il suo gran nome à noi fatto immortale?
Hor quest', ancor che fosse da cent'occhi
Del figlio de la terra sopra'l monte,
Incolto, e soletario di Micene,

A T T O

Con grand'accuratezza custodita,
 Non fù però sicura, anzi che Gioue,
 Per opra di Mercurio, al fin se l'ebbe.
 Che dirò poi di quella nostra Greca
 Danae, figlia d'Acrisio, Rè d'Argini?
 Ch'apunto post' anch' essa in una Torre,
 Per munita che fosse, à l'aurea pioggia,
 Che penetrò le mura, in uan s'oppose?
 Non uoglio addur molt'altri simil casi,
 Che sarebb'un voler dar lume al Sole;
 Poiche pur troppo è chiaro, ch'à beltade
 Maggior guardia non u'hà, che pudicitia,
 Se questa manca, ogni riparo è scarso.
 Psi. Non mi negherai già, che non conuenga
 Fuggir l'occasion, per cui souente
 L'huom' s'induce à far ciò, che'n altri biasma?
 Ond' ancor che Barbara bella il core
 Lontano hauesse da qualunque brama,
 Che macchiar possa il suo pudico nome,
 (Cosa, che rado auuen, poiche non suole
 Beltà con castità d'esser congiunta)
 Pur, se libera fosse, e senza tema
 De la governatric' e de' parenti,
 Non sò, s' à quel fanciullo, à quel gran Dio,
 Che uince il tutto, da se sol' ardisse
 Far resistenz'; Amor gran forza prende.
 Da l'occasione à tempo, e fà gran pruoue;
 Onde il gran Fidia, che d'auorio, e d'auro
 Formò una statua con mirabil arte

Ala

P R I M O A

9

A la gran Dea di Cipro, sotto un piede
 Le pose una testudine, ch'oppressa
 Dal peso, hauea se stessa in se raccolta,
 E le membra ritratte sotto'l tetto;
 Per dimostrarci, che la Verginella
 Custodi' esser deu', e cheta starsi
 In casa, e non mostrarsi ad huom, che uia.
 Filo. Questo, che dici, hà loco in donne lieui,
 Mà una Donna virile, che si pregia
 Di quell'honor, ch'ogn'altr'honor auuanza,
 Qual fermo scoglio in mezzo à l'onde, resta
 Intrepida, e costante ad ogni assalto,
 Rintuzzando l'ardir con l'honestate;
 E, quanto più da l'importune uoglie
 Vien molestata, a guisa di fin'auro
 Nel fuoco, tanto più s'affina, e gode.
 Tal fù la Greca tefsitrice, esposta
 Ad una turba di sfrenati amanti,
 Senza ch'alcun di lei prendesse cura,
 E pur serboss'intatt'al suo Consorte.
 Quest'è uera uirtù, uera honestade,
 Viuer in fiamm' e non sentir il foco.
 Psi. Sì, ma doue sarà questa Fenice,
 O questa nuoua Salamandra in terra?
 Ah semplicetto, a' nostri di ci uole
 Altro, che un cor di donn' à sostenere
 L'impetuosa forza di Cupido.
 Se ben di pietra fosse, à tante stille
 Di lagrime d'amanti, à tanti preghi

B

Eie

A T T O

Fia rotto, e vinto, se non le si toglie,
 Pria che si logri, e spetri. ond'io conchiudo,
 Che più conueng' ad ogni donna il freno,
 Che ad un destriero indomito, e feroce,
 Ed à Barbara più, quant'è più bella,
 Hà fatto dunque un'opra degna il Padre
 Di paterna prudenz' à por sua figlia
 Trà queste mura, oue non possa il piede,
 Per ardito che sia, porre huom' mortale.

Fil. Anzi più tosto hà fatto un grand'oltraggio
 Al nome d'honestà, che di sua figlia,
 Douunque il Sol s'aggira, illustre suona;
 Poich'ei viene à mostrar, che si diffida
 Di quell'animo inuitto, ch'in lei regna,
 E par, ch'al sangue suo poco ualore,
 E poco senno ascriua. ond'io t'auuiso,
 Che quest'è un modo di far, ch'ella impari,
 Co'l chieder la cagion di questo fatto,
 Quel che pur dianz' il semplicetto core
 Nè pur s'hauria pensato; onde pian piano,
 Vedendosi esser priua di quel bene,
 Ch'a l'altre pari sue libertà porge,
 Potria bramar quel, ch'ottener non lece,
 Con maggior ansietà, quant'è maggiore
 Lo studio di colui, che ciò le uietà.
 Tal'è di noi la sort', e la natura
 Corrotta, e frale, ch'al suo male inchina,
 Ed al peggio s'appiglia, e maggior forza
 Fà sempre contra ciò, che gli è interdetto;

Qual

P R I M O.

10

Qual ostinata palma contra'l peso,
 Che soua le vien posto, alza le frondi.
 Psi. Che faccia pur quant'ella puote, al fine
 Non uidi mai la pece arder, se prima
 Quel foco, ch'è lontan non se le accosta.
 Fil. Questo non ti negh'io: mà dissi, e dico,
 E dirò sempre mai, che facilmente,
 Chi brama dar al can, troua la fuste.
 Più tosto i pesci à l'acqua, l'acqu' al mare,
 Il mare a' fonti, i fonti a' fium', i fiumi
 A i pesci mancheranno, che à la frode
 Donnesca il modo d'essequir sue uoglie.
 Se sotto mille chiaui, in mano d'Argo
 Viuesse, e mille cerberi à l'entrata
 Di questa Torre con latrati horrendi
 Faceffer l'aria risuonar d'intorno,
 E, à chi tentass' entrar, volger le spalle;
 A sua richiest' Amor, qual sottit'aura
 Penetrando le mur', à lei uerrebbe
 Ad inuolarle il fior de l'honestade.
 Questa dunque non è causa sì degna,
 Che debba indurre un Padre à scieglier fuori
 Del commercio de' uiui, e come estinta
 Al mondo fosse, in un'oscura Torre,
 Per non dir tomba, sepelir sua figlia.
 Mà sai quel, ch'io ne credo? ch'ella sia
 (Come per la Città uà intorno il grido)
 De l'empia, e nuoua setta di quel Christo,
 Che dal popol' Hebreo fù posto in Croce.

B 2 Onde,

Onde, perch'odia cotal gente, il Padre
 L'haurà quì chius', accioch'ella co'l tempo,
 Domator de le cose, il pensier muti:
 Per sodisfar' a quel, che regge il mondo,
 Qual nuouo Gioue in terra, inuitto Augusto,
 Che con sue sante leggi hà fatto un bando,
 Che, per quanto s'estende il sacro impero,
 E l'armi sue tremende, ogniun s'uccida,
 Ch'ardisca proferir di Christo il nome,
 Bramando, che l'honor de' nostri Dei
 Via maggiormente cresca, e cada estinta
 Questa superstition, che nuoua forge
 Per turbar la quiete de' mortali,
 E por sossopra l'ignorante uolgo.
 Se ver', ò nò, sia questo mio pensiero,
 Li Dei lo fanno, a' quali aperti sono
 I cuori humani.

Psit. O che nouella i' sento?

Di Christo dunque Barbara è seguace?
 E a nostri Dei rubella? ò gran tempesta
 In aria ueggo, s'ella (come suole
 Questa ostinata gente) impetra, e'ndura
 In così grau' errore.

Fil. Hor sia che uoglia,
 Tosto sapremo il uero, à l'hor che'l Padre
 Fia di ritorno, e già s'appressa l'hora,
 Ne può star molto à comparir auanti
 Qualche Forriere; in tanto andiam', ch'intorno
 A queste mura il Segretario nostro

Non

Non ci cogliesse.

Psit. Oh ferma il passo, e mira
 Il nuouo Sole, ecco quel chiaro volto,
 Ch'alluma il Cielo, uscir da l'Oriente
 Di quegli alti spiragli de la Torre,
 E con gli ardenti rai de' suo' begli occhi
 Far nuouo giorno à tutta Nicomedia.
 Fermianci, udiam', che le purpuree rose,
 E i coralletti di sue labra scioglie,
 Qual mesta Filomen', a' suoi lamenti.
 O come bella, ò come ben composta,
 Con le man giunte al Cielo, erge la fronte.

Barb. Gratie ti rend'ò sommo Re de' Regi,
 Sol, che'n tre uolte triplicati giri
 Solo riluci, e luce al mondo porgi;
 Poiche non fù la tua pietà contenta
 D'hauer col sangue del tuo proprio figlio
 (Chi'l crederebbe?) ogni mia colp'aspera,
 Che volle ancor, per mio maggior conforto,
 In questa Torr'erma, e solinga pormi,
 Accioche con maggior mia libertade
 Teco ragion', in te riposi, e goda
 Parte del ben, c'han li beati in Cielo;
 E mossa da' miei preghi, ancorche indegni,
 Far ch'una fonte scaturisse in mezzo
 Del mio segreto bagn', ou'io le membra
 Sozze tre uolte nel tuo nome immersi.
 Tu mi dà forza, e tu mia mente reggi,
 Ch'à gli importuni assalti di costei,

B 3

Che

A T T O

Che tien di me la cur', à le minaccie
 De la mia Genitrice, à li tormenti
 Che m'aspetto dal Padre, anzi nemico,
 Per lusinghe, per tema, ò per dolore
 La tua fedele Ancella unqua non ceda.
 Veggo, Signor, che'l sesso inerm'e frale,
 E l'età giouinil mi rende inferma;
 Mà non puot'esser uinto un, che si cuopra
 Con lo scudo immortal de la tua gratia;
 Questa ogni assalt', ogni poter', ogn'arte
 De li nemici tuoi rintuzza, e frange,
 E fa che'l forte à l'impotente ceda;
 In questa i' mi confido, in questa spero,
 E per non perder lei, perder la uita
 (Non ch'i parenti, le grandezze, e gli agi,
 Di cui fa tanta stima il uolgo errante
 De' miseri mortali) hor chieggo, e bramo.
 Ecco che'l Padre mio da l'occidente,
 Gonfio, e superbo torna, e fia bisogno,
 Ch'al fin la fiamma, c'hò nel petto ascosa,
 Quant'è sopita più, tanto più cresca,
 E con maggior uirtù sua luce scuopra;
 Confessando, ch'à te, solo mio bene,
 Vnico sposo, mia speranza, e uita,
 Hò dato in preda il mio pudico core,
 E sbandito dal pett'ogni pensiero
 D'altro ben, d'altro sposo, d'altra speme,
 E d'altra uita; ond'io, qual pecorella
 Smarrita, e sola temo, e già mi ueggo

In

P R I M O.

12

In bocc'al lupo, se non porgi aita,
 Quando fia d'uopo, à la tua fid' Ancella.
 Pfit. In fatti così lunge
 L'udito mio non giunge.
 Fil. Poco n'hò inteso anch'io di quel c'hà detto,
 Mà mostra gran pietad', e grand'affetto.
 Pfit. Così far sempre suole,
 S'applica tutt'à quel che pensa, ed opra;
 E tutt'occhi, se mira;
 Se parla, è tutta uoce;
 E se si mou'è tutta leggiadria;
 Mà, se poi si riuolge al Paradiso,
 Tutto s'imparadisa, il suo bel uiso.
 Fil. Partiam' di gratia, e'l piè uolgiamo altroue,
 Che ne go da la Torre
 Vscir la sua Custode.
 Pfi. Hor uà, ch'io segno.

S C E N A T E R Z A.

Perifronia Gouvernatrice sola.

O Quanto un cor deliberato è saldo
 Ne' suoi decreti, di chi un'openione
 S'è imbeuuto una uolta, che li quadra,
 Per falsa ch'ella sia,
 E fuor d'ogni ragione.
 Che non hò detto al fine,
 Che non hò fatto à Barbara ostinata,

B 4

E pur

E pur mio dir' e far ne porta il uento.
 Qual querc' antica, e soda,
 Quando contrari uenti hor quinci, hor quindi
 Tentano à garra con horrenda forza
 Stenderl' al piano, e al Cielo
 S'inalzano le strida,
 E da le scosse frondi
 Percosso trema il suolo,
 Ma non però si spianta il saldo tronco;
 Anzi quanto la cima in alto sale,
 Tanto profonda la radice al centro,
 E più resiste, ou' è maggior l' assalto.
 Tal' à miei preghi, à le promesse, à i pianti,
 E a le ragioni è stata la fanciulla,
 Immobile, ostinata, e pertinace.
 Che dirà la sua Madre? eccol' apunto
 Ohimè, com' hà d' intorno arse le uesti?
 Che nuouo mostro è questo?

S C E N A S E C O N D A.

Agonide, e Perifronia.

1go. **N**on sò s'io mi sia uiua, ò morta, ò doue;
 O se dorm', ò se veglio, ò se mi sogno.
 Oh che fredd', oh che ghiaccio,
 Oh che spauent', oh che terror mi sento
 Per le gelate uene
 Penetrar fino al core?

Mentre

Mentre ne' penetrati
 De la canuta Vesta
 Entro secreta, e sola, ed à gli altari
 Con le caste facelle,
 E le primittie de' più vari doni,
 Ch' offerisse giamai
 A l'immortali Dei mano mortale;
 Mentre di varij fiori
 Tessute ghirlandette adatto, e'l sale
 Pietoso; mentre pongo
 Nel turibolo aurato
 L'incenso, ed altri odori,
 Che l' Arabia felice à noi comparte;
 Mentre pian piano scuopro
 Con riuerenza il fuoco
 Sopito, e m' apparecchio,
 Per render' à la Dea,
 Pudica, e santa, li douuti honori.
 Ecco (strano accidente, horribil caso)
 Con longa coda il foco
 Da gli altari spiccarsi, ed a' miei crigi
 Dar improuiso assalto,
 Quinci, scorrendo intorno per le membra,
 Che lasciò intatte, m' arse
 Le uesti tutt', e poi la fiamm', ascosa
 In una folta nube,
 Di fumo empì la stanza.
 Peri. Che prodigij narrate? che terrore
 Vano v' opprime il core?

Dunque

Dunque stimate voi
 Segno d'infesto auuenimento il foco?
 Ah tolga l'alma Dea
 Dal cor di Donna saggia un tal pensiero.
 E' segno d'allegrezza
 E di future nozze, e nozze liete.
 Tolse Vesta di mano
 A Venere la face,
 Ed à Cupido il foco,
 E porse ad Imeneo l'esca, e la fiamma;
 Vuol, che mano diuina, e non mortale
 La porti auanti à i Sposi,
 E di pudico amore
 Di così bella copia i cuori accenda;
 E se non fosse, ch' à miei prieghi auersa
 Barbara s'è mostrata,
 Già sicura sarei de la uittoria;
 Ma chi mostrò la fronte
 A donnicciuola imbelle,
 Cederà da se stessa,
 Vinta da forza interna de la Dea,
 Che sì euidenti segni à uoi ne mostra;
 Nè posso creder mai,
 Che sì calde preghiere,
 Con zelo così ardente
 Porte, da sì sincero, e afflitto core,
 Non habbino l'effetto desiato;
 Sì che non ui turbate,
 Mà per l'apparso mostro habbiate speme.

Ago.

Ago. Come sperar poss'io
 Da sì infasti principij un fin felice?
 Non si vidde giamai
 Che nubi, tuoni, e lampi
 Apportassero un ciel sereno, e chiaro,
 Mà fulmini sì ben, tempesta, e pioggia.
 Così à la figlia del gran Rè Latino
 Lauinia (donna illustre,
 Mà à le sue genti, e à li Troiani Heroi
 Di ruina cagione) arser le chiome,
 Mentre sacrificando,
 Al Padre era uicina;
 E questo inditio fù, ch' à le sue nozze
 Vnir doueansi con mercè fatale
 Due popoli infelici
 Co'l sangue, e con la morte
 De' Troiani, e de' Rutuli dotarsi
 L'esscranda figliuola; e hauer in loco
 Di Pronuba Bellona,
 E Aletto per ministra
 De la funesta face.
 Così, così sarà de la mia figlia.
 O figlia ingrata, ò figlia
 Nata per la mia morte.
 Peri. Deh, cara mia Signora,
 Ponete fine homai
 Ad infasti presagi, ed à lamenti;
 Ch' auanti il tempo non conuien dolersi
 D'un male incerto, quando

Potria

Potria cangiarsi in bene.

Ago. Chi ama teme, e per timor si duole
Del mal uicino, che fuggir non puote,
Nè trauiar dal suo bramato oggetto.

Peri. E perche non sperate ancora il bene
De le future nozze?

Quando si uegga Barbara promessa
Dal Padre ad altri, al fine
Risoluerassi à far, come si dice,
De la necessità virtù, uolendo
Quel c'hor non uol', ed al uoler paterno
Acquetandosi in tutto,
Come de' fare ogni ben nata figlia.

Ago. Mà se non s'acquetasse?

Peri. Que legge, ragion, natura, e preghi
Non hauran forza, haurà la forza loco;
O uogli, o pur non uogli,
Moglie sarà di chi uorrà suo Padre.

Ago. Non sai, che poco dura
Ciò, che si fa con niolenza, e forza?

Fù fatta per natura
La nostra uolontade
Libera da li Dei,
Perche con libertade
L'huomo à suo modo uiua,
Ne de' mortale in terra
Mutar le leggi stabilite in Cielo.

Per. Io non sò tante leggi,
Non deuono a' parenti

Vbbi-

Vbbidir' i figliuoli?

Ago. Non sempre, mà sol quando à cose honeste
S'astringono.

Per. E qual mai fù cosa honesta,
Se non è tale il matrimonio Santo?

Ago. Honesto è il matrimonio
Fatto liberamente, e non per forza;
L'amor più, che le funi, e le catene,
Lega gli amanti, e i sposi.

Di se Padron' e' l core,
Quest' è dono diuino
Di tutti noi mortali;
Onde chi toglie altrui
Priuilegio commun, perde li sui.

Per. Queste uostre ragion' io non comprendo.
Co' l lume di natura

Credo poter anch'io scorgere il uero.
Non de' ste uoi co' l Padre à lei la uita,
E la Verginitad', e la bellezza?
Non sarà dunque lecito ritorla
A chi non se ne serue?

Vano è questo pudico, e uago fiore,
Ch'ella sì auaramente ascoso tiene,
Nè uol, che' l frutto suo douuto renda;
Nè meno è tutto suo, mà de' parenti.
Se Dioscoro, e voi darette in dote,
Oltre l'oro, e le gemme, anco quel fiore,
Che più che gemm' ed oro in Donna uale:
Rinonciando a lo sposo

Ogni

Ogni ragion, c'hauete
 In due terzi di lei;
 Che farà de la terza
 Parte di sè la pertinace figlia?
 Donerà al fin (credete à me, credete)
 Quel, che vender non lece,
 Quel che tener non puote.
 Ago. Se Logica, com'io, tu hauessi appresa,
 Direi, ch'à punto in Barbara conchiudi,
 Mà in celarten non già, poiche se'l core
 Barbara pur piegasse ad esser sposa,
 Celar non potrà mai d'esser Christiana.
 Quest'è'l mal, che mi priua
 D'ogn'allegrezza, à cui non trouo scampo.
 Per. Tacete, io tacerò, taceran tutte
 Le serue ne la Torre;
 Come tante Angerone haurem' le labra,
 Se la cosa frà noi starà segreta,
 Chi sarà, che lo sappia, e che l'accusi?
 Ago. Chi sarà, che lo sappia, e che l'accusi?
 Dioscoro, ella, noi,
 Il Padre à pena giunto
 (Per sospetto che n'hà) qual can sagace,
 Bramoso di scoprir l'ascosa preda,
 Dietro l'orme, e l'odore
 Andrà fin che la troui;
 La figlia, da se stessa
 Scoprendosi, à la morte
 S'offrirà pronta. tal'è del peccato

La forza, e di tal setta
 Temeraria l'ardire;
 Poi taceremo noi?
 Tacer Donne non fanno;
 Son donneschi segreti
 Canzoni de le piazze; e piaccia à Gioue,
 Che già di ciò la fama
 Non sia per tutta Nicomedia sparsa.
 Mà ecco un Messaggiere,
 Ch'à gran passi ne uien' e par' in uista
 Rident' e lieto; qualche buona nuoua
 Porta del mio Consorte, poiche cinta
 Hà la punta de l'hasta
 Di uerdeggiante alloro;
 Mà non già per me cara,
 Nè per mia figlia lieta.
 Per. Quest'è'l gentil Eumelo,
 Sempre fedele al suo Signore. andiamo
 Ad incontrarlo, e nascondete tosto
 Del crine, e de le uesti
 L'arsura; ch'ei non uegga
 Segno sì strano, e serenate il uolto,
 Ond'ei ni scorga nel sembiante lieta.

SCENA

S C E N A Q V I N T A.

Eumelo, Agonide, Perifrone, e Dioscoro.

Eum. **E**cco, che finalmente
 Dopo lungo viaggio
 (Ch'è pena à gli occhi miei
 Io presto intera fede)
 Mi troua giunto à le paterne case,
 E i sacri tempi, e altari de li Dei
 Penati ueggo, e riuerente adoro.
 Hor uoi, cui tocca parte
 De la salute del Consorte, voi,
 Che la metà di lui ben degna sete,
 Illustre donna, e rara,
 Homai sciogliete i uoti ch'ei ritorna,
 Vincitor di fortuna, sano, e saluo,
 A la sua cara patria,
 E a la sua cara moglie.

Ago. O Gioue, egli è pur uero
 Che'l desiato nuncio
 Giunge à l'orecchie mie del mio Consorte,
 Aspettato da me cotanti giorni,
 E settimane, e mesi?
 E doue l'hai lasciato? in terra, ò in mare?

Eum. Egli, non men d'honor, e gloria carco,
 Che di pompose uesti, e ricche gioie
 Per nostra figlia sposa, al lito è giunto,

Hà

Hà posto in terra il piede, e qui fra poco
 Comparir lo uedrete.

Ago. Hor dunque lieti
 Festeggiam' questo giorno, che condisce
 L'amarezza d'un'anno;
 Giorno tanto più caro, e più felice,
 Quanto più tardo, e più bramato uiene.
 Tu uà Governatrice, à nostra figlia
 Sì lieta nuoua arreca; e fà che in pronto
 Siano le stanze, e'l pranso; Eumelo intanto
 Per ordine il successo del uiggio
 Dirammi, fin che'l mio Consorte arriui.

Eum. Voi cercate, Signora, ch'io racconti
 Cose, che poi ui spiaceranno; e haurete
 Le dolci nuoue con l'acerbe miste,
 Da cui mia mente inferma si ritira,
 Nè può pensarui, che non s'empia tutta
 Di doglia, e di spauento.

Ago. Dì, che quando
 Da gran perigli s'iam' campati, gioua
 La lor memoria.

Eum. Tosto che partimmo
 Da Napoli gentil', e da l'Italia,
 Solcando il mar Tireno
 Ver l'Isola ferace di Sicilia,
 Con allegrezza tal'e tal desio
 Di giugnere à la Patria, ch'è noi tutti
 Ogni picciol momento
 Lungo indugio pareva;

C Nel

Ne lo spuntar de l'Alba
 Vn picciol uenticello dolcemente
 A tutt'i nauiganti empì le uele;
 E à pena si uedeà
 Sotto'l nascente giorno, e sotto l'armi
 Rilucenti, tremar l'onda del mare.
 Ci era grato à ueder gli ignudi liti
 De la Città lasciata;
 A gara l'un de l'altro
 I Giouani possenti
 Aiutauano i uenti:
 Così uanno solcando,
 Ferendo, e aprendo l'onde, e già spumante
 Fatto era il mare, e'l uento più p. ssent:
 Con forz' assai maggior spingea le uele;
 Quando posero i remi, e fur le nauì
 Tutte credute a' uenti. alhora giua
 Dioscoro narrando à parte, à parte,
 Il tempo scorso, gli honorati accordi,
 E gli altri affari, à lieto fin ridotti;
 Le accoglienze, gli honori, i doni, e gli agi,
 Da' Prencipi d'Italia, e da noi Greci
 Scambieuolmente offerti, e riceuuti,
 E ciò, che gli era occorso in quelle parti;
 Quando una folta schiera
 Di Delfini piaceuoli ne l'onde
 Scherzando apparue, ed' hor con lunga fila
 L'un dopò l'altro, auanti a' primi legni
 Giuan natando, ed' hor l'estreme parti

De la

De la postrema nauè urtando arditi;
 Hor qual girone, intorno
 Formando un cerchio d'acqua,
 A le nauì facean uaga corona;
 E poi guizzado hor quinci, hor quindi, à un tratto
 S'attuffauan ne l'onde; hor risorgendo,
 Ed' hor un'altra uolta
 Sparendo, à guisa d'iterati lampi,
 Già s'era il lito, e le campagne ascese
 Ne l'ond'; e l'alte cime de le piante
 Lasciate adietro, à poco, à poco immerse,
 Se'n giuan dileguando à gli occhi nostri;
 Nè più scorgeasi altro che Cielo, ed' acqua.
 Già Febo a' suoi destrieri,
 Stanchi dal corso, ed' anhelanti, il giogo
 Togliea dal collo, ed' à l'uscir ne' prati
 Celesti il gregge era di stelle in pronto;
 Quando una nube piccioletta, in aria
 Crescendo in spatio breue, il crine aurato
 Macchiò del Sol, che s'ascondeà ne l'onde,
 Videro al' hora li Nocchieri accorti
 Qual Iride mostrarsi intorno, intorno
 Di color uari tinto l'Occidente,
 E uennero in sospetto di tempesta.
 Gran parte de la notte apparue in Cielo
 Qualche pallida stella, ed' in quel tempo
 Giacquero tutte languide le uele,
 Non ispirando ancor fiato di uento.
 Al' hor da' sommi colli, e da la pianta

C 2

D'Etna

D'Etna infocato mormorar s'udito
 Le uerdi frondi, minacciando al mare
 Di nuouo uento maggior fiato, e forza:
 Indi per lungo tratto i liti, e i sassi
 Gettano, e l'onda, de' futuri uenti
 Grauida, e gonfia, daua chiaro segno,
 Che tosto partorir douea fortuna;
 Quando la Luna di repente sparne,
 S'oscuraro le stelle, e'l mare al Cielo
 Leuossi, ed' ecco che non solo è notte,
 Mà notte oscura, e da gli oscuri nemi
 Ingombra sà, che più nè Ciel, nè mare
 Scorger poteasi punto, e d'ogni parte
 Rimbomba il fiato di contrari uenti,
 Che tutti, gareggiando insieme, uscirò
 Da le cauerne Eolich', e del mare
 Si fecero padroni'n un momento.
 Zefiro contra d'Euro con gran forza,
 E Noto contra Borea urtando strida;
 Libico, ed'Ostro insieme acuti dardi
 Vibrano, e uan sossopra riuolgendo
 L'arene, e fanno infuriar le sirti;
 I regni Nabathei, co' i seni Eoi
 Scuotendo insieme, e da le nubi scende
 Precipitosa pioggia, che del mare
 Accresce l'onda: il mare in se non cape;
 Ma sollevate con la pioggia l'onde
 Meschiano l'acque loro; e quel ch'è peggio,
 Nè pur questo conforto era concesso

A la

A la miseria nostra, di uedere
 Di che male n'haueffimo à perire.
 Era da folte tenebre la luce
 Oppressa, e'l buio de la notte, uscirò
 Da la palude Stige, e da l'inferno;
 Nondimeno dal Ciel cadeano fochi;
 E da le scosse nubi le saette
 Piombauano frequenti, e co'l suo lume
 Feriuangli occhi, e tanto hauean bisogno
 I miseri di luce, che ridotti
 Erano à desiar folgori, e lampi:
 Le nauì à se noceano, e à forza spinte
 Da' uenti, l'una percotea ne l'altra.
 Al fin quella d'Adraffio, e di Florindo
 Tanto respinte furo, che'n Sardegna
 Giunsero salue, mà sdruscite, e stanche.
 La terza di Micandro, aprendo à l'onde
 L'entrata, una, e due uolte immersa giacque
 Nel profondo del mare, al fine apparue,
 Non sò in che modo uomitando l'acque,
 Ne l'Isola di Malt' à destra mano,
 Con perdita d'un'huomo, e de le merci.
 Quella del fratel nostro Polidoro,
 Lacera, e peffa, à man sinistra errando,
 Già per perduta, sin ch'entrò nel fiume
 Amato di Calabria. amato in fatti,
 Più che di nome, à chi reccò salute.
 Vn'altra priua d'arbor', e di uele,
 E cassa del temone, al fin menata

C 3

Da

Da Cariddi uorace in lungo giro,
 Fù (spettacolo horrendo à gli occhi nostri,
 Che la uedemmo ne' frequenti lampi)
 Preda de l'auide onde, e fù men male,
 Ch'era oneraria, e pouera di gente.
 Mà che dirouui de la nostra naue?
 Dou'era il mio Signore, e uostro caro
 Marito? al destro lato un scoglio s'erge
 Che Scilla è detto, perche apunto sembra,
 Per le percosse horribili de l'onde,
 Scilla, che latri con canine fauci;
 Quiui pensando di fuggir, Cariddi,
 Che gli è posto à l'incontro, oue uedemmo
 Pur dianzi quella naue essere assorta,
 Senz'auuederci percotemmo, e tale
 Fù la percossa, che staccar la naue
 Non si potea per forza nè di remi,
 Nè d'haste, od'altri ordigni, ch'à le mani
 Porgea la sorte di confusa turba,
 Da subito accidente oppressa, e uinta.
 Ago. E che faceano al'hora i marinari?
 Eum. Oprauan generosi e mano, ed'arte,
 Per troncar funi, tor le uele al uento,
 Rintuzzar l'onde, e riscattar la naue;
 Mà fù (così a' Dei piacque) irritato, e uano
 Ogni stromento, ogni potere, ogn'arte;
 Menti turbate, man tremanti, ordigni
 Spezzati in mille scheggie, e di salute
 Ogni scintilla di speranza estinta.

Erg

Era nel cor di tutti, e già nel mare,
 Hor l'uno, hor l'altro à remi, ad'haste, appresi,
 Dandosi molti à la fortuna in preda,
 Braman più tosto esser da l'onde assorti,
 Che da' scogli trafiggiti, come Aiace,
 Quando Pallade irata fulminollo.
 Trà questi anco Filocalo gentile
 Promesso à uostra figlia, ad'una palla
 Di remo s'attenea nuotando ardito,
 Quando un soffio di uento alzolli sotto
 Vna montagna d'acqua, e soua un scoglio
 Balzollo.

Ago. E' forse morto?

Eum. Non è morto.

Vdite. aitandosi egli ad una fronde,
 Nel ricader de l'onda, appeso resta
 Per buona pezza, e poi pian piano in cima,
 Co' piedi, e con le man serpendo, sale.
 Al'hor à tutti s'arricciarò i crini,
 E di spauento ogn'un ripieno, lascia
 Per la uicina morte officio, e loco.
 Cadono i remi da le man tremanti,
 E le ginocchia al suolo, solo al Cielo
 S'inalzano le strida, i preghi, e i uoti,
 Mà che ualeano i uoti? ogn'un la morte
 D'Hettor', e Priamo, e d'altri antichi Heroi
 Inuidiando, dicea. felice sorte
 Di chi con gran ualor sotto le mura
 De la sua cara patria estinto giacque.

C 4 Nou

Non c'increscea'l morir; ma troppo strano
 Pareaci tolerar morte sì uile.
 E (uaglia il uero) à gran pietà mouea
 Veder cotanti Heroi su' b' fior de gli anni
 Così miseramente à morte giunti.
 Pur al fin, quando piacque al sommo Gioue,
 Non senza gran miracol, da lo scoglio
 S'allontanò la naue, e'n un baleno
 In mezzo à le false onde apparue intera,
 Hor co'l rostro salendo sino al Cielo,
 Hor abissando con la poppa'l fondo,
 Hor quinci, hor quindi uacillando incerta.
 Dura questa crudele, e gran tempesta
 Tutta la nott'e parte anco del giorno,
 Fin che (facendo sacrificio à Febo
 La turba già smarrita) apparue il Sole,
 E fugando le nubi, un chiaro giorno
 Portò, che'l danno de l'oscuro nembo,
 E de la notte à gli occhi nostri aperse,
 E ci diè campo di soccorrer gli altri
 Da l'onde scossi, e dal nuotare afflitti,
 Ch'entrando ne la barca di Caronte,
 Stauan per affogarsi, e hauean già posto
 Nel territorio de la morte il piede.
 Lo sposo in tanto à noi con cenni, e gridi
 Da l'alto scoglio, languido, e tremante,
 Segno facea, ch'andassimo à leuarlo.
 E fà gran cosa, che'n sì gran periglio,
 E sbaraglio di nauì, à dieci soli

Tron-

Troncasse Parca de la uita il filo.
 Ago. Ma come poi da sì contrari uenti
 Le nauì spinte, sì diuise, e sparse
 S'uniro insieme?
 Eum. Vn uento, che si mosse
 Prospero, ci portò uolando soli
 Per dritto al promontorio di Pachino,
 Poi nel Peloponeso, oue fra noi
 Conchiuso s'era, che'n tal caso il primo
 Che gionto fosse, iui attendesse gli altri.
 Molte giornate ci fermammo. intanto
 Comparuero le nauì ad'una, ad'una,
 E sgombraro il timor da' nostri cori,
 Pria de lo scampo lor dubij, ed incerti.
 Poi quando piacque al Ciel partimmo insieme,
 Nè mai più si leuò contrario uento,
 Sin che giungemmo à Leucate, indi lieti
 Sbarcammo in terr'à nostri patrij lidi.
 Ago. Non sò s'io mi rallegri del ritorno
 Del marito, e de gli altri: ò se mi dolga
 De l'infelice stuolo, à cui la sorte
 Toccò d'esser' à pesci indegna preda.
 Pur mi rallegro, e dolgo, e bramo insieme
 Hauer due cori in questo picciol seno
 Per dar l'uno à la gioia, e l'altro al duolo.
 Mà poi che ciò non lece, resti uinto
 Da la gioia il dolor; e tutta cinga
 Di uerdi frondi la mia corte il crine,
 Sparga soauì odori, e dolci canti

Cott

Consuoni accordi, e a' sacri altari cada
Vittima bianca, e bella, e si festeggi
Questo solenne giorno. Ecco che uiene,
Ecco che uiene il mio Consorte amato.

Dios. Finalmente ritorno (egli è pur uero)
Al mio paterno albergo. O' Nicomedia,
Cara mia patria salue. à te cotante
Barbare genti hanno sopposto il collo,
E di superbe spoglie i tempi ornati.
Salue due uolt' e cento, e uiui lieta
Lungo tempo, e felice; e me nel seno
Co' Cittadini tuoi materno accogli.
E tu fedel compagna del mio toro,
Cara mia moglie salue.
Ch'è de la nostra figlia,
Vnico nostro bene, unico lume
Degli occhi nostri? è sana?

Ago. Sia di fausto ritorno il mio Signore,
E marito, da me cotanto amato,
Aspettato, bramato, al fin ueduto
Con mio sommo contento. entro la torre,
Ch'al partir uostro incominciaste, è chiuso
(Si come ci imponeste) il caro pegno
Del nostro sangue, Barbara, e u' aspetta.
Andiam' che non conuienci far dimora
Qui lungo tempo. è tempo di ristoro,
Non di parole.

Dios. Andiamo.

Che mi riserbo poi con più bell'agio

Gran

Gran cose dirui, e gran contento darui,
Del mio lungo periglio, e del mio scampo.

Choro di Vergini Christiane.

Q Val fior uago, e soaue,
In bel giardin da folte siepi cinto,
Al gregge sconosciuto, che non paue
Colpo d'aratro, e niega
L'odor, ch'à l'aria spira,
A lasciue narici, e al Cielo aspira,
Da' bei raggi del Sole à forza spinto,
La bella chiom'aurata,
D'acqua imperlata, rugiadosa spiega;
E, poiche Febo hà la sua luce ascosa,
A la gran madre in sen lieto riposa.

Lieta riposa, e dorme

Sin che spunta l'aurora, e nuoua luce
Apporta il Sol, di lei seguendo l'orme.
Mà s'auuien poi, che colto
Da giouinetto uano,
E stropicciato da importuna mano,
Perda quanto di bello in se riluce,
Misero, come prima
Più non si stima, anzi nel fieno inuolto
Da rustico uillano, o ch'ei si resta
Cibo d'armenti, o che si calca, o pesta.

Tal'è, se si mantiene,

Questo virgineo fior, per cui di cento

Corone

Corone il capo inghirlandato tiene
 La tua pudica schiera,
 O Madre, figlia, e sposa
 Di Dio, Vergine santa, in cui riposa
 Quel ben, che rende un cor pago, e contento.
 Deb tua pietà non nieghi
 A' nostri prieghi aita, onde non pera
 Quel che non si racquista, almo tesoro
 E'n noi risplende più, che gemm', ed' oro.
 Ecco la fama spenta
 De le nozze di Barbara rinasce,
 E a' nostri petti acuti strali auuenta
 Con mille incerte uoci
 Del ritornato padre,
 Empio Idolatra più de l'empia madre,
 Che qual Mazenzo di furor si pasce,
 E gode à porre insieme,
 Con pene estreme, e con tormenti atroci,
 I uiui, e i morti; e à uiua forza uole
 A perfido Gentile unir sua prole.
 Dunque fia uer, che'l uoto
 Ch'à te, Vergine inuitta, il nostro choro,
 Ed' al tuo figlio fè, sia uoto uoto?
 Volgi, deh uolgi altroue
 Questa funesta face,
 Ch'à turbar uien la nostr' antica pace.
 Il Rè, se fia bisogno, apre'l thesoro,
 E pon' l'arm' e i caualli
 Per li vassalli, e'l campo ardito moue;

Così

Così tu, ebe di noi Reina sei,
 Contr'a' nemici nostri armar ti dei.
 E s'al tuo caro figlio
 Habbiam con pura fè donato il core,
 Serbare il suo non fia sano consiglio
 Al padrone? ed' opporsi
 A' colpi uiolenti
 D'un ladro audace, che rapirlo tenti?
 Non dè celeste sposo hauer l'honore
 De le sue spose à petto,
 Se uien costretto à forza, e posto in forsi?
 Dunque ò Reina, ò sposo, ò Signor nostro,
 Difendete l'honor' in noi, ch'è uostro.



ATTO



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.



Dioscoro, Sardonio, Filocalo.

Dios. **T** sai, fedel Sardonio, ch'io t'eleffi
 Per Segretario, perche nel gouerno
 Cura diuisa in due, partito peso
 Men preme, e meno affligge; e m'assicuro
 Che tu co'l tuo ualore, senno, ed arte,
 M'allegri, mi sollevi, e mi prolunghi
 La uita sì, che'l frettoloso passo
 Non muoua la uecchiaia auanti'l tempo:
 Ond'io per ciò ti fei, fino al ritorno,
 Qual'altro me, padron de la mia corte,
 Con ordine che fosse à fin condotta
 L'incominciata Torre, oue mia figlia
 Con sole donne si serbasse inchiusa;
 Il tutto, tua mercè, ueggio adempito.
 D'una sol cosa querelar mi deggio,
 C'hai, del nostro Architetto il bel disegno
 Alterando, a' due fori aggiunto il terzo;

E pur

E pur canuto homai saper douresti,
 Caro Sardonio, che non bast' al seruo
 Far ciò, che'l padron uole, s'ei non face
 E come, e doue, e quando uole ancora.
Sard. Signor gratie ui rendo, e tengo fissa
 Nel petto la memoria del fauore,
 Che fatto hauete al uostro indegno seruo;
 Mà duolmi ben, che'l mio Signor si dolga,
 Pria ch'oda la ragion, ch'à ciò mi spinse;
 E se degna d'udir, uedrà ben chiaro,
 Che chi colpa non hà, pena non merta.

Dios. O come presto temi;

Forse parl'io di pena?

Sar. Signor, non mi potria da Giove stesso
 Venir maggior castigo, che priuarmi
 Di uostra buona gratia, e di quel gusto,
 Che, quando à pieno ui sodisfo, i' sento.

Dios. Hor dunque di, ch'à uolontà sì pronta,
 E sì fedele, anco l'error fia merto.

Sar. Io sempre fui di tal natura, e uoglia,
 Che non solo à seruir mi tengo astretto
 Per obligo'l padron, mà quegli ancora,
 Che son cari di lui parenti, ò figli,
 E chi che sia, pur che da lui dipenda.

Dios. Anzi fai ben', e quest'è la uer' arte
 D'aggradire al Padron', e quest'i' bramo;
 Che mia moglie, e mia figlia sian seruite,
 Quanto la mia persona, e più, se lice.

Sar. E quest'è stata la cagione à punto

De lo

A T T O

De lo spiraglio à la gran Torre aggiunto,
 Venne la nostra Figlia, e al Mastro impose,
 Che tre fenestre à l'Oriente aprisse.
 Io non osai turbare il cor tranquillo
 Di uolontaria prigionera, in cosa
 Tanto di poco à noi rilieuo, quanto
 A lei di molto gusto, e di contento.
 Hor s'ella non hà colpa, il fallo è nostro.
 Dios. Se così stà la tua prudenza i' lodo;
 Nè di sì scaltra figlia
 Colpa sarà, mà ben sarà mistero.
 V' à dunque à Perifronia; e di, che tosto
 Quà la conduca; che di cose liete,
 Appartenenti à lei, trattar desio.
 Tù in casa restarai per far che in pronto
 Si à quant' è d'uopo à le future nozze.
 Sar. Fatto sarà quanto m'impone, i' uado.
 Dios. Voi preparate intanto ingegno, ed' arte,
 Giouane illustre, à cui serbato il fiore
 Hà de la giouentù pietoso fato,
 Co'l trarui da le fauci de la morte,
 Perche come di me compagno foste,
 Ne' perigli fedele, inuitto, e forte,
 Così anco di mia figlia esser doueste
 Fido consorte, e mio genero, e figlio.
 Prendete, dico, d'eloquenza l'armi;
 S'alquanto si mostrasse ritrosetta,
 Come fan le fanciulle, à nostre uoglie.
 Accioche, da ragion potenti uinta,

Tema

S E C O N D O. 25

Tema donnesca, e uerecundia ceda.
 Filo. Suocero, e Padre mio (che tal mi tengo
 Per uostra gratia, e mia felice sorte)
 Non penso, che fia d'uopo usar tant' arte
 In persuadere à damigelle accorte
 Quel, che pur troppo han ne la mente impresso:
 Benche fingan talhor d'esser lontane
 Da tal pensiero. Vna sol cosa rende
 Dura l'impresa; s'occupato il core
 Di uostra figlia hauesse un'altro amante;
 Ch'un uaso pien rifiuta ogni liquore,
 Se pria non rende quel, ch'entro gli è posto.
 Dios. Cessa cotal pensiero. à pena il Sole
 Vidde mia Figlia, ond'è ch'amar non puote
 Chi non conobbe.
 Fil. E' falso il parer uostro,
 (Perdonatemi Sire) entra per gli occhi
 Amor, no'l niego; mà la fama ancora
 Per l'orecchie lo porta.
 Dios. Hò letto anch'io,
 Che molti ciechi son ueduti amanti.
 Fil. Che marauiglia? anco l'Amor è cieco;
 E d'un cieco (se coglie)
 Sono maggior'i colpi, e le percosse.
 Dio. Ben m'accorgo, che'l tempo indarno speso
 Non hauete in Athene; ma la fama
 Nè manco puote entrare in quella Torre,
 Dou'è mia Figlia sotto mille chiaui
 Rinchiusa, e da mille Arghi custodita.

D La

Fil. La fama è qual ueloce, e sottil'aura,
 Ch'entra per tutto; e doue entrar non puote
 Nè l'aria, nè la fama, entra l'Amore
 D'ambe lor più sottil', e più ueloce.
 Ogni arte, ogni riparo ad un, ch'è Dio,
 (E sì sagace, e sì potente Dio,
 Che inganna, e uince insino gli altri Dei)
 Si dà per uinta, e riuersisce il Nume.

Dios. Hor sia come si uoglia, ogn'altro amore
 (S'altromia figlia n'hà) conuien che ceda
 A la uirtude, à la bellezz', al merito,
 Che in uoi s'annida. Hor ecco già uicina
 Coei, che con dir *Voglio*, in un momento
 Potria sedare ogni contesa nostra,
 E render me felic', e uoi contento.

S C E N A S E C O N D A.

Barbara, Dioscoro, Perifronia,
 Filocalo.

Bar. **M**I ueggo incontra doi nemici armati
 Amor', e sdegno. Io del tuo santo spirto,
 Eterno Dio, ripiena, à lor m'oppongo;
 E prego tua bontà, ch'amando gioua,
 C'hoggi apra gli occhi de la mente a' ciechi
 Co'l tuo bel lume, d'l cielo à me co'l ferro.

Dios. Barbara, figlia mia, sai la cagione,
 Che fuor de la tua torre à noi ti tragge?

Bar. Non già, Signor mio Padre, se non fosse,
 (Com'accennò Sardonio) lo spiraglio,
 A mia richiesta ne la torre aggiunto.

Dios. Ciò non attesi. altra maggior dimanda,
 Forse più grata à te, proporre intendo;
 Mà già che siamo intorno a' tre spiragli,
 Rendi pria la ragion di tal capriccio.

Bar. Alta è la torre, o Padre, e le fenestre;
 Mà più, de le fenestre il gran mistero.
 Onde se à mirar quelle alzate gli occhi,
 Fia d'uopo à questi solleuar la mente;
 Io, di due non contenta, tre ne uolli,
 Perche tre danno testimonio in terra,
 E spirto, ed'acqua, e sangue; e tre nel Cielo;
 E del numero impari, e trino gode
 Quel grand' Iddio, che con tre Soli porge,
 Ad'ogni huom, ch'entra in questo Mondo, luce;
 Accioche ne gli abissi egli non cada
 Di mill'errori, e cieco al chiaro uia.
 Queste son le fenestre, che dan luce
 A quest'angusta stanza, e oscura tomba
 Del mondo, e fanno anco à la notte il giorno.

Dios. Che paradossi, e repugnanze apporti?
 Perche se'l mondo, come tu uaneggi,
 Fosse una stanza angusta, e oscura tomba,
 Il nascere saria morir uiuendo;
 L'entrar in uita, uiuo esser sepolto.
 E poi c'hà à far la luce con fenestre,
 Che diano luce al mondo? toglil Sole,

D 2 Ed'apri

Ed'apri poi quante fenestre sono
In Nicomedia, che di notte l'ombra,
Altro che'l Sol, non sgombra.

Son le fenestre in casa (i' non te'l niego)
A guisa di canali, e di condotti,
Che ci portan del giorno il caldo, e'l lume;
Mà de la notte ancora, il freddo, e l'ombra;

Nè far si de la torre aperta tanto,
Ch'esposta sia come bersaglio à i uenti.

Bar. O' s'haueste ancor uoi parte di luce
Di queste mie fenestre, aperto, e chiaro
Vedreste ciò ch'i' dico,
E non, com'à uoi sembra, oscuro, e chiuso
Trà di parole repugnanti giri.

Dios. Che luce? che fenestre? che misteri?
Forse cieco son'io, mutol', ò sordo,
O' forsennato, ch'i' non uegga il lume,
O' non parli, ò non oda, ò non intenda?
O' pur se' tu miseramente oppressa
Da subito furor, che sì deliri?

Per. Signor non u'adirate. uostra figlia,
Per non errare, anco in sicuro teme;
E temendo, l'errore errando cuopre,
E tal copert'à uoi sembra furore.

Fil. Anch'io l'istesso tengo; il sesso, e gli anni
Rendon l'unica figlia al uecchio Padre,
Più che di colpa rea, d'iscusa degna.
Resti dunque frà noi sopita, e spenta
Sì spiaceuol contesa, e sì ragioni

Di cose

Di cose à noi più liete, à lei più care;
Ch'oue à trattar di sposi siam' ridotti,
Disdice porre in campo altro che nozze.
Sù dunque, hormai ueniamo al caso nostro;
Perche mi par mill'anni ogni momento
Di potermi goder sì bella sposa.

Dios. Deponi dunque, ò figlia, ogni altra cura,
E porgi attent'à me l'orecchio, e'l core;
Che non sol tre fenestre, mà trecento
(Se tante ne uolest') io ti concedo.
Per te di pianto mille riuì hò sparsi,
E mille preghi, e mille uoti offerti
Al sacro concistoro de li Dei,
Accioche tanto i' uiua, ch'i' nepoti
Vegga, e gida di te, sostegno, e uita
De la uecchiaia mia, de la mia uita.
Hor è giunto quel giorno à le tue nozze
Destinato da Gioue, od'altro Dio,
Vltima meta d'ogni mio desio;
Se pur non hai (che no'l cred'io) ritroso
A sì bel nodo il core. Ecco lo Sposo.

Bar. Hò già, Padre mio caro, il corpo, e l'anima
Con sì tenace nodo à sposo auuinta
Sì potente, che mai tempo, nè morte
Scioglier non lo potrà, nè far ch'allenti.
E' Dio l'amante, è Dio lo sposo mio;
Nè fia ch'io m'auuilisca ad huom' mortale;
Lo bacio, e non lo tocco. ei tace, i' l'odo;
L'abbraccio, e non lo stringo;

D 3 Me

A T T O

Me l'unisco, e lo godo,
E resto intatta, e pura Verginella.
Co'l rosso del suo sangue io mi dipingo,
Con l'acque del mio pianto ei mi fa bella,
Che per le uene sue, per gli occhi miei
Caldi lambichi di due petti, e un core,
Distilla santo amore.

Dios. Io resto tutto attonito, e confuso
Da questo tuo parlar dubbio, ed' oscuro.
Parla più chiaro, se uoi ch'io t'intenda,
Ch'Edipo non son'io, nè tu se' Sfinge.

Fil. Parmi, Signor, che troppo chiaro parli:
Non ue'l dis'io, ch'ad'altri hà'l pensier uolto?
Barbara generosa, à cose grandi
Intenta, al Cielo alteramente poggia:
Pensa che'l tempo prisco, e'l secol d'oro
Felice rieda, noi felici renda;
Alhor che di Latona, e Giove, il figlio,
Ebe nacque in Delo, qual Pastore amante,
Dietro gli armenti andò d'Admeto, spinto
Da bellezza mortale; e quando Anchise
Fù fatto degno de la Dea di Cipro;
E furo spose de l'eterno Giove
Calisto, Dafne, Leda, Europa, ed' altre
Madri di Semidei, fatte immortali.
Al' hora la pietà facea soggiorno,
Con la religion sacrata, in terra;
Nè regnaua malitia, ò forza d'arme,
Mà dolce pace in amorosa guerra

Godeano

S E C O N D O. 28

Godeano insieme i fortunati amanti,
Qual di colombe semplicetta coppia,
Ch'altro non sà, che fedelmente amar si.
Quindi souente i Dei fra noi mortali
Soleano conuersar con libertade,
Lasciando uote le celesti sfere;
Ma poiche di ragione oltre i confini
Entrò la frode con l'inganno, e ruppe
Di uergogna, e timore ogni riparo,
L'Astrea con la pietà uolò nel Cielo,
E seco trasse ogni celeste Nume,
Nè mai più uide occhio mortale un Dio.
Onde tentar sarebbe a' tempi nostri
La maestà di quel Concilio eterno,
L'ambir, e procurar celesti nozze.
Non dico già, che uoi, Donzella illustre,
Non siate di uirtù, bellezza, e merito,
A Dafne, Leda, e simili altr'eguale,
E ben degna d'un Dio; sol ui condanna,
Che troppo tardi nata al mondo sete,
Per esser à diuin consorte unita,
Mà non già per huom' pari al uostro stato.
Ecco, ch'al uostro Padre i' u'hò richiesta
Con quell'affetto più sincero, e ardente,
Che possa in un, che u'ami, unqua cadere,
Nè altro, che'l uoler uostro, homai s'attende.
Dios. Così è, com'egli hà detto, e non per altro
Venir t'hò fatto à noi, cara mia Figlia,
Se non per stabilir sì licite nozze.

P 4 Non

Non ti propongo un Dio, mà t'appresento
 Vn Prencipe tuo pari, anzi più chiaro,
 Ch'è di uirtù, ch'è di bellezza il fiore.
 E chi fia, che'l rifiuti, e non lo brami?
 E chi fia, che non l'ami?

Bar. S'io fossi, ò Padre mio, per darmi in preda
 A uoglie coniugali, egual marito
 Meglio, che maggior fora;
 Quai due Tori nouelli sotto'l giogo
 Vengono i coniugati,
 Trà lor dispari, malamente posti;
 Ben s'accordano insieme
 Quando due colli eguali il giogo preme.
 Mà sin da fanciulletta i' fui nemica
 D'ogni piacer mondano, e solo al nome
 Di sposo tutta inhorridir mi sento.
 Sia ragion, sia natura, ò sia uolere
 Del sommo Rè del Cielo, à me una uolta
 Piace fuggirli tutti, e pria le Dame
 Correran dietro al Lupo, ch'io giamai
 L'animo inuitto à nozze inchini, e pieghi.
 Perif. Pian, giouinetta, piano; anco a' Leoni
 Si mette il freno, e gli ostinati à punto
 Doma ben spesso amore. è men sicuro
 Chi men lo teme; e chi lo spreggia, sente
 La sua fiamma più ardente.
 Chi fanciulla bramata
 Non ama, uecchia brama esser amata.
 Quel foco, che ne l'esca gionenile

Non

Non accese per tempo,
 Tardi porrà ne le canute neui
 Amorosofocile;
 Meglio è, c'horà tu senta giouinetta
 L'ago d'ape amorosa,
 Che uecchia la saetta.
 D'amorosa uendetta.
 E' puntura, se ferè Amor fanciullo;
 Se ueterano punge, è gran ferita:
 Cangia, cangia pensiero: ama chi t'ama;
 Breu'è'l piacer d'auenturosa uita:
 Nè si racquista mai perduto tempo:
 Mà ben lunga, e noiosa
 Sempre à gl'incanti fù uita pentita.
 S'hor t'offre il cielo sì felici nozze,
 E le ricusi; un tardo pentimento
 Del tuo fallo sarà lungo tormento.
 Barb. O uecchia rimbambita
 Chi mai creduto hauria, che sotto chiogne
 Sì canute, nascosto
 Fosse sì poco senno?
 Mà non è marauiglia. anco la fiamma
 Cinereo manto fraudolente cuopre;
 Così talhor sotto speranze uane
 Semplice fanciulletta è più tradita
 Da chi più pensa hauer sano consiglio.
 Dunque così m'insegni à uiuer lieta?
 Come uita non sia,
 Se non quella, che nutre

Con

Con impuri diletti
Amorosa follia?

Fil. Dunque chiami follia quella, ch'alberga

Ne' più saggi del mondo, e ne' più casti?

Bar. Non già, mà perche toglie'l senno, e'l pregio
A' più saggi, e più casti.

Fil. E qual'atto più saggio,

E più casto fù mai, che'n dolci nodi

Di matrimonio santo unir due sposi?

Bar. Quel, che con Dio ci lega

Con catene d'amor celest', e puro.

Fil. Mà non è meglio oltra'l diuino amore
Stringer anco l'humano?

Bar. Sì quando adulterando ei non inuola

Quel fior uirgineo, ch'al diuin si serba,

E'l uincolo del uoto non discioglie.

Fil. Se dolcemente lega, come scioglie?

S'ambi con salda fede

Di due faremo un corpo, un'alma, un core,

Per trar de' figli numerosa prole,

Perdasi un fior, che tanti frutti rende;

Perdita non sarà, sarà guadagno.

Mirate com'i Dei, trà lor congiunti

Con l'infinita schiera de' suoi figli,

Inuitano ad'unirsi anco i mortali,

E giunti à coppia, à coppia gli animali

Figliano insieme; e non sò che d'amore

Han sin le piante, li metalli, e i marmi,

Che con l'amante à stringersi li sforza,

Ed'à

Ed'à multiplicar germogli, e uene.

Dunque contra natura

Fà, chi tal nodo marital non cura;

Nè peggio si può dir, che donna bella,

Sterile al mondo, ed'à se sola bella.

Bar. Qui steril'esser uoglio;

Per poter esser poi feconda in Cielo.

Questa gran massa di terrena mole,

Ch'intorno al centro si restringe, e gira,

Poca parte di se dona à le piante,

E a' semi loro per germogli, e prole;

Ma quasi tutta resta

Vergine intatta, e pura,

Come palma, e midolla, che si uesta

Di poca scorza intorno, e di uerzura,

E nel suo casto seno

D'oro, e d'argento le minere asconde;

Mà se, corrotto, e ismosso il bel terreno

Da rustico lauoro,

Le più secrete parti, e più profonde

Scuopre, furato gli è l'argento, e l'oro:

Così la Verginella

Perde'l suo bel tesoro,

Se man lascia, e arditamente

Tocca il terren de la sua casta uita.

Fù sempre à cose grandi, e à maggior uso

Vergine terra eletta, che feconda;

E di lei maggior parte

Gli agi sostenta di natura, e d'arte.

Nobil

Nobil seno di dolci, e di sals'onda,
 Base à se stessa, e fondo
 D'ogni edificio, e gran Città del mondo,
 E albergo de le genti;
 Mà colta, e ismossa terra
 Ricetto è di scorpioni, e di serpenti,
 Ch' à noi minaccian guerra.

Fil. Mà se tutto'l terreno
 A' Città, fiumi, e mari
 Seruisse per sostegno,
 Lo sostegno di uita uerria meno;
 Così s' à uoi simili
 Fosse le Donne tutte, homai finita
 Saria l'humana uita.

Bar. Ciò da temer non è; la turba errante
 De' piaceri la uia più larga, e piana
 Frequenta, e al basso à briglia sciolta corre;
 Mà poche son, che per l'angusto calle
 De l'erto monte, steril', ed incolto
 De la Verginità, uolino al Cielo
 Ne l'eterno riposo
 Del talamo secreto del mio Sposo;
 E Dio uolesse (già c'ha da finire)
 Che per sì nobil uia finisce il mondo.
 Così non più da foco elementare,
 Nè di piacer'impuro;
 Mà da foco d'amor celeste, e puro
 In un bel rogo di verginei fiori,
 E d'odorate legna di uertudi.

Rina-

Rinasceria, qual'unica Fenice,
 A uita più felice.

Dios. Hor ben m'aneggio,
 Giouane illustr' e saggio, che non gioua
 Amor, ragione, ò preghi,
 Mà giouarà la forza.

Perif. Eh non s'adopri,
 Signor, da un Padre con la figlia l'ira;
 Nè s'usi uiolenza,
 Proprio rimedio à gli ostinati serui.

Vien magnanimo core
 Da cortesia, da gentilezza uinto,
 Le cui catene son d'anelli d'oro;
 Le reti, e i lacci, e le collan' e i uezzi;

Le manette, i monili;
 E le dure prigion di ferro, e marmo,
 Son di pregiate gemme, argento, ed oro,
 Drappi tessuti, e riccamate uesti.

Queste mostrate, ò Sposo,
 Queste offerite in dono,
 Che placano li doni e donne, e Dine.

Filoc. Scoprite, ò paggi, la cistella, e l'arca.

Ecco unico sostegno
 Di tre dubbie speranze, e di tre uite;
 O' Barbaro, amoroso, interno, e lento,
 Mà dolce struggimento di tre uite
 Di Padre, Madre, e Sposo.

Ecco le pomp', e i fregi, e quanto hauea
 Di più pregiato, e bello Italia in seno.

Ben

A T T O

Ben sò, ch'un qualche Dio sol'è ch'adeguì
 Sì bella sposa; ond'è che gli ornamenti
 Celesti esser deuriano, e non terreni;
 E s'al uoler fosse'l poter conforme,
 E quest', e quello al tuo gran merito eguali,
 Non di marine, ò di terrene gemme
 Mà di stelle celesti, le più chiare,
 Che'n giro meni l'uno, e l'altro polo,
 Al capo tuo farei degna corona,
 E la tua chioma d'oro adorna, e ricca;
 Nè con viscere interne d'animali,
 O' di uil terra, uestirei tue membra
 Di seta, argento, ed'oro;
 Mà di celeste, e luminoso manto.
 Hor poiche'l cielo in terr'ad'huom mortale
 Diniega le sue pomp', e i suoi tesori,
 Se non di quanto meriti, e quant'io bramo,
 Ti riuerisco almen di quant'io posso,
 E con l'affetto in me maggior, ti prego,
 Ch'accetti, qual si sia, trà noi mortali
 Presente non indegno, e te ne adorni.
 Stendi homai pronta quella bianca mano,
 Che ciò che tocca bea, prendi, cortese
 Più nel gradire il donator', e'l dono,
 Che nel donar' il donator felice;
 Prendi questo d'amor sicuro pegno,
 Nè'l rifiutar, che se'l rifiuti, siamo
 Tu scortese, io infelice.
 Mira questo zaffiro, che co'l Cielo

Gareggia

S E C O N D O. 32

Gareggia di color, mà pur'è uinto
 Dal christallino humor de' tuo' begli occhi.
 Vedi que' bei diamanti in quel pendente,
 Che non cedono a' colpi, e tu più dura,
 Anco quando uezzeggi, hai l'alma, e'l core.
 Que' due piropi, e quel carbonchio ancora
 Fiammeggian sì, ma d'infiammar non hanno
 Forza, com'han le tue pupille ardenti.
 Quel vezzo di rotond', e grosse perle,
 Emule à quella, che stemprò al suo vago
 Cleopatra in aceto, e in cibo porse,
 Vincon la neue sì, mà si dan uinte
 Al tuo candido collo, al petto, al seno.
 Le uesti poi ne la cistell'attendi,
 Di color rare, di materia, ed'arte:
 Altre tessute di fogliami, e d'oro;
 Altre fregiate di riccami, ed'altre
 Tempestate di perl', e di rubini:
 Altre poi di figure, à cento, e mille,
 D'oro, e di seta, e ne le reti pinte
 Da maestreuol man con sottil ago.
 Belle coperte d'una Dea mortale
 Saran, mà tu di lor sarai più bella:
 Errai dunque, s'io dissi
 Che te ne adorni. tu, co'l tuo ualore,
 E con la tua bellezza,
 Ogni più bella pompa, ogni tesoro
 Più ricco, fai (se'l tocchi, e se l'adopri)
 E più ricco, e più bella.

E che

A T T O

E che tardi? e che pensi? e che non stendi
 La mano al dono, e'l donator non prendi,
 Se no'l degni per Sposo almeno in dono?
 Bar. Fin'à quanto potrò soffrir tue ciancie,
 Uomo infelice, fetido sepolcro
 D'ogni immonditia, albergo del peccato,
 Preda di morte, ed'esca de l'inferno?
 Quando al tuo uaneggiar porrai mai fine?
 Vn'altro amante, un'altro sposo io godo,
 A' cui già m'hò donata, e'n uano tenti
 Ritorni à lui con tue lusingh', e frodi.
 Ei d'ornamenti assai più ricchi, e uaghi
 M'adorna, e m'arricchisce, con l'anello
 Di fede mi sposò, m'hà cinto'l crine
 Di corona d'honor, di gloria il collo,
 E le man di monili di sant'opre.
 Mi dona d'ubbidienza gli orecchini,
 Diamanti di fortezza, e d'alta speme
 Smeraldi, e perle di pudice uoglie,
 Rubini di pazienza, e gioie mille,
 Mille gioielli, e mille uezzi, e mille
 Collane con pendenti, anella, e cinte
 D'altre virtù, ch'annouerarle tutte
 Saria del cielo annouerar le stelle.
 Manto di carità m'orna, mi cuopre
 Mantello d'humiltà, zona mi stringe
 Di castità, mi serba
 Dal l'ingiurie del tempo, e de la morte
 D'innocenza la ueste. Hor uanne dunque
 E questi

S E C O N D O. 33

E questi doni tuoi riporta indietro,
 Che nulla sono à le ricchezze à fronte
 Del Signor de' Signori, e Rè de' Regi,
 Che quanto dona più, tant'è più ricco;
 Nè, se li doni, acquista;
 Nè, s'egli dona, perde;
 Che l'infinito mai non scema, ò cresce.
 Dios. Cessate homai, giouane illustr', e saggio,
 Di trattar dolcemente una scortese:
 Che pria la torre diroccar potreste,
 Dou'ella alberga, che la mente altera
 Espugnar di costei con doni, ò preghi.
 Farò ben'io che tosto cangi uoglia
 Contra sua uoglia. date dunque loco,
 E poi fate ritorno:
 Vostra sarà pria che tramonti il giorno.
 Filoc. Deh Signor mio, non fate,
 Che mi traporti l'ira
 A far naufragio in porto,
 E perder in un punto
 Le persone, e le merci, i doni, e i sposi.
 Diosc. Basta. m'hauete inteso? Andate.
 Filoc. Almeno,
 Poicbe uolete pur, ch'io quindi parta,
 Fate, che la pietà da uoi non parta.
 Temprate le parole,
 Nè uenga il padre con la figlia a' fatti,
 Parli la lingua, ma la man stia cheta.
 Diosc. Farò quanto conuiene. Itene.

E Abi

*Filoc. Abi lasso;
 Quest'adirato uecchio
 S'offender la uolesse,
 Come potrò da le sue man sottrarla,
 Se non sarò presente?
 E se mi fermo quì contra sua uoglia,
 Potrà uia più crescendo
 L'ira cangiarsi in rabbia, e maggior male
 Cagionar à la figlia:
 A che dunque Filocalo t'appigli?
 Se parto è male, e se non parto è peggio;
 O' Gioue, al Padre un cor benigno inspira,
 E tenero à la figlia, onde non tolga
 Sdegno, ò durezza me con lei la uita.*

S C E N A T E R Z A.

*Dioscoro, Perifronia, Barbara,
 Sardonio.*

Dios. H Or uieni quà peruersa,
 Dura, e proterua figlia
 Per forza, ò per amor conuien che narri
 La cagion uera, e schietta
 De l'aggiunto spiraglio, e del rifiuto
 Che'n mia presenza à sì cortese sposo
 Sì arditamente, e follemente hai fatto.
 Dì tosto, e senza fauole, ò uelami;
 Altrimenti sei morta.

Dirà

*Perif. Dirà, Signor, se'l crin libero, e sciolto
 Lasciate, abimè non la tirate, ò figlia
 Mia dolc', e cara, ancor ch'i' non sia Madre
 Qual Madre t'amo. Dì figlia mia bella,
 La tua ragione ardita, e non temere,
 Che'l Signor Padre à perdonarti è pronto.
 Barb. Lasciate pur, mio Padre, questa chioma
 In libertade, ch'ubbidisco al cenno
 Vostro in cosa, in ch'io bramo esser'udita
 Più che d'udirmi uoi.
 Diosc. Dì ch'io ti lascio.
 Barb. S'udir bramate cose arcane, e noue,
 E trouar il sentier, ch'al ciel conduce,
 Conuieni à tanta luce aprir ben gli occhi,
 E sequestrarui alquanto dal mortale.
 Io dissi, e torno à dirui, ch'io non posso
 Lasciar per huomo un Dio, non già di marmo,
 O' di legno, ò metallo, o di colori,
 Fuso, scolpito, ò pinto
 Da stolta mano; e da più stolto core
 Creduto, e riuerito,
 Quai sono i uestri Dei falsi, e buggiardi;
 Ma parlo di quel Dio, ch'è trino, & uno
 Per cui son fatt'i cieli, e gli elementi,
 E ciò ch'appare, e ciò ch'occhio non ued
 Mio caro, e solo Sposo. Hor queste sono
 Le tre fenestre, che dan luce al Mondo;
 Son tre distinte in ogni cosa eguali
 Le mie fenestre, e pur è un solo Sole*

E 2

Ch'entra

*Ch'entra per tutte, così auvien che'n Dio
Sian tre persone in una essenza unite,
Distint', e non confuse, ancorche sempre
L'essenza sola, ed'indiuisa resti.*

*Altro Padre, altro'l Figlio, altro è lo Spirto,
Mà una diuinità di tre s'intende,*

*Vna egual gloria, una potenza eguale,
Coeterna sapienza, e mai stade,*

Increato ciascun, ciascuno immenso,

Eterno'l Padre, eterno'l Figlio, eterno

Anco lo Spirto, mà però non sono

(Gran cosa) tre increati, immensi, eterni;

Ma un'eterno, un'immenso, un'increato.

Quindi è che'l Padre, e'l Figlio, e'l Spirto santo

E' ueramente Dio, nè dir si puote,

Che sian perciò tre Dei, mà un solo Dio.

Diosc. *O' Padre de le cose, o Rè de' Dei,*

Tante scelerità sì lento ascolti?

Sì lento miri un sì nefando mostro?

Ancora è'l ciel sereno? che non uibri

Fulmine, il più potente, che giamai

Da la tua giusta mano uscisse in terra?

Mà se da te uendett' à uenir tarda,

Vendicarò ben'io'l diuino oltraggio.

Barb. *Hor quest'unita, e santa Trinitade,*

Nel Concistoro ererno à nostro scampo

Determinò, che'l Figlio à noi scendesse

Dal Cielo, e d'una pura Verginella

(Senz'opra d'huom', mà ben di Spirto santo)

Fati'

Fatt'huom' mortale, à noi nascesse in terra,

Per far che l'huomo à Dio nascesse in cielo.

Questi è lo Sposo, à cui me stessa, l'alma,

E le pudiche membra in dono offerse.

Quest'è l'angusta uia, la porta angusta

De la Città celeste, e chi non entra

Per essa, indarno al sommo bene aspira,

Diosc. *Potrò più sostenere*

Vn uitupero tale, un tale affronto?

Barb. *Si che lasciate homai,*

Se'l desio di salute il cor ui tocca,

Lasciate, o genitor, l'indegno colto

De' falsi Dei, ch' à se non danno aita,

Non che a' fedeli suoi, nè suoi tormenti.

Diosc. *E soffrirò, che sì esecrande uoci*

Di proferir finisca?

Barb. *E'n Dio credete uiuo, e uero, e solo,*

E nel mio Christo, che riscosse'l mondo

Co'l prezzo del suo sangue, morto in Croce.

Diosc. *Eh che non posso entro me stesso homai*

Più contenermi. hor il paterno affetto

Resti da parte, la uendetta, l'ira,

E lo sdegno risorga. ardita mano

Perche'l ferro non stringi? à qual più giusta

Pena ti serbi? uccidi l'empia, uccidi

La perfida figliuola, e chiudi'l uarco

A' quell'infame uoce. Ah fiera, fuggi?

Certo non fuggirai da le mie mani.

Perif. *Ah ferma, ferma Padre, ah Padre ferma.*

A T T O

Oh là, oh là ? Sardonio ? ahime. Sardonio ?
 Ahisventura. non è chi mi risponda.
 Ahimiserà figliuola. O Cittadini
 Di Nicomedia, uscite, uscite, aita
 A Barbara, ch'irato, e fiero il Padre
 La persegue co'l ferro, e le sue mani
 Tingerà tosto d'innocente sangue,
 Se sottratta non gli è pria che la giunga.
 Sard. Che mesto suono è quello,
 Che mi fere l'orecchie ?
 Sei tu Governatrice ? e perche gridi ?
 Che nouo caso è questo ?
 Perif. O' Sardonio, o' Sardonio, à tempo sete.
 Di quà, di quà correte,
 Che'l Signor nostro uccide la sua figlia.
 Non è da perder tempo,
 Se giunto esser uolete à tempo. Sard. O' Giove
 Aggiungi ali a' miei piedi, e tu Mercurio
 Dammi i Talari tuoi sin ch'io là uoli.

C H O R O.

Fugge, come faetta,
 Spinta da fort', e generosa mano,
 Che stridendo si parte
 Dal duro neruo, e l'aria fende, e passa;
 Più rapida, che fiume;
 Più subita, che lampo;
 Più ueloce, che nube innanzi al uento,

Che

S E C O N D O. 36

Che folgore, che fiamma,
 O stella, quando cade
 Dal cielo, e lunga coda adietro lascia.
 Non già per tema fugge,
 Mà per pietà de l'infelice Padre,
 Perche non tinga il ferro
 Ne l'innocente sangue.
 L'empio la segue, mà quanto di forza
 Li dà lo sdegno, e l'ira,
 Tanto di corso toglie
 L'età senil', e pigra
 A le tremanti membra;
 Si che sperar debbiamo
 Ch'egli si stancherà pria, che la giunga.
 In tanto forse'l tempo
 Darà scampo à la Figlia, e senno al Padre,
 Che ritornato in se deporrà l'ira,
 E tosto queteransi
 Gl'infuriati spirti, come suole
 Precipitosa mente
 Adirarsi, e placarsi facilmente,
 Qual paglia, che in un tempo arde, e s'ammorza.
 Tu Signor, che soccorri
 A' peccatori, non ch'agli innocenti,
 Se ne' perigli à te chieggono aita,
 Tu che da l'empie squadre
 Dal Rè d'Egitto'l fuggitino stuolo
 Hebreo trà monti d'acque
 Serbasti, aprendo, e risserrando'l mare;

E 4 Tu,

Tu, ch' al Rè penitente,
 Che giouanetto con la fromba colse
 La fronte altera del Gigante audace,
 Sempre fosti presente,
 E tante uolte lo togliesti à morte,
 Quando dal Rè, ch' à te ubbidir non uolle,
 E dal figlio rubello
 Fuggia per monti, e piani;
 Tù che tenesti al Padre de le genti
 Sospesa quella mano, e quella spada
 Piamente crudele, à tua richiesta
 De l' unica sua prole già cadente
 Soura l' ignuda testa;
 Nè permettesti, ch' à sì fido Padre
 Figlio sì pronto a' piedi
 Cadesse inanti uittima innocente.
 Deh per pietà soccorri
 A Barbara tua serua, figlia, e sposa.
 Ouunque ella si uolga
 Togli ogni intoppo al fuggitiuo piede;
 Fà, che li fiumi, e i boschi,
 Fà, che le ualli, e i monti,
 E le cauern', e gl' antri, e i duri marmi
 Dian loco, in sen l' accolgano, e da gli occhi
 La inuolino del Padre,
 Che fiamma, e foco infuriato spira;
 E s' affretta per darle un' empia morte.
 Ma che nouell' aporta
 Quel pastore anhelante, che se'n uiene

Con

Con sì ueloci piedi, e poi si ferma
 Mešto, pallido, e tutto
 Turbato ne l' aspetto?
 Egli è Montano, honor de' nostri colli.



ATTO



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Montano Pastore, e Choro.

M. **C**Hi fia quel, che per l'aria,
A guisa di ueloce
Turbine, hor hor mi porti?
E con oscura nube in guisa adombri,
Ch'è non uegga sì horrenda crudeltade?

Cho. Doue fuggi, Montano, doue fuggi?
Che nouitade apporti?
Parla, che ben il petto
Sotto donnesca forma habbiam' uirile,
A le miserie pronto,
E auezzo à sostener qualunque male,
Per aspro ch'egli sia.

Mont. Dirò, se la mia lingua
Da la tema impedita, e da l'horrore,
Potrà formar parola.
Barbara da le mani
De l'empio suo persecutor, e padre

Fug-

Fuggiua miserella,
Se non era scoperta.

Cho. Ahimè l'hà dunque uccisa?

Mont. Non sò, mà temo hor, ch'ei l'hà ne le mani,
Ch'ella morrà, se pur non è ancor morta.

Cho. Deb non tener sospesi

Gli animi nostri; hormai racconta'l modo
De l'infelice fuga, e de la presa.

Mont. Poiche fuggendo uscì de la Cittade

Per boschi, e per campagne, al fine giunse
In un bel prato, à le radici posto

D'un monte horrido, e altero, ou' à gran pena
Puote salir cornuto gregge. quini

Io con Florindo, al nostro gregge intenti,
Sotto l'ombra d'un faggio assisi'l tempo

Passammo lieti con la piuma, e'l canto;
Quando da' gridi del feroce Padre,

(Che da lungi seguendo per le selue
Qual digiuno leon ruggendo intorno

La ricercaua) impauriti al monte
Tosto uolgemmo il frettoloso passo.

Al'hor la bella figlia à noi si uolse,
Dicendo, oue fuggite? io son la preda

Cacciata da mio Padre, egli è'l Leone,
Che'n questi boschi rugge, perche m'haue

Smarrita. à me fuggir conuiensi, à uoi
Mostrar qualch'antro oscuro, ou'io m'asconda.

Così dicendo qual ueloce Dama
Ver noi poggiando corse, con quest'occhi

Vid-

Vidd'io (non sò qual nume in lei s'annida)
 A la presenza sua ceder le pietre,
 E i duri marmi aprirsi, e'n duro seno;
 Quasi à pietà commossi, accoglier quella,
 Che non trouò pietà nel crudo Padre,
 Vie più de' marmi, e de le pietre duro.
 Al'hor pressi le labra, e'l dito posi
 Soura la chiusa bocca, e feci moto
 Che tacesse à Florindo. ed' ecco'l padre
 Dioscoro dal bosco uscir nel prato,
 Affannato, anhelante, horrendo, e fiero;
 Qual' Etna, ò Mongibello ardea ne gli occhi;
 Qual Cerbero stringea fremendo i denti,
 Qual'arrabbiato can da l'empia bocca
 Gettaua schiuma, e minaccioso in uista
 Stringea con la man destra il nudo ferro,
 Bramoso di uederlo immerso tutto
 Ne l'innocente sangue di sua figlia.
 Fermossi alquanto riuolgendo gli occhi
 Pria, che scorgesse alcuno, al fin ci uidde,
 E con superba fronte, e altero grido
 Ci dimandò, se l'haueuam' ueduta,
 Minacciando la morte, à chi tacesse,
 O' con dubbia risposta il uer coprìsse.
 Cho. Tù forse alhor, codardo, la scopristi?
 E tradiستی colei, che co'l tuo sangue
 Campar doueni, e con la stessa uita?
 Mont. Non son'io già sì uile in casi tali,
 Che in me più che l'honor, la tema possa.

E ben

E ben più tosto offerto à mille morti,
 Ed' à mille tormenti harrei me stesso,
 Che mai da questa bocca uscita fosse,
 Vna parola in danno di tal donna,
 Vn minimo atto, un cenno.
 Ma la fortuna, al mal de' buoni pronta,
 Destò nel cor uillano, un uil timore
 Al perfido Florindo, che lo trasse
 Fuor di se stesso, ond'ei cangiòss'i'n uiso,
 Nè più coprir si puote al fiero Padre;
 Ma con uoce tremante al fin palesò
 Fè la persona, il luoco, e come, e quando
 Giunse, e s'ascose. Cho. O' mal'accorto germe
 Di rustico biffolco, sciocco, e uile,
 Ch'altro non seppe, che mancar di fede.
 Mont. A cotal noua il furioso ueglio
 Par che nel cor gioisse; e al'hor'al' hora,
 Senza induggio, ò parole, indi spiccoffi,
 Di forze noue inuigorito, e franco,
 Là uè la Giouinetta era nascosta
 Volando giunse, ritrouolla, e stese
 La destra, e'l ferro per troncarle'l capo.
 Ella in un tempo stesso à terra humile
 Le ginocchia piegò, le mani al Cielo
 Giunse, alzò gli occhi, e disse. Hor sì ch'io uengo
 Vittima, benche indegna, à te mio Christo,
 E per lo sangue tuo, sangue ti rendo.
 Tu questa poca uita in dote prendi,
 E degna fammi, trà'l Virgineo choro,

Del

A T T O

Del talamo diuin de le tue nozze.
 Mentr'ella disse. egli sospeso alquanto
 Fermossi, e poi r'spose. Hor uà non uoglia
 Il ciel, che la tua uoglia ottenghi. Viui,
 Perche morir uorresti, e siati pena,
 De la morte maggior, la uita stessa.
 Farò ben'io che mille morti senti
 Pria che tu muoia. Onde saria men male
 Per te s'hor t'uccidessi, nè l'offesa
 De' Dei paga saria, nè l'ira spenta.
 Così dicendo'l ferro ignudo pose,
 Indi la prese per le bionde chiome,
 E con grand'empietà senza rispetto
 Trassela à uina forza di percosse,
 Qual fiero manigoldo, per li scogli,
 E per le selue, e per l'acute spine,
 Che giano lacerando, ahime, quel corpo,
 E di sangue spargendo intorno'l suolo.
 Cho. Abi duro scempio. abi misera fanciulla,
 E che dicea, meschina, in tante parti
 Ferita, e lacerata? Mont. Al cielo intenta
 Parea, che poca cura del suo scampo
 Prendesse, ò di salute, ò di bellezza.
 Mostraua cor costante, occhi sereni,
 Viso lieto, e ridente, e uoglie pronte
 A goder più, che à tolerar, martiro;
 Nè mai si uidde in lei di doglia un segno,
 Fin che fù ricondotta entro le mura
 De la Città dal Padre, e poi rinchiusa

Per

T E R Z O. 40

Per suo comando afflitta, e mezza morta,
 In un'oscura carcer', e profonda,
 E forse già deu'esser morta. i' uiddi
 Con gl'occhi miei quant'hò raccontò. Voi
 Se ui sprona pietà, se ui dà'l core,
 Cercate d'impedir, ch'oltre non passi
 (Se pur passar ui puote) crudeltade.
 Io, già presago del futuro male,
 Da queste indegne mura mi dilungo,
 E me'n uado à ripor ne la più folta
 Selua, ò in qualch'antro oscuro, il più segreto,
 Che in questi monti dia ricetto à belue,
 De gl'huomini men fiere, e men seluaggie,
 Fuggendo ciò, che ne minaccia il Cielo
 Per opre sì crudeli, e sì nefande.
 Cho. O Rè de l'uniuerso,
 Signor, e Sposo, e Padre
 Di Barbara tua serua, e sposa, e figlia,
 Fà che la tua pietà uer lei si mostri,
 E l'influsso maligno, c'hoggi corre.
 In benigno destin per noi conuerti.

S C E N A S E C O N D A

Dioscoro, e Sardonio.

Dios. **S** Celerata figliuola,
 Come più gloria mi saria l'hauerti
 Odiato sempre à morte, che l'amarti

Di

A T T O

Di sì perfetto amore:

Così forzò, che l'amor mio si cangi

In odio il più crudele, il più mortale,

Che sia tra due nemici al mondo nato.

Gran male à figlia è dispregiar suo padre,

E sposo rifiutar dal Padre eletto;

Ma intolerabil fallo

Schernir de' nostri Dei la gran possanza,

Per adorar un Dio, ch'è morto in croce.

O' mia sorte infelice, horribil caso.

Sard. Io non sò, mio Signor, caso sì graue,

Che la uostra uirtù (se pur è uostra)

Quando fia d'uopo in breue

No'lui faccia sentir picciolo, e lieue.

Dios. Sì quando solo à me, sol' à mia figlia

Toccasse, mà non basta

Per ristorar l'honor de' nostri Dei

Distrutto da costei

La sola tolleranza,

Se la giustitia ancora

Con notabil uendetta non s'adopra.

Sard. Tolga Gioue, che mai

Il desio di uendetta

In cor paterno alberghi, ed' inui usurpi

De la pietade'l loco.

Dios. La uendetta in tal caso più crudele

Sarà più pia. Sard. Signor non ui souenga

D'esser uindice giusto

Si che di mente u'esca,

Che

T E R Z O.

41

Che sete padre ancor benigno, e pio.

Dios. S'han dunque à tolerar senza uendetta

Figliuoli a' Dei nemici, ingrati al Padre?

Sard. Questo nò, ma uorrei, che la uendetta

Si riserbasse à la diuina mano,

E che colpa non fosse de' mortali

Fraporsi in casi tali,

Ou' a' celesti Numi

Tocca punir la riceuuta offesa;

Com' à ciò debil fosse, ed' impotente

La diuina potenza.

Dios. Doppia è l'offesa, doppia la uendetta

Conuien dunque, che sia d'huomini, e Dei:

L'empia i Dei puniran, l'ingrata il Padre;

Faccia ogn'un suo douere. anzi à noi tocca

De' sacri Numi uendicar gli oltraggi,

Com' anch' essi talhor' hanno riscossa

Giusta pena per noi da rei nocenti.

Sard. Già che uolete pur, ch'error sì graue

Sia creder in quel Dio, che più ci piace,

Ditemi, qual castigo ad una figlia

Serbate? al uostro sangue?

Diosc. Mora per le mie mani

L'infamia del mio sangue,

Ben è, tosto che muoia

Chi nascer non douea per sì gran male.

Sard. Se la pietà paterna

Via ueder non può sì bella figlia,

Voglia almen l'equità, giustitia uoglia,

E Ch'auanti

*Ch'auanti al tribunal del Presidente
Sia condotta, e s'accusi, e con ragione
Sia conuinta, si danni, e poi s'uccida.
Se ciò non fate, io dico,
Che più non sete Padre, mà nemico.*

*Dios. Ma se pianti, sospiri, inganni, e frodi,
Finte lusinghe, e dimandar mercede,
Fatture, e incanti (arme donnesche, usate
A' ferir la giustitia)*

*Mouessero à pietade il Presidente
Potria campar la uita, e uscirne sciolta
Con suo maggior honor, e nostro scorno.*

*Sard. Non saria uostro scorno, anzi riscatto
De l'honor uostro, e scusa*

*Legittim' à l'Impero, al mondo, al Cielo.
S'ella dal Presidente ottien perdono,
Voi molto più, Signor, che Padre sete,
Perdonar le potrete.*

*Diosc. Horsù prender mi gioua
Per ultimo rimedio il tuo consiglio.*

*Ecco, ch' à punto il Presidente uiene,
Tu uanne à la prigione, ou' è rinchiusa,
E fa, che tosto à noi quà s'appresenti.*

Sard. Parto; e sarò (qual sempre) e fido, e presto.



SCÈ-

S C E N A T E R Z A.

Martiano, Ministro, Dioscoro.

Mart. F Inisci tosto quel, che già più uolte
T'hò imposto, e fa ch' à noi uengan recate
Quell' esecrande teste di quegl' empi
Christiani, hor' hora per ribelli uccisi.

Minis. Io non tardarò punto.

*Mart. Voglio poter uantarmi al grand' Augusto
Massimiliano, Imperator del mondo,
E mio Signor d'hauer non solo tronchi
Dal busto, ma ueduti
Con gli occhi proprij, e con le mani tocchi
Quanti capi fur mai di queste belue
De' Christiani insensate, acciò non campi,
Sotto il gouerno mio fedele, e giusto
Pur un da le mie mani, che li Dei,
E la Cesarea maestà dispregi.*

*Diosc. Hoggi à punto Signor, ui s'appresenta
Più bella occasion di far uendetta,
Ch' offrissi mai fortuna al ualor uostro.
E se stata non fosse in me la tema
Di far torto à la mano
De la giustitia uostra,
Io già con questa spada harrei la pena
Giustamente riscossa.*

Mart. Che dite, ò mio Signor, d'amor fratello?

F 2 Forse

Forse qualche rubello haueate udito,
O' ueduto, o' scoperto, che al semblante
Sì turbato ui miro.

Dios. Odo Signor pur troppo, e ueggo, e scuopro,
E pur troppo mi turbo. ohimè, mia figlia,
Mia figlia è la rubella, ella dispregia
Li Dei, l'Impero, e'l Padre.

Ond'io deuoto à l'Imperial Corona,
E a' Dei, l'accuso à voi; fate uendetta,
Che mora non mi curo, pur che mora
Con lei del sangue mio l'infamia, e'l nome,
A la pietà nemico, e al mondo infame
Di Christiana rubella, e'ncantatrice.

Mar. Se mai fù degno d'esser huomo in terra
Fatto immortale, voi ben degno sete,
Diuino Heroe, poiche l'amor paterno
In noi cede al diuino, e più ui cale
Del diuin colto, e del Romano Impero,
(A cui sì fido sete) che del sangue,
E di quel ben, che spera
Da figlia unica, e e sola un uecchio padre.
Così fè Bruto, Cassio, Fulvio, Scauro,
Torquato, ed' altri al ben commune intenti,
Che diero al mondo essempro di seueri
Custodi de le leggi, e a' genitori,
D'anco punir con giusta morte i figli.
Nè tanto è degno di corona d'elce,
O' di quercia guerriero ardito, e forte,
Per toglier Cittadino à morte in guerra;

Quanto

Quanto uoi per offrir tal figlia à morte.
Ma fate ch'ella tosto à noi se'n uenga;
Forse fia, che s'arrenda al primo assalto
Di lusinghe, o' al secondo di spauenti,
O' al terzo de' tormenti.
Mà se nel suo parer s'innuoglia, e'ndura,
Dirocaremo il forte di sua uita
Con machine di ferro de la morte,
Che la giustitia contro gli empi adopra.
Dios. Hò già, Signor, per lei spedito un messo.
Sarà qui tosto. ecco uenir la ueggio.

S C E N A Q V A R T A.

Agonide, Sardonio, Dioscoro, Martiano,
Barbara, Perifronia.

Ago. **I**N uano, o' Secretario, il tempo perdi
A' uolermi coprir con finti inganni
Quel che mostri nel uiso, e quel che suona
Per tutta Nicomedia, e che pur troppo
Chiaro mi fan queste catene, e funi,
Ch'ì ueggio à la mia figlia intorno auinte.
Sò ben che dal furor del mio consorte
Mandato, altro non porti,
Che'l mio dolor, e la mia certa morte.
Dallami dunque homai, fà che'n me stessa
Muoa'l mio cor contento,
Mà non ne la mia figlia uccisa spento,

F 3

E di-

E disperato. ahime con le ferite
De la mia cara figlia nel suo petto
Spegni la uita mia, la mia speranza.

Sard. Signora io non poss'altro
(Ben che contra mia uoglia) ch'esser pronto
Al uoler di colui, che mi è padrone.

V'accerto ben, ch'io non la guido à morte,
Ma solo al Presidente. Ago. Quest'è peggio;
Che se mort'è crudele, almeno à gli occhi
Nostrì si cela, e tace,

Nè haue giamai sì spauentosa faccia,
Nè sì horribil minaccie di parole,
Com'hà cote sto nostro empio Tiranno,
Quai siano i fatti poi, lo sa chi'l proua.

Deh lasciami mia figlia,
E me in suo loco lega, stringi, e ancidi.

Diosc. Agonide non uedi homai ch'ardisci
Cominciar un'impresa, che non deui,
Nè contra'l mio uoler finir potrai?

Ago. Deh mio Consorte (poi che sol mi resta
Di moglie il nome, non di cara moglie)
O non mi tor la uita di mia figlia,
O dammi la mia morte.

Diosc. Nè tua figlia di uita
Degna è, nè tu di morte.

Agon. S' à me ricusi di consorte il nome,
No'l ricusar' almeno à lei di Padre.
Padr'è chi dà la uita,
Chi la toglie, homicida.

Non

Non è marito più, non è più padre
A la moglie, ò à la figlia,
Chi l'una, ò l'altra uccide:

Pur che tu resti Padre,
Con la uita di lei, con la mia morte
Cessa d'esser Consorte.

E tu Signor, che da l'inuita mano
D'Augusto tieni'n queste parti il scettro
Degna d'udirmi, e ti farò palese
La fede; e l'innocenza di mia figlia.

Mart. Di, che benigno à te l'orecchio porgo,
Ma pensa a' casi tuoi, pria che mi parli;

Chi difende l'error, più de l'errante
Erra, e radoppia in se l'error commesso,
De l'altrui colpa reo, de la sua scusa,
Poi che iscusando altrui se stesso incolpa.

E credi pur, se ne la colpa hai parte,
Che ne la pena ancor sarai compagna.

Diosc. Non badate Signor à donna, e madre,
Che uaneggia, e delira, à forza uinta
Di tema, tenerezza, amor, e doglia,
Ch'è troppo gran pietà tardar la pena
A chi tanto la merta;

Dar tempo al tempo, e campo à magic'arte
Di Christiana fanciulla, è gran periglio.
Se questa Maga hà tempo,
Incantará la madre, e'l Presidente,
E chi sarà presente.

Mart. Saggio discorso è'l uostro;

F. 4 Tacita

*Facia dunque la madre, e non s'intrichi
In difender Christiana, ancorche figlia,
Che rea sarà di lesa maestade.*

*Agon. Ci arma de' figli à scampo la natura,
E la legge d' Augusto incontr'a' figli.
Dunque à l' Imperator sarò rubella
Se parlo, e se non parlo à la natura.
Deh se con noi Signor parlar non lece
De la figlia in difesa, almen la Madre
Possa parlar con lei
In difesa d' Augusto, e de li Dei.*

*Mart. Parla, ch'è ben ragion, che tu ragioni
A chi tu con la uita
Ragione, e lingua, e uoce, e acenti desti.*

*Ago. Barbara figlia mia, se quell'amore,
E dolor, che m'affligge, ou'ir non debbe,
Spingerà la mia lingua, à dir parole,
Che'l cor tacer uorria, non te n'incresca,
Poiche tal'è l'usanza
Di chi al morir è sì uicino homai,
Che poco più gl'auanza
Da sperar, ò temer contenti, ò guai.
Ricordati (ben mio) che sei sostegno
Vnico di mia vita, unica speme
Di tua stirpe reale, e del tuo sangue.
Qual'empietade, ò qual furor t'assale,
Che contra nostri Dei, contra l'Impero,
Contra te stessa incrudelir ti face?
Mira questi occhi tuoi con gli occhi miei*

(Poi-

*(Poiche i' ueggo per quelli, e questi in pianto
Si distillan per te) mira questi occhi,
Come più non son'occhi, ma doi fonti,
Che percuotendo con frequenti stille,
Bramano pur l'adamantino smalto
Del tuo cor'ammollir', ed'ei s'indura
A colpi di percosse. ecco tua Madre,
Che noue mesi ti rinechiuse in seno,
Che supplice ti prega, ecco le poppe,
Che tu da me succhiasti, ecco le braccia,
Che ti strinsero al petto, e ne le fascie
Inuolta bambinella ti portaro,
Non già perch'in oblio ponesti ingrata
Tante doglie, e tormenti,
Ch'al nascer tuo sostenni;
Tante fatiche, e stenti,
Che tolerai costante in alleuarti.
Non è già questa la mercè, deuuta
A la tua sconfolata, e cara Madre;
Tu me la togli, à te la uita i' diedi.
Deh figlia mia ti prego, s'hai pietade
Di me, del padre, e di te stessa, uuiui,
E non ti dar precipitosa à morte.
Mira che tanto in un momento perdi,
Quanto in molt'anni con disagi, e stenti
Noi t'acquistammo; e tronchi'n un baleno
Con un sol colpo d'ostinata uoglia,
De le nostre speranze'l lungo filo,
E la tela da noi con uario stame*

Di

Di ricchezze, piaceri, e honori ordita.
 Ah figlia mia, non parli, e non rispondi ?
 Dunque Barbara gode
 Del dolor de la Madre, e non si cura
 Di trouar mort', e perder sua uentura ?
 Cangia, deh cangia, figlia, homai pensiero.
 Barb. Cangiar non mai si dene
 Quel che si cangia in peggio.
 Agon. Dunque si cangia in peggio ciò, che torna,
 Se non si cangia, in peggio ?
 O' figlia mia, che fai ? che pensi ò figlia ?
 Ohimè che male è questo ? e che destino
 Fatale, empio, e crudele ? almen ti moua
 (Se ragion non ti moue) il mio martire,
 Che'n sì canuta età senz'altro scampo
 Mi condurrà à morire.
 Prenditi almen di te qualche pensiero,
 Di tua bellezza, di tua fresca etade,
 E di tua uita, e qualche conto tieni
 Del tuo bon nome, e de l'honor di casa.
 Se nel tuo error morrai, ne la tua morte
 Viurà l'infamia eternamente; uiui
 Del tuo fallo pentita,
 E per sempre morrà ne la tua uita
 Ogni uergogna, e scorno, che t'apporta
 L'esser Christiana per giustitia morta.
 Barb. Cosa non u'hà, di cui maggior in terra
 Hauer cura si deggia, che de l'alma,
 Del diuin culto, e de l'honor di Christo.

Viva

Viva pur l'alma mia, serbi la fede
 A Dio, l'honor à Christo. il resto pera.
 E' uanità tutt'altro, è sogno, ed' ombra,
 Che da' nostri occhi in un momento sgombra.
 E Dio uolesse, ò Madre,
 Che tal cura, e pensier nel uostro petto
 Hoggi potesse hauer nouo ricetta,
 Che di uoi, nè di me, nè di quest' ombra
 Di uita frale harreste sì gran cura,
 Mà ben del ben, che'n Cielo eterno dura.
 Dios. Hor non più ciancie, ò moglie; homai t'accorgi
 Che scriui lettere in ghiaccio posto al Sole.
 Il tempo perdi, e à donna graue fora
 Meglio starsene in casa. hor quindi parti,
 E lascia, come deui,
 La cura di tua figlia al Presidente.
 Pres. Sarà ben fatto, se non uoi di doglia
 Morir, uedendo lei morir co'l ferro.
 Ago. O' barbaro, non già consorte, ò padre
 D' Agonide, ò di Barbara, ma Scita,
 E padre di barbarie, e d'empietade.
 Satia la fame homai, la sete spegni,
 C'hai del corpo, e del sangue di tua figlia,
 Quello ingordo diuora, e questo beui;
 E godi de' tormenti, e de la morte
 De le nostre delicie, e nostra uita.
 Anch'io spero goder' anzi ch'io mora
 Del pianto, e del dolore,
 Che ti cauerà à forza un pentir uano

Eda

E da gli occhi, e dal core.

E tu, che uai sì altero, ò Presidente,

E pensi pur cò'l sangue d'innocenti,

E con la morte altrui farti immortale.

Non dubitare. in un'eterna morte

Sarai ben'immortale, e forse un giorno

La sorte inuidierai de gl'infelici,

Che crudelmente harrai fatti morire,

Quest'aspetto d'udire

Nel fondo de l'inferno, ou'io m'inuio.

Perif. Ohimè, Signora mia, qual accidente,

Qual deliquo u'assale? ohimè, uien meno

Ne le mie braccia, ohimè mi more in seno.

Dios. Sostienla, che non cada. Perif. Ahimè non posso

Sola; Sardonio accorri,

Aiutami à tenerla. Sard. ò che fatale

Destino è questo, ò mal condotta Madre?

Dios. Portatela ambidoi ne la sua stanza,

E s'usi ogn'arte, acciò ch'in se ritorni.

S C E N A Q V I N T A.

Martiano, Barbara, Dioscoro, Paggio.

Mar. **B**En'hà fatto à lasciarla,

Fuggendo à tempo quegli audaci spiriti

La tremenda risposta,

Ch'erano per udire

Da me, se più tardauano à partire.

Hod

Hor t'auicina à noi donzella illustre,

E se pietà non hai de la tua Madre,

Che tramortita giace, habbi pietade

Almen di te medesima, e di tuo Padre.

Veggio, che sei fanciulla

Nobil, gentil, saggia, amorosa, e bella,

Onde non par à noi, che siam' clementi,

Vsar rigore, e forza à sì gran Dama.

Se vuoi dunque trà l'altre esser felice,

Rendi gli honor douuti a' nostri Dei,

E t'apparecchia al sacrificio santo.

Bar. Signor fui sempre al sacrificio pronta.

Mar. Gratie ui rendo, ò sacrosanti Numi,

Che'l cor cangiato hauete in un momento

Di tal Fanciulla, e à uoi l'honor si deue.

Tu non poteui, ò figlia, nè à migliore,

Nè à più saggio consiglio hor'appigliarti

Di questo. andiamo al tempio di Cupido.

Barb. O' quanto mi tenete

Per sciocca, ed'incostante,

Se ciò pensate. Mart. Ancor ci burli? e ardisci

A la presenza del gran Presidente

Parlar sì alteramente?

Barb. Io solo à Christo, incenso, prieghi, e uoti,

E'l cor contrito in sacrificio porgo.

Nè bronzo, argento, ed'oro,

Nè legni, ò marmi adoro.

Mart. Guarda, che non abusi la clemenza,

Di cui teco son prodigo. Barb. ricuso

Questo

Questa nostra clemenza. Mar. Prouerai
 La seuera giustitia. Barb. E ch'altro bramo,
 Se non morir per Christo? Mar. Fai più stima
 Di morte, che di uita? Barb. Anzi la morte
 Non stimo per la uita. Mar. Chi non teme
 La morte, ò ch'egli è stolto, ò troppo audace.
 Barb. Quest'è uera sapienza, farsi stolti
 Per Christo. Mar. Poiche stolta esser ti godi
 Ti trattarò da stolta. *Ite ueloci*
 Ministri, e siano in pronto le più dure
 Sferze di cuoio, che giamai sù'l dorso
 Tempestassero colpi à strega infame.
 Guidate à la prigion quest'empia maga,
 Spogliate quelle membra, e le percosse
 Radoppiate sù'l nudo, fin che'l sangue
 A guisa di torrente inondi il suolo.
 Dios. Forse che le percosse
 Ti caueran questa pazzia del capo.
 Barb. Non sente le percosse
 D'altri chi spesso à se percuote il tergo
 Con uolontarie sferze, e affligge l'alma
 Con la dura memoria de' flagelli,
 Che patì Christo, à la colonna auuinto.
 Tu Christo mio, che le tue pure membra
 Porgesti a' duri nerui,
 Per fare à le mie colpe una dolce ombra
 Con le tue spalle, à ciò che'l Sole ardente
 De l'ira eterna non m'ardesse l'alma;
 Tu dammi forza, tu Signor ualore,

Che

Che superi'l dolore.
 Mart. Infelice, tu chiami chi non ode.
 Come potrà colui, ch'è se non puote,
 A' te porger aita,
 Quando sarà percossa la tua uita?
 Solo potria sottrarti'l grande Apollo;
 Medico d'ogni male, à tal martiro,
 S'è lui uolgesti riuerente il core.
 Barb. Empio Tiranno, dammi,
 Qual'è medico uero?
 Chi con empiastri, e medicine uccide,
 O' chi sana co'l sangue, e con la morte?
 Il tuo misero Apollo
 Medicò, per dar morte, e per morire;
 Christo morì per medicar il Mondo,
 E per uccider morte.
 L'esser ucciso Christo,
 È à se non dar aita
 Fù à gl'egri, e morti, medicina, e uita.
 Mar. Dunque comporterò, che la tua lingua
 Così l'honor de' nostri Numi offenda?
 V'è tu ministro, e quel cilicio prendi,
 Che inuentò di Gabrin l'ingegno, e l'arte,
 Da l'Oracol d' Apollo instrutto, e spinto.
 Questo dopò i flagelli anco s'adopri
 Ne la prigion, e à le ferite intorno
 Di costei, se l'error pria non amenda,
 Serua per fascia, e benda.
 Barb. Venga pur tosto, uenga

QueRa

Questa veste nuptiale, e co'l mio sangue
 Di porpora si tinga;
 Amanto degno, che'l mio corpo irriga,
 Per esser più gradito
 Ne le celesti nozze al mio marito.

Mart. Verrà ben tosto, e Christo alhora uenga
 (Se puote) à trouar scampo al tuo martoro.

Barb. Poco sarebbe al suo poter diuino
 Da le tue man scamparmi, e da' tormenti;
 Ma farà maggior proua il suo ualore,
 Ch'in mezo del dolor dolcezza i' senta,
 E quest'è'l frutto del diuin'amore.

Mar. Ah Maga scelerata, empia, e rubella.
 Farò ben'io, che doglia, e pena senti
 Al tuo dispetto. In tanto al fondo scenda
 De la Rocca prigione; e quiui s'usi
 Ogni stratio, c'hò detto; fin ch'io troui
 Altri castighi, a' suoi demerti eguali.

Barb. Fà quanto mal tu puoi, che'l mio Signore
 A soffrir peggio mi dà forza, e cuore:
 Nè mi porrai dentro à sì osкуро speco,
 Ch'iuì non sia di Christo il chiaro lume.

Dios. Và, uà, che quante uolte
 Ramenti Christo, tante'l cor mi punge
 Con ferite mortali.

Mori una uolta, (mori
 In quell' oscura stanza pria, che torni
 A riueder la luce.

Mart. Morrà frà poco tempo,

Ne le

Ne le sferzate, e nel cilicio estinta;
 Ma se uiue, viurà à suo maggior danno.
 In tanto entriamo à consultar' il caso,
 Padre fedele, e forte. Dios. Entriamo. vn Paggio
 Ratto se'n voli, e di mia moglie apportì
 Qualche certa nouella, ò trista, ò lieta.

Pag. Vado, nè starò guari à far ritorno.
 Ma ueggio à me venir Sardonio à tempo.
 O buon'incontro. egli, che l'hà condotta,
 Mi saprà dar nouella de la moglie
 Del padron nostro, se sia uua, ò morta.

S C E N A S E S T A.

Sardonio, Paggio, Filocalo.

Sard. **C** He vai facendo, ò Paggio, oue son iti
 Il Presidente, con la figlia, e'l Padre,
 Nostri Padroni? **Pag.** Non permette'l tempo,
 Ch'io mi trattenga. Solo intender bramo
 Ch'è di nostra Signora. **Sard.** è meglio, uiue,
 Tornò in se stessa, mà nel letto ancora
 Pallida, essangue, e sconsolata giace.

Pag. Tanto mi basta. **A Dios.** **Filoc.** Ben seco porta
 Qual Pegaso, e Mercurio, ale, e talari.
 Dimmi, Sardonio mio, dunqu'è pur uero
 Quel, ch'hà per la Città la fama sparso,
 Che poco dopò, ch'io quindi partita
 Fei per uoler del Padre, egli d'Aletto
 O' d'altra furia spinto, intinger volle

G

I

Le man nel proprio sangue di sua figlia?
Sard. *Volea, ma non lo fece.*

Filo. *Poco rilieua. i Dei veggono il cuore,*
Se non peccò la man, peccò la mente.

Ma ben molto rilieua à la mia sposa,
Poiche solo il uoler non mai diè morte,
Se non la dà la mano. Sard. *I Dei lo fanno,*
Quant'io per lei m'adopri. ah non mai foste
Quindi partito; e questo, ed altri mali
Haureste distornati anco più graui.

Filo. *Qual puote mai delitto esser più graue*
Di questo sotto'l Cielo? esser un Padre
De la figlia homicida? Sard. *I primi moti*
Non sono in poter nostro. onde men male
Saria, se dopò ei serenasse l'alma,
Da subita tempesta di furore
Turbata, e s'acquettasse à la ragione,
Che qual Nettuno'l mar del senso affrena.
Ma'l peggio è che l'hà data in mano à l'empio
Martiano Presidente, che di strage
Quanto si pasce più, tant'è men satio,
E quanto succhia più del nostro sangue,
Tant'hà più sete. Filo. *Ohimè d'unica figlia*
E delatore il Padre? egli l'accusa?

Sard. *Così è. nè per preghiere de la moglie,*
(Che s'accorò d'affanno, e venne meno)
Di tal figlia à pietà punto si mosse;
Ma facea grand'istanza al Presidente,
Che tosto s'uccidesse. In tale stato

Lasciai

Lasciai la vostra sposa, e mia Signora.
Hor quà riedo, bramoso
Di saper noua, e di ueder il fine
Di sì crudel'accusa.

Ma già quindi son'iti, e non si uede,
Nè s'ode pur un segno.

Filo. *Troppo ahimè, troppo tardi*
Siam' gionti, i' temo forte
Che quest', hoimè, non sia
Silenzio, e solitudine di morte.

Sard. *Signor al mio partire*
Quì staua il Presidente con un volto,
Che promettea la morte,
E sol con lò spauento, e con l'horrore,
Che gl'uscia del sembiante,
D'attender la promessa era bastante
A chi li fosse auante.

Filo. *Hor senza indugio al Presidente il passo*
Volgiamo in fretta, e non perdiamo tempo.

Sar. *Andiamo. Fil. O sia l'ir nostro fausto, e lieto.*
S'è di Tiranno l'empietà nel Padre,
Pietà di Padre nel Tiranno alberghi.



Choro d'Angeli, e di Vergini
Christiane.

Ang. **S**cesa co'l Rè de'Regi
Dal Cielo ou'à gran pena
Faticoso sentiero à Dio u'mena,
Alme beate, e belle
Al sommo bene elette,
I cui pregiati fregi
Saran di mille Soli, e mille Stelle
Tessute ghirlandette;
Questa felice schiera à voi ne viene
In questa valle, al suo Signor ribelle,
Dou'à vicenda tiene
Con disusata sorte
Scelerato domin' fatica, e morte.

Angeli siamo fidi
Ministri de l'eterno
Padre, che vinto'l Rè d'ombre, e d'Inferno,
Co'l stuolo suo seguace,
Meniam' trionfi eterni
In Cielo, e i nostri nidi
Facciamo eterni in un'eterna face
D'amore; in quegli interni
Abissi penetrando di quel Sole,
Che co'l suo trino lume inebria, e sface
La sua celeste prole,
Che fuor di se rapita,

In

In esso gode sempiterna vita.
A garra l'un de l'altro
Lodando il Signor nostro
Seco scendemmo dal celeste chiofiro.
Hor ne l'oscura stanza
El di Barbara bella,
Come perito, e scaltro
Chirurgo, adopra la sua gran possanza,
E à la sua fida ancella
Sana le piaghe, e dà uigore, e forza,
Ch'ogn'humano vigore, e forza auanza;
Sin che la fragil scorza
Lasciando, l'alma renda
Martir' vittoriosa, e al cielo ascenda.

Verg. Cosa noua non sembra
A' nostri occhi mortali
Veder Angeli in terra, poich'eguali
La terra, e'l Cielo fece,
Quel che volse per noi
Esser di nostre membra
Vestito, eguale à noi, dunque non lece,
Se serui sete, à voi
Prender l'imgo di quella natura,
Che'l Signor nostro prese? e s'ei rifece
Con essa la figura
Humana, à voi cotanto
Per lei, di lei fia graue un finto manto?
Ang. O' potessimo pure
In questo stesso loco

G 3

Lasciar

Lasciar la uita, e'l sangue, al ferro, e al foco,
Ch'almen chi'l mondo regge
Immitaremo in parte.

Ma le nostre nature
Non son soggette à sì felice legge.

A voi soli comparte

Tal ben, mortali, à voi di Dio l'immensa
Bontà, che qual pastor guida'l suo gregge,

L'occasion dispensa

Di sofferrir per lei,

Ed à morte rapir, palm'e trofei.

Verg. O di Barbara rara

Auenturosa sorte,

Per chi vita ti diè patir la morte.

Chi fia, ch'i tuoi tormenti

Dolci godendo adegue,

S'ogni dolcezza è amara

A la dolcezza, che penando senti?

Dal tuo dolor ne segue

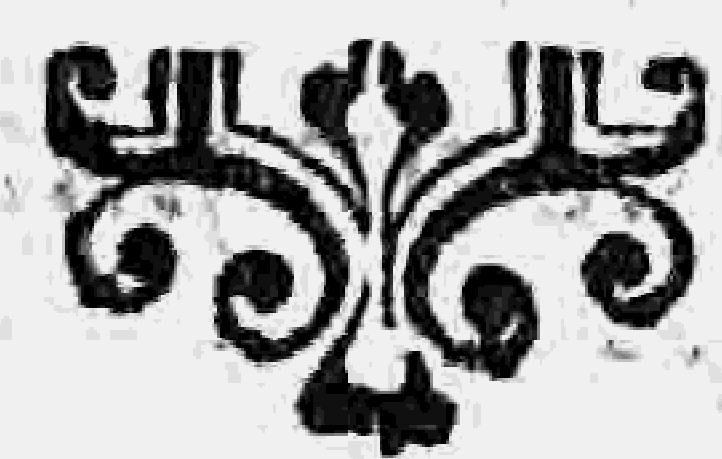
Vero conforto, e gioia da' sospiri.

Ang. Deh se non sono in voi sopiti, e spenti

Quei celesti desiri,

Che v'inalzan da terra,

Di lei seguite l'honorata guerra.



ATTO



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.



Filocalo, Martiano, Dioscoro, Centurione.

Fil. **D**Eh Signor Presidente,
Poi che darlamisalua non uolete,
Nè perdonarle, almeno
Fatemi gratia, che pria che tramòti,

I' vegga il mio bel Sole,

E qual mesto augellin prenda congedo

Dal suo splendor con dolorosi accenti;

Poi, qual languido fiore,

Il capo chini, e riuerente adori

L'ombra de la sua morte.

Mart. Che pensate ueder? ogni bellezza

S'è ne' tormenti già cangiata in piaghe.

Vedrete horribil scempio à gl'occhi uostri,

Ma spettacolo grato a' nostri lumi,

Degno de' sguardi de' celesti Numi.

Dios. Signor che vegga pur, com'è ben tinto

Di porpora l'amanto, che circonda

G 4 La

La sua leggiadra sposa.

Filo. Crudele, e fiero Padre; scelerato,
E ribambito vecchio. molto deui
A li superni Dei, ch' à la presenza
Siamo del Presidente, e se non fosse
L'honor, che debbo al Magistrato, hor' hora
Qui del tuo folle ardire
Con questa spada ti farei pentire.

Dios. Sei tu che parli, ò pur l'amor t'accieca,
E ti traporta l'ira à farmi oltraggio?
Io ti risponderai,
Ma chi è fuor di se stesso
Non merita risposta.

Mar. Cessate homai, si taccia, e sol ui basti,
Per sedar le contese, e spegner l'ire
Che è qui Martiano. Venga à noi la Rea
Se pur è uiua. **Cent.** Io Signor mio ne vengo
Da la prigione oscura, ou' è rinchiusa;
Nè sol ueduta l'hò con gl'occhi uiua,
Mà da splendori d'ogn'intorno cinta.
Parea quella prigion già fatta vn Cielo,
Di mille Soli, e mille Stelle ardente,
E quel, che per stupor mi toglie il senno,
E', che con quest'orecchi udiuo un suono
D'humana uoce soprahumano, e tanto
Dolc', e soaue, che saria bastante
A radolcire ogn'affannato cuore,
E mitigar ogni tormento, e doglia.
E pur ne la prigion Barbara sola

Dopò

Dopò i tormenti fù da noi rinchiusa.

Mar. Sogni tu Centurione, ò pur uaneggi?

Cent. Nè sogno, nè uaneggio. dico'l uero,

E di ciò à chi no'l crede

Ponno far certa fede

Quei de la guardia, che l'istesso udiro,

E uiddero presenti.

Dios. Non è gran cosa à lei con finte larue,

E con uane apparenze

Ingannar tutt'i sensi;

Signor, non le credete,

Quest'empia setta di stregoni abbonda,

Com'ogni dì si uede,

Vera uoce non fù, nè uiua luce

Quella, ch'apparue; che non puote un corpo

Reale, e uero entrare à chiuse porte.

Cent. E che direste poi se dopò tanti

Tormenti, e tai prodigi, la uedeste

A uoi comparir sana, e senza un segno

D'alcuna piaga, più che mai leggiadra,

E bella? **Dios.** Alhor direi, che qualche Numo

L'hà risanata, che'n sì breue tempo

Tante piaghe sanar, sormonta ogn'arte.

Cent. Ben tosto lo uedrete,

S'à me non lo credete.

Filo. Eccol' à punto. à me Signor, non sembra

Sì mal condotta, come poco dianzi

Me l'hauete dipinta. **Mar.** O' Dei, che ueggio?

SCE.

S C E N A S E C O N D A

Barbara, e gli altri della prima.

Barb. **S**ignor, s'è giunto'l fin, che m'hai prescritto,
Fà c'hoggi sia la morte ne i tormenti

Fine de' guai, principio de' contenti

A la tua sposa, che goderti brama.

Mart. Vedi come arrogante, e altera uiene.

E' sana certo, e tutta lieta in uiso,

Come se stata fosse in Paradiso.

Filo. Forse à pietà di lei s'è mosso il Cielo,

E co'l benigno influsso di quel Sole,

Ch'entrò ne la prigion, l'hà resa sana.

Forse anco qualche Nume

Parlando la curò dentro à quel lume.

Mart. Ancor che, ò donna l'opre tue nefande,

Giunte à sì audaci, ed ostinate uoglie,

Habbian' commosso, e spinto

Il nostro giusto sdegno à la uendetta;

E noi uolendo quanto'l giusto chiede,

Ti douriamo punir, pur per l'amore,

Che portiamo al tuo Padre, ed' al tuo Sposo,

Ci piace in questo far quel, che conuiene

Ad' un Signor pietoso più, che giusto.

Però post' in oblio tutti gli oltraggi,

C'hai fatto à noi, c'hai fatto à i nostri Dei,

Per la deitade, e gran poter di Giove

In

In Cielo, in terra, in mare, e ne gli abissi;

Per lo scettro, e la porpora, che cuopre

il nostro sacro manto, e per la somma

Autorità, che n'hà concesso Augusto;

Per le molte uittorie, e gran trionfi

Nostri, per cui tutto pauenta il mondo;

Per la pietà, c'habbiamo al tuo legnaggio,

A la tua gran bellezza, al tuo gran nome,

Ti scongiuriamo à uoler far ritorno

Al nostro antico rito, e sante leggi,

Inchinarti ad' Augusto, e'l sacro incenso

Porger nel tempio à Giove, e à gli altri Numi.

Perche, oltre che farai quel che far deue

Vna saggia fanciulla, qual tu sembri,

Fuggirai li tormenti, e l'aspra morte,

Che tosto prouerai se ciò ricusi,

E farai cos' al mondo sì gradita,

Che ti prometto co'l fauor del Cielo

Farti honorar da tutti, e à maggior pompa

Scolpir in marmo, bronzo, argento, ed' oro,

Erger' in piazze, e consacrar ne' tempi

Il tuo gran simulacro, per fauore,

Che da l'Imperator ci sia concesso,

Perche la gente come dea t'adori,

Lumi accenda, arda incensi, appenda uoti.

E se marito brami, ecco'l tuo sposo,

Con cui potrai passar il fior de gli anni,

Senza inuidiarlo ad altra donna in terra.

Filo. Deb non è meglio uaga Gioninetta

La

A T T O

La clemenza goder, che prouar l'ira,
 Che rigorosa ui condanna à morte?
 Io u'assicuro, s'esser mia consorte
 Vi risoluate, che douunque gira,
 Più felice di uoi non uide il Sole.
 Voi, mia Signora, ogni mio ben sarete,
 E di quant'haggio ui farò Padrona;
 Di me, d'ogn'altra cosa, à uostra uoglia
 Vi uendo, disporrete;
 Nè fia che ui riprenda, ò che u'accusi.
 E ui prometto ch'oltre gli ornamenti,
 C'habbiam' per uoi portati da l'Italia,
 Farò, ch'ouunque di Minerva l'arte
 Fiorisce iui si tessa, iui si tinga
 I più superbi panni,
 Che mai Reina, ò Imperatrice porti.
 A uoi l'Africa, Tiro, Arabia, e Ponto,
 A gara manderan colori eletti,
 Odorifere piante, unguenti, e succhi,
 Per far, che l'aria, oue porrete'l piede,
 Fiato soaue d'ogn'intorno spiri.
 A uoi mille ministri, e mille paggi
 Co'l capo aperto andranno auanti, e intorno,
 Ad' ogni uostro cenno ardit, e pronti,
 E seguiranui damigelle, e Nani,
 Che l'Ethiopia, e l'India a' caldi raggi
 Imbrunisse del Sole, e à noi li manda.
 A uoi destrieri eletti, aurati cocchi,
 E superbe liuree di paggi, e dame

Sempre

Q V A R T O. 55

Sempre saranno in pronto, e in ogni loco
 Terrete il primo loco; e'l primo uanto
 Si darà d'ogni lode, e d'ogni honore
 Al gran nome di Barbara felice.
 E beata colei, che in queste parti
 Haurà la palma d'esserui seconda.
 Quest', ed'altre maggior grandezze, ed'agi
 V'han preparato i Dei, se u'arrendete
 Pria che del furor loro e giusta, e graue
 Sù'l uostro capo la uendetta scenda.
 Barb. Questa uostra clemenza, s'io l'accetto,
 Crudel sarà per me; s'io la ricuso
 Pietosa. s'usi pur forza, e rigore,
 Da uoi detta giustitia, ch'io non curo
 Vita, nè morte; pur ch'io uiua, e mora
 A chi uiue in eterno, e mai non more.
 Il fauor, ch'i' lasciai, le pompe, e gli agi
 Dal dì, che gli occhi al Sommo bene apersi,
 In uan mi proponete, perch'io lasci
 Quel sommo ben, ch'eleffi, per quest'ombre
 Di ben, che in un momento appare, e fugge.
 E s'io con tanto schiffo, horrore, e doglia
 I simulacri altrui ueggo ne' tempi,
 Come pensate ch'iui il mio uedrei
 Posto (ahi follia) trà gli altri falsi Dei?
 Sarei più di que' marmi, e que' metalli
 Insensata, ancor'io fatta de' stolti
 Proportionato oggetto, Idolo uano.
 Ben ringratio'l mio Dio, che da noi stessi;

Co'l

A T T O

Co' farmi Dea di mortal donna in terra,
 Qual siano, e furo i uostri Dei, mostrate;
 Simili à noi mortali, anzi del Mondo
 La feccia furo, e da l'impure uoglie
 Fatti, per schermo, e scudo al uitio, Numi,
 Adorati nel Mondo, e ne l'Inferno
 Dannati; e come puote da' mortali
 Esser fatto immortale un'huom' mortale?
 Ben Dio puote farsi huomo, e tal si fece;
 Mà non può già da se l'huom farsi Dio,
 Nè far altr' homo Dio, s'ei non è Dio.
 E se mi fate Dea, se in bronzi, e marmi
 La statua mia da uoi s'erger, e s'adora,
 Come uolte ch'io de gli altri Numi
 Li simulacri adori? e donna, e dea
 Sarò dunque in un tempo?
 Anzi nè dea, nè donna.
 Non sarò donna, s'a' dei non m'inchino,
 Perche sarò per ciò dal mondo tolta;
 Dea non sarò, perche non uoglio ch'altri
 M'adori; e che sarò? Sposa di Christo
 E uiua, e morta; se chiamar si deue
 Viua, chi al mondo more;
 Morta, chi à Christo in Cielo eterna uiue.
 Dios. Ah perfida, e proterua. non mai fosti
 Di Dioscoro figlia, ma di fiera
 Del più duro macigno, che nel Monte
 Caucaaso marmoreggi; ò pur d'un mostro
 Il più maligno, ch' à Pluton soggiaccia.

Dia-

Q V A R T O. 56

Diabolica natura, ed'ostinata
 Sortisti, e non humana; non ti pieghi,
 Fuor ch'à quel ben, ch'una sol uolta apprendi.
 Mar. Già che per scampo tuo nulla ci gioua,
 Per pena giouerà, nouo martiro.
 Scoprite, oh là Ministri, ignudo'l tergo
 A quest'infame Strega, dietro'l sangue
 Segua à le uesti, e si rinoui'l duolo,
 E le fresche ferite, ch'à lei fero
 In prigione il Cilicio, e le percosse.
 Filoc. Ah nel mio cor le piaghe, e le percosse
 Rinoueransi pria, che'n quel bel corpo,
 S'è pur piagato, mà chi sà ch'intero,
 E sano i' non la uegga, com'hor'hora
 Narrò quel Capitano? Dios. usate ogn'arte
 Perche senta maggior pena, e tormento.
 Chi pietosa non è pietà non merta.
 Bar. Sì sì fate pur forza,
 Che spolparete l'ossa;
 E trarrete di sangue ampi torrenti.
 Hor spegnete la sete. Eccomi sana.
 Mar. O' incantatrice uscita da l'Inferno,
 Peggior di Circe, e di Medea più fiera
 Così di noi ti ridi, e de l'Impero?
 Dunque effecrande uoci, herbe, e ueneni,
 E sacrileghe note han tanta forza,
 Ch'à nostro scorno, ad'onta de li Dei
 Oprin tai marauiglie in un momento?
 Gione tu'l sai, tu'l uedi, e lo comporti?

Non

Cent. Non ue' l' dis'io (Signor) ch'era già sana
 Quella, che poco pria pe' l' sangue sparso
 Dal suo lacero corpo, à pena uiua
 Potea regersi in piedi ?

Filo. Non è di Nicomedia altero Duce,
 Questa possanza di saper humano,
 Mà la medica man d' Apollo, od' altro
 De' nostri Dei, c'han di costei la cura,
 Che in miracolo tal sua uirtù scuopre.

Mar. Così cred'io, poi che far bene a' suoi
 Opra è di noi mortali,
 Mà giouar a' nemici opra è de' Dei.
 Si che uedi Fanciulla quanto deui
 A la bontà de' nostri Numi, e quanto
 Con miracoli illustri, e con fauori,
 Bramino indurti al suo uerace colto.
 Non gli esser dunque ingrata, riconosci
 Il dono, e i donatori humile adora,
 S'ogn'hor uie più benigni, e più cortesi
 Prouarli brami, ed'esserli gradita,
 Quanto sei favorita.

Bar. O' ciechi, aprite gli occhi de la mente,
 E rimirate il sommo eterno Sole,
 Se uolete ueder l'auttore, e Dio
 Di tante marauiglie. Il mio diletto
 Sposo m'hà reso quanto ben mi tolse
 Vost'empia crudeltà. salute, e uita
 Egli è di chi ripone ogni sua speme
 Nel suo gran nome, e li fa don del core.

Questi

Questi mosso à pietà de' miei tormenti,
 Qual folgore, ò baleno entro le mura
 Penetrò de la carcere, ch'apparue
 Vn Cielo, un Paradiso pien di luce,
 E co' l' suo diuin uerbo, che di nulla
 L'uniuerso creò sana mi rese.

Com'ardite affermar, ch' i uostri dei
 Possin curar le piaghe de' mortali,
 Se per man de' mortali anch' essi furo
 Piagati, e à se non ritrouaro scampo ?

O' come son potenti, ed immortali ?
 Sì certo. date loro incensi, e uoti
 Porgeti poi, che ui faran felici.

Non dite uoi che Marte (e poi quel Marte,
 Che tanto fate coraggioso, e forte,
 E che chiamate Dio d' armi, e di guerre)
 Nel conflitto Troian ferito à morte
 Fù dal potente braccio di Diomede,
 Che trà gli Heroi di Grecia pur tenea
 A pena di ualore il terzo loco ?

Non confessate ancor, che da l'istesso
 La nostra Dea di Cipro fù percossa
 Sù'l braccio destro, ch'al gran colpo oppose
 Mentre uolea far schermo al caro figlio ?
 E questi uostri Dei,

Ch' à se non ponno, à me daranno aita ?

Mart. Non confessi ancor tu Christo ferito,
 E quel, ch'è peggio morto ? e morto in croce ?

Bar. Christo huomo, e Dio confesso, e piaghe, e morte.

H

Qual

Qual'huomo tolerò, sanò qual Dio.

Mà i vostri dei patiro piaghe, e morte,
Che in altri non sanaro.

Mar. Hor sì, che con sì ardita, ed' empia lingua
Incrudelir mi fai contra mia uoglia.

O Centurione, e voi ministri fidi,
Toglietemi dauanti questa Maga.
Sia condott' à la morte, e pria sospesa
Co'l capo in giuso à colpi di martelli
Spezzate quella fronte,
Che contra nostri Dei sì altera s'erge.

Dios. Stà bene. M. Poi quel petto, e l'altre membra
Fieramente si spolpino co'l ferro,
E le facelle ardenti insiuo à l'ossa
Diurino le carni à poco à poco,
Lambèdo i fianchi. D. Meglio. M. Alfin s'arruotì
Vn rasoio, che tagli ambe le poppe
A questa infame, e per maggior uergogna
E tema de' Christiani a' Dei rubelli,
Nuda per la Città si guidi intorno.

Dios. Ottimamente. una sol cosa manca,
Signor, per compimento di tant'opra,
Che se le tronchi'l capo, e questa impresa
A me si serbi. Io sol torrò dal mondo
La peste rea, che solo al mondo diedi,
Ch'infesta l'aria, e sino al Cielo ascende.
E quest'i' chieggiò à la giustitia nostra.

Mar. Che se le spicchi'l capo, lo concedo;
Ma che ciò faccia il Padre à me par dura,

E troppo

E troppo strana impresa,
Pur s' à ciò ui dà'l core, e un santo zelo
De' nostri Dei, di noi, del sacro Impero
Vi spinge à tanta gloria, non fia uero,
Ch'io ue la inuidi, ò tolga; anz'io ui lodo.
Ite, e ciò fate, che ui detta Gioue;
Che non sarete il primo, ch' à sua prole
Diè con lode maggior morte, che uita.
Mà perch'ella non possa con incanti,
E con segrete mine de l'inferno
Balzar in aria uani i miei disegni,
Vada un Staffiere al sotterraneo speco
Doue Cabea, famosa Maga, alberga,
E à tempo la conduca à ciò, ch'astista
A costei ne' tormenti, e ne la morte:
E con altr'arte contramini l'arte.

S C E N A T E R Z A.

Quelli, che nella precedente, fuor che Martiano,

D. S Ignor ue ne ringratio. hor è compita
S Ogni mia brama, e tosto fia lo sdegno
Giusto placato de' celesti Numi.
Tu Centurione intanto, ch'io m'accingo
A sì bell'opra, quanto hà imposto, adempi,
E à bello studio fà, che lenta peni;
Ch'io farò à tempo al destinato loco,
E farò un colpo tal, che se'n risenta,

H 2

Non

Non sol tempo, e natura,
Ma la memoria d'ogni età futura.

S C E N A Q V A R T A.

Li sodetti, fuor che Dioscoro.

Cent. **I** Te Signor sicuro. A me più cale
La gratia di Martiano, e'l piacer nostro,
Che di costei la uita. Hor mi recate
Ministri le cistelle, ou' i tormenti
Serbansi de i tormenti.

Quì u'attendo; ueloci ite, e tornate.

Filoc. V'è pur nouo Sisamne,

E tu Tantalo nouo,

Empio Giudice l'uno, e l'altro Padre;

Tiranno il primo, e di sua bella figlia

Carnefice il secondo, che u'aspetta

Cambise ne l'Inferno,

Eaco, Minoe, Radamanto, e Pluto

Per condannarui, e far di uoi tal scempio;

Qual di lei uoi farete. E tu crudele,

E barbar'è te stessa, non ch'è gli altri,

Corri pur à la morte,

E poi che'l ben ricusi, habbiti'l male,

Che meriti. anch'io n'andrò, là doue spinto

Mi sento dal mio fato, e la mia sorte

Infelice mi chiama; e se non posso

Teco menar la uita come sposo,

Teco

Teco uerrò come compagno à morte:
Vissi per te fin' bora, e per te moro.
Da te s'io uiuo, mi diuide uita,
Da me se mori, ti dilunga morte;
Dunque ò tu uiui meco, ò teco i' muoia.
Così conuien, che à me t'unisca uita,
O' pur, ch'è te mi stringa la mia morte.
Morto teco oue andrai uerrò, già sciolto,
Ombra infelice, dal terreno incarco,
Senza temer di Presidente, ò Padre,
Che mai più mi ti toglia, e ouunque arriui,
Viurà con l'alma tua l'anima mia;
E pur che uagheggiar possa in eterno
L'ombra del tuo bel uiso,
L'Inferno anco sarà suo Paradiso.

S C E N A Q V I N T A.

Li della quarta, ma non Filocalo.

Cent. **O**' Vaga Ciouinetta, e mia Signora,
Di cui non è trà quance mira il Sole
La più bella, più saggia, e più gentile;
Se non fosse la tema, e la possanza
Del Presidente, e'l Padre, che u'astringe,
T'bauiamo già dato soccorso, e scampo,
Ma non saria senza ruina nostra
Persuader non mi posso, che s'asconda
Sotto sì bello aspetto, e sì soauo

H 3

Voce,

A T T O

Voce, d'una crudel Medusa il core.
 E' possibil giamai, che tanto sperì
 In queste larue, e magiche apparenze,
 Che non temi nè morte, nè tormenti?
 E ch'esser uogli l'ultima ruina
 De la casa, di te, de' tuoi parenti,
 E del tuo caro Sposo? ecco che induci
 Il Padre à far tal cosa, che pauenta
 Solo à pensarla, il core. ecco partito
 Disperato Filocalo; e già forse
 S'haurà per te con le sue mani ucciso.
 Crudele, ecco la Madre in letto giace
 Suenuta dal dolore; e forse giace
 La misera per sempre, ed' ecco ginnti
 Di Giustitia i Ministri con gli ordigni
 Da tormentarti, horribili à uederli:
 Mira quest' unghie acute, e questi uncini
 Ritorti, e questi pettini di ferro
 Co' denti spessi, penetranti, e duri.
 Questi faran di te, misera, un stratio,
 Che non fè mai d'Anatomisti l'arte.
 E già parmi ueder stillar il sangue
 Dal tuo lacero corpo in ogni parte,
 Scorticata la pelle, arse le carni,
 Rotte le uene, e tutte l'ossa ignude,
 Scarnate, peste, e di midolle uote.
 Mà quest'è lieue, e poco, al graue, e molto
 Che resta. Ecco la fune, che t'appenda
 Co' piedi al duro legno. ecco i rottami

Di

Q V A R T O. 60

Di testole, e di uetri. ecco quell'aspro,
 E pungente cilicio, che s'adopra
 A rinouar le piaghe. ah che dolori
 Misera sentirai, che pene atroci?
 Mira questo coltello ignudo, e senti
 Com'è arruotato, ohimè, com'è tagliente;
 Questo le poppe tue molli, e tremanti
 Ti raderà dal petto. ahime che sento
 Scorrermi per le uene un freddo ghiaccio,
 Che sin'al cor penetra, quand'io penso
 A' questo smisurato, e duro, e graue
 Martello, che per ultimo si serba
 A darti in capo, e à trarti le ceruella.
 E che dirà la gente, quando scorga
 Il tuo bel corpo ignudo intorno intorno
 Girar per la Cittade? ò che uergogna
 Sarà d'una fanciulla honesta, e bella?
 A te quindi n'aspetto mille oltraggi
 Da giouani lasciui, e da fanciulli:
 Dunque lascia, Fanciulla, homai, ti pregò,
 La tua Christiana fè uile, e fallace,
 E fuggi quel, che la natura fugge,
 Che'l pentimento non fù tardo, quando
 Pur'anco è tempo d'ottener perdono.
 Minis. Pouera Damigella, à che t'induce
 La pertinacia tua, la tua follia?
 Non fora meglio co'l fauor del Cielo
 La gratia del Padron, l'honor del Padre,
 L'amor del Sposo, il fior di tua bellezza

H 4 Serbar

A T T O

Sèrbar per quanto puoi, goder felice
 Quel ben, che i Dei ti diero, e uiuer lieta,
 Che à mezzo del camino sì uilmente
 Troncar lo stame à sì felice uita?

Bar. Voi con finta pietà pensate forse,
 Mostrando ad' uno ad' uno i miei tormenti,
 Spauentarmi, ò allettarmi con lusinghe?
 Di pene non tem'io pitture, ed' ombre,
 Ma ben l'eternè pene de l' Inferno,
 E per queste fuggir, quelle non fuggo.

Cent. Ciò, c'hò detto è per ben. se'l mal ti piace
 E mal, e peggio haurai. sù andiamo à morte.

Bar. Dolcissimo Signor. Cent. chiudi le labra,
 Nè t'escapiù di bocca una parola:
 Sorgi, e camina, che t'aspetta'l Padre,
 Per darti la mercè conforme al merto.

Bar. Deb datemi (se lece
 Gratia ottener à chi è uicina à morte)
 Tanto di tempo almen, ch'io parli alquanto
 Con Dio. Cent. Tu chiedi tempo
 Scelerata d'oprar'incanti, e frodi.

Bar. E qual incanto, e frode
 Temer si puote in così picciol tempo?

Cent. Breue non è alcun tempo
 Al mal, che sì procuri.

Bar. Per cortesia. Cent. Che cortesia? non sai,
 Che cortesia non s'usa à una scortese?

Bar. Per pietà almen. Cent. Nè questa ancora regna
 Quando giustitia il Prencipe commanda.

Ite

Q V A R T O. 61

Ite ministri auanti,
 Che seguiremo al destinato loco.

Bar. Ecco pur finalmente, ò Rè del Cielo.

Min. Deb lasciatela dir. Cent. Che dica tosto.

Barb. La tua fedele ancella, la tua sposa,
 E la vittima tua, che uien condotta
 Al sacrificio dal crudel tiranno,
 Che pensando schernirti'l tuo gran nome
 Rende famoso, ouunque gira il Sole.

Piacciati, Signor mio, mirar con gli occhi
 Di tua pietà infinita il picciol dono,

C'hor qual tuo caro Abelle i' ti consacro,

E se i tormenti, che mi son proposti,

Son pena lieue, à le mie graui colpe,

Tu de l'empio Tiranno in mente spira

Nono flagello al mio fallir eguale,

Pur che la tua pietà non m'abbandoni;

Non mi curo morir, mà sol mi duole,

Che le mie caste, à te sacrate, membra

Esposte siano à gl'occhi de' gentili.

Tu Signor mio, che d'altri nemi il Cielo,

Quando t'aggrada, in un momento cuopri,

Degnati, prego, di celeste manto

Velar questo mio corpo à l'hor, che'ntorno

À la Cittade fia condotto ignudo.

Cent. Troppo sei lunga. andiam' che'l tempo uola.

Choro

Choro di Vergini Christiane, e di Cittadini
Gentili.

Verg. **O** Cchio del gran Ciclopo
Del Cielo, al cui folgoreggiar cocente
Spariscon gl'ornamenti de la notte,
E i campi s'ornan tutti,
Di frondi, fiori, e frutti.
Perche sì tosto al destinato scopo
Miri ver l'Occidente?
Non sono ancor ridotte
Le Stelle, se ben miri,
A scintillar ne' bei celesti giri;
Ch'ancor il nuntio vero
De l'hora tarda, vespero non chiama;
Nè meno alcun destriero
De' tuoi sciogliersi brama,
Per esser stanco, dal tuo carro aurato.
Vedi ch'ancor nel prato
Il Capretto, e l'Agnello
Scherza co'l pastorello,
E par che si stupisca
De l'accorciato giorno
Che così inanzi'l tempo si finisca,
E che già lo constringa à far ritorno
Al suo pouero albergo.

Cittad. Deh dimmi qual destino,
Febo ti toglie, e sì t'affretta il corso?

Forse,

Forse, che'l buio al tergo
Hai de la nera dea, che preme'l dorso
A' tuoi caualli, ancor freschi, e spumanti?
O pur i fier' Giganti,
Hauendo fraccassato'l chiostro eterno
Del doloroso inferno,
Cercano un'altra uolta,
Con maggior forza, e zelo,
Dimouer guerra al Cielo?
O'l fiero figlio di colei, ch'accolta
Da la gran madre in seno,
L'ira fuggio de la Saturnia prole,
Co'l petto stanco, ed impiagato ancora,
Ma di nouo veleno
Colmo, più che mai vuole
Rinouar l'ire antiche?
O Tifeo del gran monte vscito fuora,
Hoggi dimostra al mondo,
Più forte, e più robusto,
Il formidabil busto;
E per le tue nemiche
Squadre flegree, sgrauato di tal pondo,
Mà ben di gloria onusto,
Si forma un'altra strada à le supreme
Parti del Cielo, ed Ossa
Il Tessalico monte ancora preme?
Verg. Li consueti riti,
E gli ordini del mondo son periti,
Non ui è più l'Orto, non ui è più l'Occaso,

Ma

Ma son confusi, e misti.
 Cittad. A così strano caso
 Stupe la bella madre
 Di Mennone, che pur, come solea,
 O Febo quand'uscisti
 T'appresentò l'altr'hieri
 Il carro co' i destrieri,
 Nè tu medesimo sai,
 Del mondo vnico Padre,
 Calando giù pian piano
 Da l'alte cime de' sassosi colli,
 Tinger ne l'Oceano
 De' tuoi caualli i già fumanti colli.
 Ma più ueloce vai
 Per disusato calle
 Ad insolito albergo, à noue stalle.
 Ombra non u'è, nè luce,
 Nè più notte, nè giorno, mà s'oscura
 In un tempo, e riluce
 Questo nostro Hemispero;
 E par che la natura
 Habbi à un diforme Caos dato l'Impero.
 Verg. Trema il mio petto, e l'ange
 Alta, e graue paura,
 Che non ruini'l mondo, e non si cange
 In quella sua confusione antica,
 Quando in un globo solo, in un sol loco
 Era ammassata terra, aria, acqua, e foco.
 Cit. Noi sol, di tutti quanti il mondo s'baggia,

Huomini

Huomini i più crudeli,
 Siam' degni, che si caggia
 Adosso la ruina
 Del gran peso de' Cieli.
 A noi l'ultima etade è già vicina:
 In noi l'alma natura,
 (O' miseri, e'nfelici) pere, in noi
 Con sorte acerba, e dura
 Finisce i giorni suoi
 Questa canuta machina del Mondo.
 Verg. Poi che sol Nicomedia
 De' teneri fanciulli, e Verginelle,
 Anzi innocenti agnelli, e pecorelle,
 Con ferro, foco, e inedia,
 Horribil stragge face.
 Quiui il figlio dal Padre,
 E da la figlia audace
 Viene uccisa la madre;
 Nè u'è sì fiera, e abominuol opra,
 Che co'l pietoso manto
 Del diuin colto, e santo
 La crudeltà non cuopra.
 Cit. Io già per me questo nefando Impero
 De' dei, d' Augusto, e Presidente altero
 Rifuto, e biasmo, se di tanti mali,
 E di sì gran macello
 Son la cagione, e quindi mi diuello
 Da le paterne case, e da te tutta,
 Per non uederti, o mia Città, distrutta.

ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.



Staffiere, e Cabea Maga.

St. **M**artiano là ti manda, à cui son conte
Le tue gran marauiglie, acciò ch'adopri
Potentissimi incanti, per dar forza
A la Natura, à cui Maga la toglie
Con altri incanti, ond'è ch'al suo comando
Non arde il foco, e'l ferro non ancide.
Gran premio, e grand'honor'indi n'aspetta,
Se'l suo dal tuo ualor deluso resta;
Vincer l'arte con l'arte, è maggior arte,
E maggior'anco è la mercede, e'l uanto.
E' Christiana costei, tanto potente,
Che se tutta l'impiaghi, in un momento
Tutta sana ritorna, e ne i tormenti
Motteggia chi l'affligge, e ride, e gode.
Cab. Non mai fin'hora fui da Maga vinta,
Ma ben molte n'hò uinto, e sò de l'arte
Tutti i maggior segreti; io co'l mio canto

Fatale

Q V I N T O. 64

Fatale fermo'l Sol, tingo di sangue
La Luna, e fò cader Pianeti, e Stelle;
Respingo i fiumi, e freno'l mare, e i uenti;
Co'l dastro piè scuotendo apro la terra,
E da' sepolchri vscir costringo l'ombre
De' morti, e con le strida da l'Inferno,
E da quest'aria de la notte oscura
Spirti, e' Foletti chiamo, arditi, e pronti
Ad ogni mia richiesta, ad ogni cenno,
E poi di latte aspersi li rimando
Al primo loro albergo; e à mio talento
Regnar farò da meza State'l Verno,
L'aria di folte nebbie, e d'alte neui
Ingombrando la terra, e'n duro ghiaccio
Stringendo l'acque, ed aduggendo l'erbe.
Nel mezzo verno anco arderà l'estate,
S'io lo comando, ò spuntaranno i fiori
Di Primavera, ò de l'Autunno i frutti,
E l'vue d'alto penderan mature.
Padrona son con l'arte de gli incanti,
Di tutta la natura, e de l'Inferno,
De' Cieli, de la Luna, e de le Stelle,
Del Sole, de' pianeti, e de gli influssi,
E d'ogni altra uirtù, che'l mondo chiuda.
Vedi questo gentil nappo d'argento?
Quì serbo unguenti, odori, incensi, e fumi
De l'Arabia felice, al sacrificio.
Vedi questo bel uaso di christallo
Come rosseggia? è pieno di quel sangue,

Ch'io

A T T O

Ch'io stessa da le vene del mio braccio
 Con fatato colt'el più uolte trassi.
 Quest'altro uaso di alabaſtro è pieno
 Di ſucchi, e di uelen, d'herb' e ſerpenti;
 Quest'ossa aneor ſon d'una vecchia, uccisa
 Su'l far del giorno, dal ſepolero tolte
 Dopò la mezza notte, al primo canto
 D'un Gallo, ch'io perciò paſco di miglio,
 Dal terren nato de l'iſteſſa tomba.
 Mira queſt'herbe poi, queſte radici,
 E queſti fiori, in fiumi, boſchi, e monti
 Douunque regnan più, colti à ſuo tempo.
 D'Erica incolto i ſaſſi, e del neuoſo
 Caucaſo il giogo n'han prodotto parte,
 E parte ſon di quei, che tingon l'haſte,
 I dardi, e le ſaette acute à i Parthi,
 E à gli Arabi, d'humor per noi lethale;
 Queſte raccoglie per dar morte il Sueno
 Ne' boſchi Herciniij, quelle entro à le ſelue
 Naſcon di Pindo. altre'l ueloce Tigre,
 Altre'l fiero Danubio, altre'l Hidaſpe
 Gemmifero, altre Bethi, che languendo
 Entra nel mare Heſperio, altre'l potente
 Pò ne le riue ſue produce, e nutre.
 Queſt'herba fù ne l'apparir del Sole,
 Quella nel tramontar, queſta al meriggio,
 Quella da mezza notte tronca, e colta.
 Vedi queſti bei fior', ch'à mezzo'l Verno
 Sembran di Primavera, freſchi, vaghi

E ſoani ?

Q V I N T O. 65

E ſoani ? diuerſa hebbero anch'eſſi
 Del ſuo morir la ſorte, ò ſotto l'ugna
 Crepitante recisi, ò da la falce
 Curua ſegati, ò con la punta d'ago,
 O' leſina forati, ſotto à punti
 Varij di Luna, ò d'accoppiate ſtelle.
 Queſt'è ſangue di drago, e queſt'è'l core
 D'un Griſſo, e d'un capone queſt'è'l fele;
 Ecco d'una cornacchia uina al Sole
 Le uiſcere ſtrappate, ecco d'un becco
 Il fegato, e'l pulmon d'una ciuetta,
 Che'n piena Luna fù cantando uccisa.
 Queſto uolume al fin miniato, e pinto,
 Di caratteri pieno, e di figure,
 Riuolgi, mira, e leggi, che ſaprai
 De l'arte mia mille ſegreti, e l'uſo
 Di tutti queſti magici apparecchi.
 E ſe ne uoi la proua, entra in un cerchio,
 C'hor formarò nel ſuolo, e ſtā nel centro
 Senza mouerti punto, e ſenza tema,
 Che ti farò ueder gran marauiglie.
 Staff. E s'io, per tema, fuor del cerchio il paſſo
 Moueſſi, che ſarà ? Cab. Sarai percoſſo,
 E mal trattato da' maligni ſpirti;
 Mā ſe ſtāi ſaldo, e l'ombre non pauenti,
 Vedrai ſecuro'l fin d'un bell'incanto.
 Staff. Non mi curo ueder coſa, ch'aſconda
 Vero periglio ſotto finte larue.
 Chi ſà, che s'entro in cerchio troppo ardito,
 I Troppo

Troppo timido ancor non moua il passo,
 En' esca poi con maggior danno, e scorno?
 Meglio è temer sicuro,
 Che assicurar mi, e gir à troppo rischio.
 Andiam pur, che ci aspetta
 Tutta la gente, e non uorrei, che tardo
 Sembrasse il nostro arriuo, e già condotta
 Sarà la Maga al destinato loco,
 Doue potrai mostrar con tuo guadagno
 A tutta la Città quel gran ualore,
 C'hor far palese à un solo in uano tenti.
 Cab. V'è, ch'un sì gran fauor da me non merti,
 Già che cose non curi,
 C'han per gratia ueder Prencipi, e Regi.
 Staff. Anzi bramo uederle, onde m'affretto
 Perche giungiamo à tempo del conflitto,
 Che in quest' arte hai da far con l'altra Maga.
 Non più dimora. andiam', ch'uscir di casa
 Veggio di lei la Madre afflitta, e mesta,
 Nè uorrei quì esser uisto, e poi costretto
 A trattar seco, e radoppiar la doglia,
 Che l'affligge, spedisci. Cab. Hor uà, ch'io seguo.



SCENA SECONDA.

Agonide, Perifronia.

Ago. **P** Erche sonno letheo da me ti parti?
 Dolce mi fosti albor, che'n assalirmi
 Mi togliesti di uita, mà crudele
 Hor mi sei, che partendo à lei mi rendi,
 E li smarriti spirti in me rauuiui.
 Lasciar poteni pur d'ogni ben priua
 Più tosto l'alma mia, che ritornarmi
 A sì penosa uita. Perif. O' quanto è frale
 Questa uita mortale?
 Quant'è debole il filo, à cui s'attiene?
 Ago. E pur ancora uiuo, ancora spiro.
 Ah! ch'è pur troppo de la uita il filo
 Tenace, e forte à chi morir desia;
 Non uien sì tosto a' miseri la morte,
 Ma à la mia figlia, che mill'anni, e mille
 Viuer deuria felice,
 Verrà ben tosto, se pur già non uenne.
 O' figlia doue sei? morta, ò pur uiua?
 Ohime figlia sei morta, e forsi mai
 Non ti uedran mai più questi occhi miei!
 Uh, uh, uh.
 Perif. Non piangete Signora, non piangete,
 Chi sà, che non sia uiua, e che di lei
 Non sian mossi à pietade huomini, e Dei?

Ago. Pietà più non si troua in Cielo, ò in terra,
 Che i Presidenti, e i Padri l'hanno uccisa,
 E, come Dio non fosse,
 Gioue se'l uede, lo comporta, e tace.

Per. Com'han pietade uccisa,
 S'appare in uoi sì uiua,
 Che per farui pietosa à uostra figlia
 Poco men, ch'io non dissi, empia mi face
 A gli huomini, e à li Dei?
 Temprate alquanto il duol, temprate l'ira;
 Conuien ben, che si dolga un cor gentile
 De le miserie altrui, pur che non passi
 De la pietade il segno, e non s'affligga
 Più del misero stesso.
 Mal uolontario, che s'incontri, e brami,
 Non è miseria, degna
 Di condoglienza; Barbara si duole
 Del dolor uostro più, che del suo male.
 Misera uoi la fate
 Commiserando lei; degna di pianto,
 Piangendo; e compatendo,
 Di compassione; e'l duol, che'n se non sente,
 Sentirà in uoi, Madre per lei dolente.

Ago. L'amor materno è fonte del dolore,
 Ed'ogni affetto mio; se, com'io l'amo,
 Così ella amasse me, saria la doglia,
 Come l'amor, commune, e senza colpa;
 Mà perche non amata

Amb. la colpa è sua, la pena è mia.

Misera

Misera è la mia figlia,
 Perche la sua miseria non conosce;
 Io, perche la conosco,
 Ne la miseria altrui, misera uiuo.
 Ella del mio dolor, dolor non sente,
 Perche anco il suo non sente;
 Io, perche mio lo stimo,
 Del suo dolor mi doglio, e son pietosa
 Con l'empia figlia ancor, perche son Madre
 Anco di chi ricusa essermi figlia.
Per. Gran cosa è l'esser Madre. è maggior cosa,
 Doue d'Amor si tratta,
 L'esser madre, che figlia.
 L'amor è foco ardente;
 Qual Piramide, à i Padri, e à gli Aui sale,
 Salendo si restringe,
 E restringendo in se la fiamma estingue:
 Mà quando à i figli, ed' à i nepoti scende,
 S'allarga, si rinforza, e più s'accende.

S C E N A T E R Z A.

Nuntio, con vn Napo coperto in mano,
 Perifronia, Agonide.

Nun. O' Sorte acerba, e dura,
 Graue à l'officio mio,
 Perche nuntio debb'io
 Esser del più nefando, e horribil caso,

I 3 Che

Che mai uedesse il Sole
Sin da l'Orto à l'Occaso ?

Perif. Ecco di quà Signora, chi ui reca
Del uostro dubbio stato, e tema incerta
Forse nouella certa;
Mà al uolto, e à la fauella,
Par che non porti altro, che rea nouella.

Nunt. O' come Nicomedia
Hà giudici sortito
Più de gli altri empi, e padri più crudeli
Ohimè, siamo noi qui ne le contrade
Nostre ? ò trà Caspi, Colchi, ò fieri Alani,
O' trà Scithi crudeli, ò trà gli Hircani ?

Ago. O' tu, se ne' ministri
Di sì fiero Signor troua ricetta
Scintilla di pietà; dimmi, ti prego,
Ch'è de la uita mia, ch'è di mia figlia ?

Nunt. Non m' astringete ohimè, non m' astringete
A dir, c'hò ne la lingua
La morte più, che'l padre
Non l' bebbe ne le mani, e ne la spada.

Ago. E' dunque morta ? ò me infelice : ò figlia,
Tu sei pur ita, ohimè, tu sei pur ita
Senza la cara madre à l' ombre eterne
Per non far più ritorno
A riueder il giorno ?

Nunt. Ma non già senza'l padre,
Che tosto l'hà seguita.

Ago. Che ? forse anch' egli è morto,

Sedotto

Sedotto da sua figlia,
E per ciò condannato, e' insieme ucciso ?

Nunt. Non da donna sedotto,
Nè da mano mortale estinto giace;
Mà reo del proprio sangue,
Condannato dal Cielo,
Dal Cielo è stato ucciso.

Ago. Distingui homai, distingui
Questi confusi mali
Fà parte à noi del tuo dolor almeno,
Se non puoi de la sorte
De l' unica mia figlia, e mio consorte.

Nunt. Douere hauer intesa
Del Presidente la sentenza ingiusta,
E l' empietà del Padre.

Ago. Io di ciò nulla intesi, che lasciommi
La uita, e m' occupò di morte un' ombra,
Che'l senno, e'l senso, e tutta à me mi tolse.

Nunt. Vdite dunque, ch'io dirouui'l tutto.
Fù da Martiano condannat' à morte
La bella figlia uostra, e fù concesso
Al proprio Padre (che ne fece istanza
Con molti preghi) di troncarle il capo.
Vn Centurione intanto hebbe la cura
Di farla tormentar, pria che morisse
Per man del Padre, e immantamente presa,
Legata, e stretta fù con ferri, e funi
Al collo, à i piedi, à i fianchi, e con le mani
Auuinte al tergo, fù condotta à un tronco.

I 4 Fitto

Pitto in publica piazza, e quivi appesa
 Co' piedi al Cielo, e con la testa al suolo,
 Fù crudelmente (ohime) percossa in capo
 Con martelli pesanti, e dure mazze
 Di ferro, che pareano per pietade
 Renderfi, e diuenir tanto più molli,
 Quanto più duri de' ministri i cori.
 Poi con dentati pettini di ferro,
 E curui uncini, qual leon co' denti,
 O' qual co' fieri artigli
 L' Aquila sbrana la rapita preda,
 Quel corpo à membro à membro laceraro,
 E'n copia grande ne uersaro'l sangue;
 Sin che s'udì trà quella folta turba
 Vn mormorio di pianto, ch' à pietade
 Hauria mosse le pietre. solo il Padre,
 Duro uia più che i sassi, non si smosse,
 Ma comandò, ch' ogn' altro aspro tormento
 Dal giudice ordinato, s' essequisse.
 Alhor ueduto haureste i manigoldi
 Infonder ne le piaghe aceto, e sale,
 Applicarle cilici aspri, e pungenti
 Vetri, e facelle ardenti.
 Poi del uirgineo petto
 Con tagliente rasoio
 Troncar le poppe morbid', e tremanti,
 Espugnando la Rocca di pietade
 Co'l ferro, e fra le tenere mammelle
 Nutrendo'l nouo parto de la mente

Del

Del Padre, e Presidente.
 Così in uece di latte, à pena nata
 Crudeltà pargoletta poppa il sangue,
 Fin che cresce, s' indonna, e si fa grande.
 Ago. Ah, che morir mi sento. deh dolore
 Pace da te non chieggió,
 Nè scampo, nè di te uoglio esser priua;
 Mà tanto solo bramo
 Di tregua, quanto basti per udire
 L' historia breue del lungo martire
 De la mia cara figlia.
 Posati pur un poco, che potrai
 Poi con maggior tua forza, e con minore
 Mia difesa assalirmi
 Con le mie proprie mani,
 Se de' tuoi colpi io non potrà morire.
 Tu segni pure, e narra
 Ogni parola, ogn' atto.
 Nunt. Signora, vostra figlia
 A se gl'occhi di tutti à l' hora trasse,
 Nè fù trà tanti uno, che non piangesse
 Maledicendo'l Presidente, e'l Padre,
 E quanti furo à parte
 Di tanta crudeltade.
 Molti com' Eta, che le tronche membra
 Del figlio Absirto, per campagne aperte
 Da la crudel sorella à dietro sparse,
 Già raccogliendo, riserbaro il sangue,
 E le sue carne lacere, e cadenti;

Ma

Ma le tronche mammelle,
 Nel sangue lor vermiglie anco più belle
 Cogliere fece ella stessa di nascosto,
 Per farne poi quel, ch'udirete tosto.
 In tanto, così già spogliata, e nuda,
 Vollerò à la Città condurla intorno,
 Per vergogna, e terror di quella setta,
 Che più stima l'honor, che la sua vita.
 E mentre à l'opra il fiero stuol s'accinge,
 Ecco dal Cielo, al pianto, à i preghi, à i uoti
 Di lei tal luce scende, che l'Aurora
 Non hebbe mai sì luminoso manto;
 (E quel ch'accrebbe lo stupore) à gli occhi
 Di tutti in un momento
 Tolse la uista di quel corpo ignudo,
 Che più bello pareva del Sole, appunto
 Quando di chiara nube intorno è uinto.
 Al'hor Cabea, famosa Pitonessa,
 E Maga, souragiunse, e con incanti
 Tentò, mà in uano, d'oscurar la luce.
 Perche un segno di croce, à mille segni
 Di lei Barbara oppose,
 E à mille strida, ed essecrande uoci,
 Vna sol uoce, e con sospiri ardenti
 Inuocando Giesù disfe gl'incanti.
 Così giunse à la strada, che per nome
 Delassi è detta, e quiu' l'Presidente,
 E'l Padre s'incontraro,
 Attoniti, e stupiti, e non sò come

Quel

Quel corpo risplendente com'un Cielo
 Viddero fatto sano da quel lume.
 E scintillare in loco di mammelle,
 Ne la via lattea del Virgineo petto
 Due rilucenti Stelle.
 Ago. E che dissero à l'hor? Nunc. Diero mugiti
 Come leoni infuriati, al Cielo;
 E Martiano ordinò, ch'à l'hora, à l'hora
 Per lo tumulto, e per la marauiglia,
 Ch'ogn'hor già più crescendo
 Frà quella turba, già commossa, e dubbia
 Del creder suo, fosse condott' al loco
 Destinato al supplicio, e quiu' uccisa.
 Fuori de la Città non molto lunge,
 Come sapete, il duro scoglio s'erge,
 Vltima meta de' dannati à morte,
 Cinto di selue intorno, e d'alti monti.
 Colà ratto la turba vi concorse
 Tutta, lasciando vuota la Cittade.
 E già ne l'alta cima ogn'un ridotto
 S'era, girando in ogni parte gl'occhi,
 E scorgendo paesi, e ualli, e monti.
 Questo s'era adugiato sopra i rami
 D'un Pino à l'ombra, e quello d'un Alloro,
 E quell'altro d'un Faggio; onde la selua,
 Per la gente, che staua iui sospesa,
 Tremaua tutta sin da le radici.
 Alcuni salì soura'l più alto giogo
 Del dirupato monte; altri sù i tetti

Vicini,

A T T O

Vicini, altri s'assise soua un sasso,
 Che sporgea in fuori da spiccate balzi.
 Vna gran parte de l'instabil uolgo
 Odia, e biasma tal fatto, ed altri molti
 L'approuano con lodi. E'l suo parere
 Ciascun dicea, chi mesto, e chi giocondo;
 Tutti però sentiano gran cordoglio,
 Mossi à pietà di così bella figlia.
 Intanto il Padre, penetrando à forza
 La folta turba, giunse; e, per la mano
 Presa, la figlia trasse, qual'agnella
 Semplicetta al macello. à cotal vista
 Scosse terror' e doglia'l popol tutto,
 E rinouossi'l pianto. la donzella
 Se ne venia con gli occhi à terra chini;
 E tutta in se raccolta,
 Com' à pudor Virgineo si conuiene,
 D'un bel color uermiglio il uolto tinse,
 Spargendo mille rose trà bei gigli
 D'ambe le gote pallidette, e smorte;
 Si che pareà più de l'usato bella;
 Com' à la smorta faccia auuenir suole,
 Quando rosseggia in Occidente, al Sole,
 Già vicino à tuffarsi in alto mare.
 Ogn'un mira, e l'ammira, ogn'un la loda,
 E nota'l franco spirto, ch' à la morte
 Mostraua tutta intrepida, e costante.
 Il Padre auanti andaua, ella seguia,
 Fin che giunsero al fine al sommo colle.

Fer-

Q V I N T O. 71

Fermossi il Padre, e tutti i Dei più fieri
 A così horribil sacrificio chiese,
 Poi trasse il ferro, e'l fiero braccio stese.
 In tanto à tutti per pietà nel petto,
 E marauiglia, palpitaro i cuori.
 La Virginella d'animo virile,
 Ferma, quindi non mosse pure un passo,
 Mà con aspetto graue si riuolse
 Per riceuer il colpo. Ago. Ah! che m'uccidi.
 Non più; fermati alquanto, sin ch' i' prenda
 Fiato, che respirar homai non posso,
 Per l'interno dolor, che'l cor mi stringe,
 Qual violenta mano. ah! che m'assale
 Tremor di morte. ohimè sostienmi serua.
 Nun. Poco, Signora, homai restami à dire.
 Ago. Finisci dunque, forse la mia vita
 Finirà co'l tuo dire.
 Nun. Fù da sì forte, e generoso core
 Ferito il cor di tutti, e infino'l Padre
 (Nouo in lui mostro) fù più tardo alquanto
 A far l'ufficio scelerato, e aggiunse
 Con la tardanza pena; mà tantosto
 Che'l bel collo di latte con la spada
 Percosse, ella cadeo morta nel piano,
 E n'uscì il caldo sangue
 Fuor de l'ampia ferita, com'un fiume.
 Non pose ella però quel core inuitto
 Morendo, mà si dolse
 Del fallo solamente di suo Padre;

E per

E per voi sola pianse,
 Dicendo à tutti, che doleale forte
 Lasciarui inuolta in tenebre d'errori,
 Priua del lume di sua vera fede;
 E à me riuolta, che le stano à canto,
 Sotto silentio impose,
 Ch'io ui recassi in dono
 Cosa più cara sua, ch'io qui nascondo
 Sotto nero velame in questo nappo,
 Ma scoprirla non oso, perche i' temo
 Di non darui co'l dono anco la morte.

Ago. Scoprila pur: non sarà danno il dono
 De la figlia à la Madre;
 S'anco fosse velen, dono di morte.

Nun. Ecco'l dono, di lei più nobil parte;
 Queste son le mammelle del suo petto,
 Ch'à voi le manda, e dice,
 Che pregiar le douete,
 Più che perle, e rubini, e tener care'.

Ago. O' caro mio tesoro,
 Dono ad ambe mortale, mà gradito.
 Com'esser può che'l Padre
 Troncar facesse ne la figlia i fonti
 Di quel succo vitale,
 Ch'ei succhiò ne la madre?
 O' figlia non ingrata, mà cortese.
 Pargoletta ben io ti strinsi al petto,
 Mà tu le poppe rendi
 A chi ti diede il latte.

Ecco

Ecco le bacio, ecco le pongo in seno,
 E l'unisco à le mie, che tu succhiasti;
 Ma succhiarle non oso,
 Per non succhiar' il sangue,
 Di cui tuo Padre fù troppo bramoso.
 Le terrò ne le mani,
 Le terrò nel mio seno;
 Questo, figlia mia dolce,
 Sarà de l'amor tuo sicuro pegno,
 Sarà de l'amor mio perpetuo segno.

Perif. Sì, mà ui renderà troppo sospetta
 D'esser fatt' ancor voi de la sua setta,
 Che per Martiri tiene
 Quei, che per Christo dan la uita, e'l sangue,
 E come sacrosanta
 Reliquia, ogni lor cosa serba, e cole.
 Onde per uostra più infelice sorte,
 Questa sarà cagion di vostra morte.

Ago. Sia che si uoglia, per mia cara figlia
 Ad ogni modo mi conuien morire.
 Tu prendi il nappo, e cauta il dono serba,
 E lasciamo costui por fine al dire.

Nun. Morta che fù la figlia, il fero Padre,
 Superbo, & orgoglioso ritornando
 A dietro, si uantaua
 Di sì gran fatto, e li sembraua giusto,
 E grato sacrificio à' sommi Dei,
 E al sacro Impero; quando il monte tutto
 Si scosse, e risentì crollando, e parue,

che

Che non potesse sostener il pondo
 Di sì graue peccato, e'n un baleno
 Vn fulmine dal Ciel stridendo cadde,
 Che lo percosse, ed arse, e lo ridusse
 In cenere sì tosto, che nel suolo
 Cadè risolto in polue, e poi dal uento
 Disperso fù, che non se'n vide un segno
 In tutti à l'hor seguì stupor, e tema,
 Vedendosi dal Cielo
 Scoccar in lui sì subita vendetta,
 E tal prodigio molti à Christo aggiunse.
 Quest'è tutto il successo.
 Di così horribil caso. Io quindi parto,
 E me'n uò à ricourar trà folti boschi
 In solitaria parte,
 Per non ueder qualch'altro maggior male.
 Ago. O' crudel genitrice, ancora uini?
 Duro mio cor, più che'l diamante duro,
 Che non ti spetri, e frangi al nome solo
 Di quella spada, che tua figlia uccise?
 O' scelerato Padre, così stringi
 Il nodo maritale de le nozze
 De la tua cara figlia,
 Pria vittima, che sposa?
 Ben fù Padre crudele'l Dio de' venti,
 Ch'uccise la sua figlia; mà non puote
 Paragonarsi à te, poiche l'uccise
 Perche contra natura,
 E contra l'honestà, uisse consorte

Del

Del suo proprio fratello Macareo;
 Mà tu uccidesti la tua cara figlia
 Per troppo esser pudica, e troppo saggia.
 O' quanto auanza'l male
 Di macchiar l'honestade, quel d'un core,
 Ch'ama, & adora un Dio, che più gli aggrada.
 Ben sei, figlia mia dolce,
 Per poca cosa morta,
 Ma non già morta, ohimè, per poco tempo.
 Abi, che questi occhi miei
 Non uedran più la luce del tuo uolto,
 Se prima non gli chiude oscura morte;
 Dunque che uoglio far trà questa luce
 Di vita, s'io non veggio
 L'alma tua santa, che vedrò morendo
 Trà tutte lampeggiar beata in Cielo?
 Andiamo, andiamo à morte,
 E al martirio ancor noi per quella fede,
 Che Barbara col sangue, e con la uita
 Fin'al morir difese.
 Godi godi fanciulla. hai fatto acquisto
 Morta, di quella Madre,
 Che ridur non potesti à Christo uiua.
 Dopò ch'al petto, e al core'l sacro dono
 Posi de le tue poppe, abi che m'accese
 Noua, e celeste fiamma'l petto, e'l core;
 Spirto celeste in me s'annida, e gli occhi
 M'apre un'interno lume de la mente,
 Che mi toglie à me stessa,

K

E del

A T T O

E del mio arbitrio il freno allenta, e tira,
 Ch'io ueggo quel, che già non vidi, e voglio
 Quel che non volli: ò gran virtù del sangue,
 E reliquie de' Santi, che per Christo
 Diero se stessi à volontaria morte.
 Confesso quella fè, che pria negai,
 E prouo la virtù, che non credei.
 Hoggi la figlia al suo celeste sposo
 Partorisce la madre
 Con la forza del sangue, ch'ella sparse;
 Quella, ch'al petto mio da le mie poppe
 Succhiò candido latte,
 Con le mammelle sue tronche dal petto
 Di più candido latte mi nutrisce,
 E d'ambrosia, e di nettare mi pasce.
 Trionfa l'intelletto, e gode'l core
 Di misteri diuini, e di dolcezze,
 Che creder non li può, chi non le proua.
 O' fortunata morte di mia figlia,
 Principio di mia vita, anzi felice
 Fine de la mia morte.
 Figlia ti piansi morta,
 Hora me stessa piango vna, e bramo
 Teco morir per uiuer teco in Cielo,
 Se non permette il tempo
 Battesimo d'acqua à le mie graui colpe,
 Più pregiato battesimo del mio sangue
 Tergerà di tant'anni il fallo antico
 Di falsa, e cicca fede, e mille macchie

Di

Q V I N T O .

74

Di corrotti costumi di mia vita.
 Andiamo, andiamo à morte,
 Con offrirci al martiro.
 Dolce'l martiro sia, dolce'l morire
 Poiche morendo s'esce di martire.

S C E N A Q V A R T A .

Perifronia sola.

Pe. **O** Ve sì ratto'l piè quindi mouete,
 Signora? e qual furor da me v'innola?
 Qual malia sì potente vi distoglie
 Da' nostri antichi riti, e ui conduce
 A noua setta, e à volontaria morte?
 Io quì mi resto sola, ed infelice,
 Nè serua più, nè più governatrice,
 Senza l'Allieua, e senza la Padrona;
 Ma non già senza'l dono di colei,
 Che morta ancor fa' guerr'à nostri Dei.
 Pietà mi spinge; amor m'alletta, e tragge
 A scoprirlo, e toccarlo,
 A stringerlo, e baciarlo.
 Ma tentar la fortuna non vorrei,
 E correr qualche rischio d'esser vinta
 Anch'io da forza di nascosto incanto,
 Onde gir à la morte mi conuenga.
 Misera, che far deggio?
 Creder non uoglio à la virtù de l'ossa,

K

2

O carni

O' carni morte di Christiani uccisi,
 Ch'essi chiaman Reliquie, e pur le credo,
 Perche le temo, e per timor non oso
 Toccarle. ah! che l'amor da tema è uiato.
 Mâ sciocca, di che temo? e come puote
 Donna morta far guerra? ò Maga morta,
 Incantar uiui? e con interna forza
 Violentar le menti de' mortali?
 S'io non uorrò dar fede à la sua fede,
 Chi mi farà voler quel ch'io non uoglio?
 Pur la Padrona mia, toccando, uoglio
 Mutò repente, e à Christo si riuolse.
 Non è questa virtù di morta Maga,
 Mâ conuien che dal Cielo in noi discenda
 Da quell'alma beata, e sempre uiua,
 Ch'à le sue sacre membra
 Gratia cotal'infonde.
 Miracoli son questi, e non incanti,
 De le tronche mammelle
 Di Barbara felice. ecco le scuopro,
 Le tocco, stringo, e bacio. ah! che mi sento
 Anch'io da nouo lume, e nouo ardore
 Illustrata la mente, ed arso il core.
 Barbar'hai vinto, à te mi rendo, hai vinto,
 E pronta seguò l'orme
 De la Padrona mia, ch'à te mi guida.
 Ma ueggio un'altra donna, ch'al sembiante
 Cabea mi sembra Pitonessa, e Maga;
 Forsi da quella forza, che ci hà vinto,

Ritor-

Ritorn' anch'ella uinta;
 Mâ non da quella luce, e da quel foco,
 Che ci arde, e alluma, illuminata, ed arsa.
 Questa sì, ch'è solenne, e vera Maga,
 Questa sì, ch'à ragione i' temo, e fuggo.

S C E N A Q V I N T A .

Cabea.

Cab. **B** En io m'auuidi, che la magic'arte
 Perdat'hauea la forza, e l'eccellenza,
 Dapoi che Christo Saluator del Mondo,
 Di Dio uero figliuolo, e gran Messia,
 Ch'aspettaro gli Hebrei tanti, e tant'anni,
 Maestro sacrosanto
 De la vera sapienza, venne in terra.
 Non hanno più uigore
 Punti accoppiati di pianeti, e stelle;
 Non han possanza più li Dei d'Auerno.
 Oracolo di legno,
 Stucco, marmo, ò metallo,
 Pur un da simulacri non risponde,
 Ammutoliscon tutti al sacro nome
 Di Giesù Nazareno, e treman tutti.
 Destrutta è la virtù de' nostri incanti,
 Cadono à terra sparsi Idoli, e Tempi;
 E uince quel Giesù, ch'è morto in Croce
 Tutti li falsi Dei,

K 3

Che

Che con menzogne hanno ingannato'l mondo.
 Io co'l latte nodrita in tal'inganni
 Crebbi sin' à l'età, che pur douea
 Scorgere il uero, e pur cieca diuenni,
 Senza ueder quel sempiterno lume,
 C'hor m'apre gl'occhi, e rasserena'l core.
 Confesso'l fallo, e ueggo le mie colpe,
 Nè fia, che più m'abbaglie antico errore.
 Barbara, di virtù celeste Maga,
 Con opre, che sormontan la Natura,
 M'hà vinto sì, che resto uincitrice
 De' miei medesmi incanti, e de l'inferno.
 Itene dunque hormai stolti pensieri,
 Ciechi desiri miei, speranze uane,
 Itene sortilegi, itene larue,
 Scongiuration, malie, prestigi, incanti,
 E noi uasi di sangu' e di ueleni,
 D'altri succhi, e fatture
 Ripieni, e sigillati
 A l'osserrate Stelle, maladetti
 Frangeteui, dispersi
 In polue minutissima dal uento;
 Herbe, radici, e fior' mal nati, e suelti;
 Ossa, turbini, fibre, nodi, e rombi,
 Verghe, libri, caratteri, figure,
 Imagini scolpite, e mill'altre armi,
 Ch'adoprai contra'l Cielo, e contra l'alme,
 Da Dio per gratia destinate al Cielo,
 Gite in mal punto al centro de l'Inferno,

Ch'io

Ch'io ricorro à l'Asillo, e uero scampo
 Del Battesimo di Christo, e mi ribello
 Da' falsi Dei, ch'à se non danno uita,
 Non ch'à' seguaci loro, e mouo guerra
 A' miei primieri Duci, e Capitani,
 Con ferma speme di vittoria, e palma.
 Ma uenir ueggio quel Staffiere apunto,
 Che mi condusse in campo à la battaglia
 Con Barbara, battaglia
 Per me lieta, e felice.
 Quà ricourar mi uoglio, e star nascosta,
 Per udir ciò, ch'ei dice, e poi scoprirmi.

S C E N A S E S T A .

Staffiere, e Maga.

St. **O'** Gran stupori, ò noue marauiglie,
 C'hoggi hà ueduto Nicomedia tutta?
 Vestir l'ignud' e le piagate membra,
 Sanar lume celeste:
 A un soffio d'un sospiro
 Statue rotte, arsi tempi, are destrutte.
 Ad un segno di Croce, ad un sol nome
 Di Giesù, restar uint' Idoli, e Magi,
 Inferno, terra, e Cielo, e quanto puote
 Tutta la forza di natura, e d'arte.
 Cader fulmini ardenti
 Dal Ciel sereno, e uendicar la morte

K 4 De

De la figlia nel Padre arso, e disperso
 Ridursi à Christo attonita la gente,
 E'l nome risonar di Christo intorno,
 Al dispetto de' Dei, del Presidente,
 E de l'Imperator, che'l mondo regge.
 Che sarà mai? sarà Christiana tutta
 Nicomedia, ò destrutta?
 Ma che segni uegg'io, per terra sparsi
 Di fattur' e d'incanti?
 Ohimè, ben riconosco gl'apparecchi,
 Li stromenti, e gli ordigni,
 Che mi mostrò testè Cabea, la Maga
 Famosa già, quan' hora vinta, è vile.
 Ah! leggier donna, timid' e inconstante,
 Ben hor comprendo, che co'l uolgo errante
 Tu ancor errando sei fatta Christiana.
 Dunque le forze di sì nobil arte
 Hà potuto seruar' un morto in Croce?
 Così donna insensata, li stromenti,
 Di tanto tuo guadagno, e gloria getti?
 Io benche uil di conditione, e stato
 Son sì fedele, sì constan' e forte,
 E al mio Padron così d'humor conforme,
 Che s'anco l'uniuerso
 Gir fosopra uedessi con quest'occhi,
 Non cangiarei pensiero,
 Se no'l cangiasse'l mio Padron primiero.
 Ma uien la Maga, ohimè, son discoperto,
 Vdito hà il tutto, onde conuien ch'io cangi

Registro,

Registro, e de'streggiando con bel modo
 M'escusi, e cuopra: Sia felice, ò Maga,
 E lieto il tuo ritorno.
 Che uogliono dir questi stromenti d'arte
 Magica rotti, e per la terra sparsi?
 Hai forse preso sdegno d'esser uinta?
 E come fuggitiua, e disperata
 Getti l'armi, e t'arrendi à chi ti uinse?
 Cab. Non son'io già, qual tu ti pensi, e credi,
 Donna leggiere, timida, e inconstante,
 Nè co'l uolgo erro, mà l'error' antico
 Correggo à tempo, e più che uincitrice
 L'esser uinta da Dio, mi pregio, e godo.
 Errai, mà no'l conobbi. hor lo conosco,
 Me'n pento, e chieggio à Dio soccorso, e scampo;
 Nè Christiana esser mego, anzi confesso
 (Accusami se uuoi, uada la uita)
 Ch'altro, che Christo, non è uero Dio.
 E chi è sì cieco, ch' à sì chiari segni
 Non lo conosca, e creda? ò quanto meglio
 Anco per te s'aria creder il uero,
 Di cui n'han fatto, e fan continua proua
 Miracoli euidenti, e tante schiere
 Di Martiri co'l sangue, e tanti saggi
 Del mondo, che l'ingegno, e l'intelletto
 Soppoſto han de la Fè di Christo al giogo.
 E s'hoggi non ti moue
 Di Barbara l'esempio, e la costanza;
 Di Diosc orq' il caso almen ti moua

Che

Che maggior segni uoi? forse dal Cielo
 Tu ancor' aspetti un fulmine, che schocchi
 La diuina uendetta, e li consumi?
 Non ti fidar del tuo Padron, che regge
 Tiranno in uerga ferrea la Cittade;
 Da lui non pende tua salute, pende
 Da quel, che pende in Croce per tuo scampo.
 S'ei si dannà, suo danno. tu ricorri
 Al Saluator del Mondo, e non far torto,
 Nè resistenza à chi ti chiama, e tocca
 Sì dolcemente'l core. S' à l' Inferno
 Dannato andrà per lo padrone il seruo,
 Di, che'l padrone indi lo tragga, e salui
 Se può: chi una sol uolta mette'l piede
 Là dentro, più non uscirà in eterno.
 Saluisi par chi può, credi à chi t'ama;
 Tardi non fu giamai pentirsi à tempo
 Di ritrouar perdono. il pentimento,
 Se troppo tarda poi, non è più à tempo.
 .. Staff. Com'esser può, che sì potente Maga,
 E sì crudel nemica de' Christiani
 Con tabaldanza parti? chi t'udisse
 Diria costei serba la cosa in mano
 Chiara, euidente, espressa, e pur di quanto
 Hai detto, occulto è'l uero, e non intendi
 Forse te stessa, e pur sì ardità parli.
 Cab. Quest'è miracol nouo, ma fouente
 Da Christo usato, infonder ne la mente
 La fè con la sua legge in un momento,

E tal

E tal saper, qual' in molti anni à pena
 S'acquista con fatica;
 Non son'io nõ, che parlo; ma la lingua
 Moue, forma le uoci; e'l senso detta
 In me di Dio lo spirto, che mi regge.
 Quest'è proua del uero, e se tu ancora
 In Christo credi, prouerai l'istesso,
 E uedrai chiaro quel, c'hora non uedi.
 Staff. Stolto è chi tosto crede;
 Credilo à me Cabea, che facilmente
 Come lasci l'antica, in che nascesti,
 E prendi noua fede, così ancora
 La noua lasciarai, nè più gentile,
 Nè Christiana sarai, nè rea di morte;
 E, nemic' à li Dei, nemic' à Christo,
 Sopra te chiamerai l'ira del Cielo,
 E de la terra tutta, e di tua noua
 Credenza'l frutto fia uergogna, e danno.
 Cangia, cangia pensiero,
 E non cangiar la fede, in cui sei nata.
 Cab. Ch'io torni a' falsi Dei, lasciando Christo?
 Ciò non farò giamai, troppo sicura,
 E certa è la mia Fede, che si fonda
 In Dio somma sapienza, e ueritate,
 Reuelante a' mortali i suoi misteri
 Segreti, e s'ourahumani, in che non puote
 Ingannarsi, o ingannarci, e mancheranno,
 Pria che la sua parola e terra, e Cielo.
 Troppo stolto sarei, se di quest'occhi

Certa

Cercassi esperienza, oue del uero
 E' certo l'intelletto, e del suo bene
 Resta la uolontà paga, e contenta.
 Nè pauento. perciò tormenti, ò morte,
 Anzi morir per Christo e cerco, e bramo.
 O' me felice, ò mia felice sorte,
 Se tocca à me di Barbara la sorte.
 Tu qual duro macigno
 Rimanti pertinace. Io uado à Christo,
 Per far morendo anch'io del Cielo acquisto.

SCENA SETTIMA.

Staffiere solo.

Staff. **V** Eramente io conosco, e non lo posso
 Dissimular, che marauiglie tali
 Alcun de' nostri Dei giamai non fece;
 E se non fosse in me del mio Padrone
 L'human. rispetto, e di penosa morte
 La tema, e la uergogna di tal setta,
 Ch'infame al mondo, ed' infelice uiue,
 Hoggi forse sarei Christiano anch'io.
 Ma che gran terremoto è quel, ch'io sento?
 Ah mi manca'l terren sotto à le piante,
 Per ingiottirmi, e s'apre sino al centro;
 E par che s'oda un spauentoso suono
 Di miserabil uoce, e di lamenti
 D'alma dannata, che penardo stenti.

Ratto

Ratto fuggir uorrei, nè sò in qual parte;
 Per tema di colui, che'l corpo uccide,
 Non pauentai, che'l corpo, e l'alma uccide.
 Tu Maganò, mà Profetessa fosti,
 Cabea, tu me'l dicesti, hora'l conosco,
 E d'ostinato error pago la pena.
 Tu Christo hora mi salua, e dammi tempo,
 Ch'io uiua, e tuo uiurò; tu mio Padrone
 Sarai, tu solo mio uerace Dio,
 E quanto ben desio.

SCENA OTTAVA, ET VLTIMA.

Ombra di Dioscoro, Idolatria, Ambitione,
 Crueltà, e Choro di Demonij.

Omb. **M** Isero, sfortunato, ed' infelice
 Dioscoro son'io, più che di quanti
 Sian nati al mondo, scelerato Padre;
 Anima suenturata, à Dio nemica,
 Esssecrabil', e immonda, à che ridotta
 Sono? oue mai caduta? in quanti guai;
 In quantè angustie? che non credo mai
 Che basti à dirne parte humana lingua.
 Quanti mali m'han colta à l'improuiso.
 O' che dolor' i' sento,
 O' che pena crudele, ò che tormento?
 Ahime, chi mi consola?
 Chi mi dà aita, ahimè, chi mi discioglie

Da

Da tant' aspre catene, e duri lacci,
 Che mi tengano stretta, e senza speme
 Di trouar scampo alcuno, ah dura sorte
 Sarei forse dannata al foco eterno,
 Già vicino à l' Inferno,
 Doue d'uscir la uia non mai si troua?
 O pur uaneggio, ò sogno
 Da profondo letargo oppressa, e uinta?
 Ah meschina, celar non posso il uero.
 Son dannata, dannata, son dannata;
 Nè mai, mai, mai, mai più salute spero.
 Ahimè, perche colui, che fece il mondo,
 Mi diè l'esser al mondo, s'esser priuo
 Douea de la sua fede, e mia salute?
 L'esser stato sì ricco, e sì potente,
 Sì zelant, e fedele à tanti Dei,
 Hor che mi gioua, se con essi al fine
 Arderò eternamente ne l' Inferno?
 O Dei falsi, e bugiardi,
 Com'ingannate i miseri mortali?
 O turba cieca, ò forsennata gente,
 Che mi cred', e u'adora.
 Ite tutti in mal punto, ite in mal' hora.
 Idol. Perche di gratia, ò mie fide compagne,
 Vogliam noi tolerar, che si trattenga
 Seco stessa parlando,
 E'l suo dolor sfogando,
 Quest'alma scelerata, e non più testo
 La gettiam' ne gli abissi de l' Inferno?

Lascia

Crud. Lascia ti prego lascia,
 Ch'ella pria da se stessa si condanni,
 E di tal pena si confessi rea.
 Amb. Dunque tu Crudeltà forse pietosa
 Sei diuenuta, che per lei intercedi?
 Crud. Anzi uoglio aggrauar il suo tormento,
 Con far ch'ella uia più sempre s'intorni
 In noiosi pensieri, e'l suo gran fallo
 A poco, à poco penetrando sconti,
 Senza finir giamai l'interna pena,
 Che lentamente la consuma, e rode.
 Omb. Ah quanto cieco, e stolto al mondo uissi,
 Quanto mal feci à non piegar' il core
 A le ragioni, e preghi di mia figlia.
 Troppo ostinato fui, troppo crudele
 Quando qual' angue pertinace, e sordo,
 Chiusi l'orecchio à così dolce incanto;
 Mouermi pur douea tanta costanza,
 E tante marauiglie, alhor che cinta
 D'un chiaro lampo, folgoraua intorno
 A tutta Nicomedia, e quando sana
 Fuor di quel lume à gli occhi nostri apparue.
 O cieca Ambitione, ò Crudeltade
 Empia, ò fallace Idolatria, che à tanti,
 E così graui error m'hauete indotta.
 Come per aggradir un'huom' mortale,
 Per ingiusto rigore, e falso zelo
 Scaduta son da la diuina gratia
 Nel più profondo abisso d'ogni male.

Ohimè,

Ohimè, ch'è tal ruina io non pensauo.
 Crud. Sciocco, e uano rimedio à i nostri mali,
 E dir io non pensauo;
 Se tu, mentr'eri in inuita à l'altra uita
 Pensato haueffi, non saresti giunta
 Al passo estremo d'una eterna morte.
 Omb. Ahi, che dal capo à i piè pauento, e tremo,
 Quando penso à quel Dio, che mi condanna,
 Conterribil sentenza, che murarsi,
 Nè mitigarsi puote, à fiamme eterne.
 O' quanto'l cor m'affliggi eternitade,
 Ch'anco la pena mia fai teco eterna.
 Speranza non hò già d'hauer perdono,
 Nè men qualche ristoro,
 O' qualche tregua, ò pace al mio tormento.
 O' foco eterno, eterno, eterno, eterno,
 Come potrò soffrirti? ahi che d'intorno
 Con mille lingue ardenti
 Lambendo sempre andrai l'alme nocenti,
 E più la mia, ch'è più di colpe carca.
 Idol. Quando sarai precipitosa al centro
 Da noi spinta, uedrai, ch'è un dolce gioco,
 Quel c' hora prouì, à quel che prouerai.
 Omb. Doue, lassa, n'andrò? per qual sentiero
 Mouerò'l passo, che non urti; e intoppi
 Nel corpo ucciso à torto, di mia figlia?
 Io scelerato Padre,
 Io di mia man l'uccisi, e sempre parmi
 D'hauerla inanzi à gli occhi, e inanzi a' piè,

Non

Non già più come prima
 Agnella mansueta, ma feroce
 Leonessa, che rugge, e mi spauenta,
 Si che à mirarla inhorridisco, e tremo,
 Nè men fuggir la posso, che le funi
 De' miei peccati m'han legata, e presa.
 Douunque gli occhi giro, ombre di morte
 Scorgo, e ripiena l'aria
 D'un folto stuolo di maligni spirti,
 Che quai mosche importune in tempo estiuo,
 Volano intorno à questa miser'alma,
 E la pungono sì, che sembran dardi.
 Apriti terra homai, fà che m'inghiotti;
 Perch'io non uegga più sì fieri mostri.
 Idol. Che temi, sciocca, e uile, che pauenti?
 Io pur fida ti son, compagna, e duce,
 Ch'al porto ti conduce
 De la felicità, non mi conosci?
 L'Idolatria son'io, per cui già tanti,
 Tempi, altari, holocausti, incensi, e fumi,
 Preghiere, uoti, e doni offristi a' Dei.
 Da me non riconosci le uittorie,
 Li trionfi, gl'honori, le ricchezze,
 E gli aggi, che godesti al mondo uiua?
 A che dunque ti struggi, e ti consumi
 Franco nostro Guerriero? à che riuogli
 Dame toruo lo sguardo? che non chiedi
 A' nostri Dei, per mezo mio, soccorso?
 Tu pur salute de l'humana uita,

L

Sostegno

Sostegno de l'Impero, e fida scorta
 Mi soleni chiamar de l'alme erranti,
 E schernir, ch'ida me torcendo'l piede,
 Segua l'orme di Christo?
 Tirc'hor dunque mi fuggi, e m'abbandoni?
 Amb. Ed'io, che sempre teco insieme uissi,
 Da l'amicitia antica sono esclusa?
 L'Ambition ricusi? Io pur solea
 In ogni tempo, e loco esserti al fianco.
 Io di porpora, e bisso, e toghe, e manti
 V'stia d'intorno à le tue belle membra,
 Ond'eran tutti à rimirarti intenti.
 Per me mille saluti, e mille honori,
 Per tema, ò per amor dal mondo haucsti.
 Fù sempre teco innumerabil turba,
 Ad ogni cenno tuo parata, e pronta.
 Tu sempre il primo, e'l più vicino fosti,
 Sedendo, ò passeggiando, al Presidente;
 Fronte altera, occhi torui, horrido ciglio,
 Formidabil'aspetto, e cor superbo,
 Ti fero ogn'hor uia più famoso, e grande,
 Mercè del nostro amor, del saper nostro,
 Che tali t'insegnò costumi, ed'arti.
 Hor ingrata mi paghi.
 Di scortesia, nè più di me ti degni?
 Crud. Voi tu, ch'io di Giesù la setta estingua?
 Che del sangue Christiano inondò'l suolo,
 E che di Christo più non s'oda'l nome?
 Io son la Crudelia, che l'empia mano

Ti

Ti mosse, e'l ferro strinse, e'l colpo diede,
 Quando troncasti'l capo à la tua figlia.
 Io ti fei caro à Dei, caro à l'Impero,
 E trà Padri famoso. hor lieto godi,
 Ch' Hippodamante, Idomeneo ti ceda,
 Arpiage, Hippomene, Orchamo, e Leo,
 Ch'uccisero i suoi figli,
 E la fama di te solo rimbombi
 Sin da l'Orto, à l'Occaso, e sol si nomi
 Dioscoro homicida di sua figlia.
 Omb. Ah! sfortunato me, ch'oltre i tormenti,
 Haurò le beffe ancor di questi mostri.
 Deb se conforto à me dar non potete,
 Tacete almeno, maladette lingue.
 Idol. Ben sciocco sei, s'à l'opre tue nefande
 Altro premio n'aspetti,
 Che rampogn'e tormenti.
 Del uero Dio la luce ricusasti,
 Ne le tenebre mie uiuendo cieco,
 Dunque ne l'ombre eterne
 De l'ignoranza mia sarai sepolto.
 Amb. E ben ragion, che sempre uiuo mora,
 Posto in oblio nel centro de gli abissi,
 Chi la memoria del suo nome in terra
 Con superb'arroganza, e fiero orgoglio
 Ne' posteri tentò far immortale.
 Crud. E giusta cosa fia, che'l più crudele
 Di quanti n'ebbe il mondo, anco tra noi
 Più crudelmente tormentato alberghi.

L

2

Intanto

A T T O

In tanto assaggia, e per caparra prendi
 Queste poche percosse, ch'io ti dono.
 Omb. Ohimè, ohimè, ohimè.
 Idol. Togli anco queste,
 Che per mercè del colto mio ti rendo.
 Omb. O' misera, e infelice, à che son giunta,
 Anima disperata, e maledetta.
 Amb. Ed io non coronarti di corona
 Degna d'un vincitor de' più superbi,
 Che giamai trionfasse ne l'Inferno.
 Omb. Ohimè, quanto più graui
 Son de' gl'humani colpi, i colpi vostri?
 O' quanto punge, e quanto
 Questa tua mitra mi trafigge'l capo?
 Eccou'l fine, o' miseri mortali,
 Di chi gonfio, e superbo i giusti opprime,
 E gli humili dispregia, e Dio non teme,
 Nè quel che dee, mà quel che puote mira,
 E ne la forza ogni ragion ripone.
 Deb perche nato son, perche non posso
 Sol per un' hora al mondo far ritorno,
 Che per pietà farei pianger' i sassi,
 Farei parer un gioco da fanciulli.
 Qualunque aspro tormento, ch'usi'l mondo,
 E soffrirei quel, che'n molti anni à pena
 Inuentar puote mai ferezza humana.
 O' com'è raro, e pretioso'l tempo,
 Mà poco, ahimè, stimato da' mortali.
 In un sol giorno, ah lasso, in un sol punto

Potea

Q V I N T O. 83

Potea comprarmi'l Cielo,
 Ed' io (Stolto che fui) tant'anni spesi
 Per perderlo, e'n suo loco hauer l'Inferno.
 Almen far potess'io mia moglie accorta,
 Che quà giù non cadesse, ou'io caduto
 Viurò sempre dannato al foco eterno,
 E non recasse pena à la mia pena.
 Mà nè anco ciò mi lice. ah che mi lice?
 Se non dir male, e patir mal', e peggio?
 Dunque sia maledetto il giorno, e l' hora,
 Che nacqui al mondo, maledetto'l Padre,
 Che non m'uccise, poich'io fiero Padre
 Douea dar morte à l'unica mia figlia;
 Sia maledetto'l uentre di mia madre,
 Che partorì sì mostruoso figlio,
 E la mia moglie ancra,
 Che diè la uita, à ch'io la diedi, e tolsi:
 Sia maledetto l'empio Presidente,
 Che mi concesse un'opra sì nefanda;
 Maladetta la man, che'l ferro strinse,
 Vibrando'l fiero colpo, che dal busto
 Troncò'l capo à mia figlia, maledetto
 Chi u'era; e chi non u'era, e uoi maligni
 Spirti che m'affliggete; Ah Dio. Crud. Finisci
 L'interrotta bestemmia, s'esser brami
 Valente cantatrice,
 Grata à gli orecchi del gran Rè d'Averno.
 Omb. Ah Dio troppo se' giusto, anzi crudele,
 Se de' miei mali, e miei tormenti godi.

L 3. Hor

Ipol. Hor sì, che canti bene, hor sì ch'è pieno
 De la musica nostra hai l'arte appresa.
 Fà che le note, le parole, e'l tono
 D'essa tenghi à memoria, e non ti scordi;
 Perche così si canta ne l'Inferno.
 Intanto anch'io, ch'ogni mia cura pongo
 In sodisfarti, e darti ogni contento,
 Voglio cantar una canzon gentile;
 E far quì comparir danzando un Choro
 Di Ninfe, e di Pastori
 Che soglion sempre ne gli ameni prati
 Del nostro bel paese
 Guidar cantando nezzosetti balli;
 Accioche dolcemente
 Con noi ti guidi à l'apparate nozze.
 O voi, che quì d'intorno,
 Fedeli miei, gite per l'aria à uolo,
 Spiegate à noi, pronti, e ueloci, l'ale.
 CH. Che ci comanda la Reina nostra?
 Habbiam forse ad usare inganni, e frodi
 Con questa gente perfid' e crudele,
 Di Nicomedia? Idol. Machinar inganni
 Vopo non è con la Città già uinta,
 Presa, soggetta, e pronta al nostro Impero.
 Ecco, che quei, che quì d'intorno stanno
 In questi tempi dedicati à Bacco,
 A Venere, e à Cupido, attendon tutti
 Al uentre, al gioco, e à l'otiose piume.
 CH. Che dunque da noi chiedi?

Che

Idol. Che con dolce armonia, con dolci canti
 Inuitiate quest'alma,
 E lieta la guidiate al nostro albergo.
 CH. Hor dunque cominciamo.
 Vieni, uieni, alma guerriera,
 Trà la felice schiera
 Di chi ci crede,
 A coglier la mercè de la tua fede.
 Idol. Pietosi uecchi, e uoi saggie matrone,
 C'hauete i cori al sommo bene intenti,
 Sprezzate l'altre, e la Religione
 Antica ritenete, e i Dei possenti
 Temete. Gioue, e l'alma Dea Giunone
 Soli ui ponno far lieti, e contenti.
 Siate zelanti, e habbiate per nemico,
 Ch'impedir tenta l'uso, e'l culto antico.
 CH. Vieni, uieni alma guerriera,
 Trà la felice schiera
 Di chi ci crede,
 A coglier la mercè de la tua fede.
 Crud. Fate pur, che, douunque gira il Sole,
 S'oda del banditor l'horribil tromba,
 Che muoia'l traditor, ch'udir non uole
 Gioue, per cui stridendo il folgor piomba
 Dal Cielo, e scuote ogni famosa mole
 La minor pena a' uiui sia la tomba,
 E'l Ciel scoperto a' morti, e non risparmi,
 Ma'l padre contra'l figlio prenda l'armi.
 CH. Vieni, uieni, alma guerriera,

L 4 Trà

Trà la felice schiera

Di chi ci crede,

A coglier la mercè de la tua fede.

Amb. Così grati sarete al grande Augusto,

E ne la cortè haurete i primi honori,

E di gloria nouella il core onusto

Terrete, e acceso di nouelli amori;

Rinouerete quel splendor uetusto

In uoi de' uostri antichi genitori,

E Dei sarete, scosso il mortal pondo,

S'a' Dei farete, che si pieghi il mondo.

CH. Vieni, uieni alma guerriera

Trà la felice schiera

Di chi ci crede,

A coglier la mercè de la tua fede.

Omb. Misera me, che sento?

Come m'offende, e m'empie di terrore

Sì sconcertato suono? O' che mugiti

Saran la giù, che dissonanti strida,

Doue tal choro in sì penosi accenti

Fà gli Echi risuonar ne gli antri oscuri

Di quel tartareo chiostro?

Idol. Che? non ti piace il nostro bel concerto?

Perche tu ancor non canti, e non misuri

Danzando'l canto, e'l suono?

Perche non moui à tempo

Leggiadramente hor l'uno, hor l'altro piede?

Tu pur con mille canti, e mille suoni

Togliuoi il sonno à favorite dame,

E guidani

E guidani le danze

Ne l'ampie sale de' potenti Regi.

Crud. Hor non più canti. Il Rè d' Auerno attende

La prela di quest' alma, per riportla

Al destinato loco.

Cho. Ecco la terra s' apre,

E scuopre in seno la tartarea tomba,

Dou' i dannati son chiusi, e sepolti.

Amb. Piega la testa, e mira,

Dioscoro gentile, il centro eterno.

Vedi la real sala, e'l trono altero

Del Prencipe superbo de' rubelli.

Quiui ei l'aspetta. Vn demonio. Scendi. Vn' altro.

Adosso. Vn' altro. Spingi.

Omb. Ohimè, ohimè, ohimè, ohimè, ohimè.

Amb. Stati ribalda nel sepolcro eterno

De l'infelicità. Sei nostra, e fosse

Nostra così questa leggiadra schiera,

Ch'al spettacolo nostro è quà concorsa.

Vdite, o uoi mortali, un falso spirto,

Che ui predica il nero, e se cotanti

Messaggieri celesti, e uine trombe

Del Paracletto persuader non ponno,

Ch'al Ciel drizzate de la vita il corso,

D'un demonio vi basti

La potente fauella, che ui mostra

Il dritto calle di salir al Cielo,

Perche maggior tormento

Habbia colui, che non l'haurà seguito.

Potrà

A T T O

Potrò vantarmi al fine,
Che predicato v'hà per conuertirui
Fin' un maligno spirto, e pur in uano.
Vdite dunque attenti.
Di Barbara felice il fin vi mostra,
Che quei, ch' al mondo more, à Christo uiue:
Ma del suo Padre poi l'horribil caso
Scuopre li nostri inganni, e mostra chiaro
L'irreparabil danno de la morte
Di chi mal uiue, in pred' à le sue voglie.
Così nel Paradiso
Si cangia il pianto in riso.
E così ne l' Inferno
Si cangia breue riso in pianto eterno.

I L FINE.

95179

60001.830